DELLE
CONDIZIONI ECONOMICHE E MORALI
DELLE
CLASSI AGRICOLE

DELLE

CONDIZIONI ECONOMICHE E MORALI

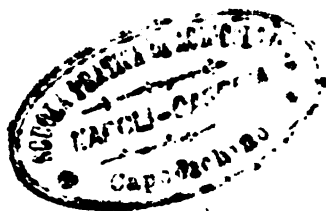
DELLE

CLASSI AGRICOLE

NELLE TRE PROVINCIE DI PUGLIA

PER

CARLO DE CESARE

(Opera premiata dall'Accademia Pontaniana)

NAPOLI
PRESSO TOMMASO GUERRERO E C.
Vico Porta-piccola Montecalvario n.° 24.
1859

RELAZIONE

Della commissione di esame per lo premio Tenore, nella quale si espongono i motivi della classifica de'varii lavori inviati al concorso concernente il programma del 1856

Signori Colleghi

La vostra Commissione (1) avendo diligentemente esaminati i numerosi lavori inviati al concorso delle scienze morali ed economiche per lo premio Tenore, comincia dall'applaudire in generale a quasi tutti gli autori delle memorie. Essa ha rinvenuto cognizioni economiche non ordinarie, e quel senso pratico che mena a scegliere le più giuste teoriche nelle divergenti opinioni degli economisti — È pure importante di far rilevare che in tutti i lavori si rinviene la ricerca di molti fatti accuratamente osservati. E l'accademia deve esser contenta di aver proposto un tema, che tornar potesse di non lieve vantaggio alla statistica agricola delle nostre provincie; giacchè, se n'eccettui gli Abruzzi, tutte le altre parti del Reame al di qua del Faro trovansi più o meno ampiamente studiate.

Comunque tutte le memorie venute al concorso sieno pregevoli, pure la vostra Commissione, dopo maturo esame, si è convinta doversi fare del loro merito una triplice distinzione.

Nella prima categoria van collocate le tre seguenti memorie:

1.° Lavoro sulle Puglie col motto: Omnium autem rerum quibus aliquid adquiritur nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius. — Cicerone,de officiis 1.

2.° Lavoro sulla Capitanata, col motto: Quod potui feci, faciant meliora potentes.

3.° Lavoro sulle Calabrie, col motto: Pauvre colon, pauvre nation!

(1) Composta dei signori Giovanni Manna *presidente*, Cavalier Giulio Minervini *segretario*, Vincenzio de Ritis, Vitaliano Sabatini, Commendatore Ludovico Bianchini, Cavalier Pietro Ulloa, Giorgio Masdea, marchese Giammaria Puoti, Cavalier Luigi Blanch, Lorenzo Morgigni, Achille Melchionna, Luigi Palmieri, Niccola Rocco, Giuseppe Mazzarella, Cesare Marini, Costantino Baer, Tommaso Perifano appartenenti alla classe delle scienze morali ed economiche. E dei signori Cavalier Ferdinando de Luca, Vincenzo Rossi, Cavalier Giovanni Gussone, Marino Turchi, Agostino Gervasio, Nicola Corcia, Quintino Guanciali e Francesco Saverio Arabia socii aggiunti e appartenenti alle altre quattro classi della Pontaniana.

PRIMO

Memoria sulle Puglie

Il lavoro ***sulle condizioni economiche ec. delle tre provincie di Puglia*** è un lavoro vasto e compiuto, dove non manca nè la dottrina nè i fatti. I fatti anzi, cioè le notizie statistiche agricole ed industriali, la descrizione de'luoghi e delle colture, gli usi e le consuetudini, le istituzioni e le pratiche, i bisogni, i pericoli, i desiderii di quelle popolazioni sono ritratti in copia e con particolari infiniti. Quasi si direbbe che è troppo, quasi il lettore se ne stanca e vorrebbe maggior parsimonia e più semplicità di ragguaglio e di esposizione. Ma convien confessare che questa tanta ricerca di notizie non nasce da cieca e frivola tendenza a particolareggiare, ma piuttosto da un ardore di ricerca, che tira lo scrittore a far pieno ed intero il quadro del suo paese natìo. Perciocchè è evidente dalla qualità del lavoro che lo scrittore parla di cose patrie, di luoghi dove ha passato i suoi giorni, e di cui ha veduti e studiati tutti gli angoli, e de'cui abitanti conosce la vita ed i costumi. Sotto questo aspetto dunque il lavoro è un tesoro di notizie, di cui non sembra potersi meglio desiderare.

Ma la maggior lode dello scrittore è certamente la dottrina che domina tutto il lavoro, ed i buoni e sani principii economici che lo informano in tutte le sue parti. Quantunque l'autore non sembri un economista di professione e non faccia gran pompa di teoriche, pure è guidato in tutto da un senso retto e giusto che lo fa essere sempre sulla buona via.

Il metodo è buono e semplice. Divide il lavoro in tre parti: la prima contiene una ***Esposizione dello stato economico agrario presente della regione pugliese.*** E qui cominciando dalla ***natura ed estensione del suolo, fino alle condizioni morali delle classi agricole***, tutto è descritto con minutezza ed intelligenza — La seconda parte parla de'***miglioramenti che l'autorità pubblica dovrebbe o potrebbe arrecare*** a quelle provincie. E qui è prima di tutto una esposizione lodevolissima della quistione del ***Tavoliere***, ed una serie di soluzioni sagacemente presentate, che appoggiandosi da un lato sui desiderii espressi da tanto tempo da'dotti, non lascia dall'altro di tener conto con molta moderazione di linguaggio delle difficoltà e delle obbiezioni che si sono fatte finora alla liberazione di quelle terre. Egli fa con molto garbo parlare i fatti più che le teoriche, eppure per questa via più modesta il bisogno della ***affrancazione*** e della ***libera dissodazione*** non ne risulta meno evidente. Non manca quindi di parlare delle ***banche fondiarie***, delle ***istituzioni di credito agrario***, delle migliori vie di comunicazioni, e di tutti quegli altri mezzi che l'autorità potrebbe usare a far risorgere quelle bellissime provincie del regno.

Finalmente nella terza parte le sennate disquisizioni dello scrittore pigliano anche più gravità, rivolgendosi a'privati e parlando de' miglioramenti che i privati potrebbero da se arrecare all'agricoltura ed alla industria delle Puglie. In questa parte apparisce una serie di consigli e d'insinuazioni ingegnose che non è facile riassumere, ma che rivelano uno spirito ricco di cognizioni e pieno di ardenti e benevole intenzioni.

Il lavoro adunque adempie abbondantemente le condizioni del ***programma***.

Lo stato della proprietà e dell'agricoltura pugliese è riguardato da tutt'i lati. Il clima, le leggi, i costumi sono esaminati a lungo. Le mancanze, gli er-

rori ed i pregiudizii del proprietario e dell'agricoltore pugliese sono messi a nudo e deplorati talvolta con eloquenti parole. La ricerca indi dei mezzi per moltiplicare le colture, regolare ed accrescere le acque, sanificare i terreni, equilibrare ed accrescere la popolazione, migliorare i metodi di affitto e di coltura, istruire e moralizzare le classi agrarie, la ricerca di tutte queste cose procede ordinatamente nel doppio senso dell'interesse governativo e dell'interesse privato.

La vostra Commissione non ebbe alcun dubbio di dar la preferenza al lavoro sulle tre provincie di Puglia. La maggiore ampiezza di questo trattato, la più elegante esposizione, e l'abbondanza de'fatti gli accordano il primato: e perciò essa vi propone di assegnargli il premio di ducati 150, riserbandosi di giudicare sull'*accessit*, in un secondo giudizio: a norma del Regolamento.

Nell'accordare il primo posto a questo lavoro, si è ricordato che il sig. Carlo de Cesare pubblicò nel 1854 un libro che ha per titolo « Intorno alla ricchezza Pugliese ». E poichè è stato per alcuno osservato che in varii punti della memoria pareva si fosse profittato di quella precedente pubblicazione, la vostra Commissione ha creduto suo debito istituirne un accurato confronto, ed ha rilevato:

1.° Che la forma è totalmente diversa, vale a dire non trovasi ripetuto alcun periodo relativo a dottrine o discussioni: e solo l'autore della memoria cita talvolta l'opera del signor de Cesare, la quale non poteva trascurare in somigliante ricerca.

2.° Abbenchè si trovino alcuni fatti ripetuti nel novello lavoro, pure sono riuniti ad altri numerosissimi fatti ed osservazioni, i quali costituiscono un insieme di cose affatto nuovo e diverso.

3.° Le idee sono più estesamente sviluppate: ed in quanto a'rimedii per lo miglioramento delle classi agricole delle Puglie, molti nuovi ed ingegnosi se ne propongono, che non si leggono nel lavoro del sig. de Cesare. Che se qualche rimedio di maggior rilievo si ritiene, mentre già veniva esposto in quella precedente pubblicazione, chi potrebbe rimproverarne l'autore? La verità è una, e non può senza colpa essere abbandonata da uno scrittore posteriore, sol perchè altri prima di lui la manifestò al pubblico. É però a notare che queste parti medesime sono assai più distesamente trattate. Ed è certo non poca lode di uno scrittore esporre, dichiarare, e dimostrare più ampiamente le verità conosciute.

Per tutti questi motivi la vostra Commissione non recede dal suo giudizio, e vi propone di attribuire il premio all'autore del lavoro sulle Puglie.

SECONDO

Memoria sulla Capitanata

Il lavoro sulla Capitanata offre non pochi pregi per la esatta ricerca de' fatti. L'autore ha avuto la opportunità di studiare ne' registri del Tavoliere di Puglia e ne ha saputo trarre importantissime osservazioni.

Nella trattazione si segue l'ordine segnato dall' Accademia nel suo programma, rispondendosi a tutt' i quesiti che trovansi indicati nello sviluppo del tema.

È perciò inutile dare un sunto di questo lavoro, che ha cercato di soddisfare ordinatamente a tutte le domande dell'Accademia.

Comunque una tale memoria sia degna di particolare considerazione, pure alcune osservazioni ci persuasero a collocarla nel secondo posto.

1. Non sono ben distinte le condizioni proprie delle quattro grandi classi in cui è divisa la popolazione della Capitanata dedita all'agricoltura; cioè grandi proprietarii, e piccoli proprietarii, fittajuoli e lavoratori. In nessuna provincia questi diversi ordini sono così ben distinti come nella Capitanata. L'autore parla soltanto dei piccoli proprietarii e dei coloni, delle due classi che sono alle due estremità opposte della scala non dice motto. Eppure, la Capitanata abbonda di grandi proprietarii, e sono essi appunto quelli che hanno introdotto i più importanti miglioramenti nell'agricoltura e nella pastorizia, come i de Meis, i Cappelli, il Duca di Montmorency, ed altri.

2. La industria armentizia, che è quella che dà una fisonomia propria alla Capitanata, è quasi affatto trascurata dall'autore.

3. È erronea la denominazione di piccola coltura data a quella del Tavoliere. Se essa non è la grande coltura, non si sa quale esser possa fra noi; a meno che non si volesse prendere a tipo l'agricoltura Inglese e quella dell'Ungheria. Tutto al più potrebbe considerarsi come *media*, ma non mai come *piccola*.

4. L'autore non disamina quale fra' diversi sistemi di fitto o di mezzeria convien meglio alle condizioni delle diverse parti che costituiscono tutta quanta la Capitanata.

Circa i rimedii pel miglioramento delle condizioni economiche dei proprietarii, dei fittajuoli, e dei lavoratori, noi troviamo lodevoli le idee sulla istruzione popolare e sulle piantagioni del Tavoliere. Degli altri, che l'autore ha divisato, non portiamo la stessa opinione. Esse sono le casse di risparmio e gl'incoraggiamenti alla popolazione, ed una banca fondiaria, senza la contemporanea affrancazione del Tavoliere. Il colono non ha che fare delle casse di risparmio: la vera cassa di risparmio e produttiva per lui oltremodo è la sua terra. Quella istituzione è destinata a favore delle popolazioni urbane e manifatturiere.

La popolazione tende pur troppo a crescere, perchè abbia bisogno di stimoli estranei pel suo incremento. È questa una legge naturale, di cui non può oramai dubitarsi dopo gli studii del Malthus. Se cresce la dimanda del lavoro, se cresce la produzione, siate pur certo che la popolazione crescerà. Ma un incremento della popolazione, il quale precede queste due condizioni, è cagione di miseria. Ciò che mantiene lo spopolamento della Capitanata è il suo sistema di agricoltura. Quando voi impedite la coltivazione, voi impedite l'aumento della dimanda del lavoro e quello de'mezzi di sussistenza. Togliete questi ostacoli, e col crescere delle produzioni crescerà pure la popolazione.

Rispetto alla banca fondiaria, è questa per certo una istituzione utilissima, ma senza l'affrancamento delle terre del Tavoliere è follia lo sperare grandi e profondi miglioramenti. L'autore non parla affatto di questo affrancamento, condizione *sine qua non* di ogni vero miglioramento della Capitanata.

TERZO

Memoria sulle Calabrie

Questo lavoro è degno della maggior considerazione. L'autore sceglie *le Calabrie* per tema, ed il quadro che presenta è pieno di vita e di verità. Egli espone le condizioni della proprietà e dell'agricoltura prima degli avvenimenti del 1799, e prova che la lontananza de'baroni, la mitezza de'fitti, e la gran moralità della classe de'massai teneva le cose in uno stato lodevolissimo. Dimostra quindi il gran rivolgimento della proprietà e delle classi agricole cagionato da questi avvenimenti. Deplora soprattutto l'abbassamento della classe de'massai e la corruzione e lo sparpagliamento degli agricoltori gettatisi alle armi ed alla strada per combattere gli stranieri. Ritrae indi con molta sagacia il passaggio degli antichi latifondi alla nuova grande proprietà, e si lamenta con ragione della perduta opportunità di creare i piccoli proprietarii, essendo invece sopravvenute le soperchierie usurarie de'pochi capitalisti ad assorbire e ricomporre un'altra volta in grandi masse i demanii feudali, ecclesiastici e comunali.

Dopo la narrazione del passato, l'autore si ferma alquanto a numerare le conseguenze attuali di quegli avvenimenti. La condizione della proprietà, e delle classi agricole è a suo giudizio tristissima, e non manca di designare i punti più notevoli, come le sciagurate lotte tra gli agricoltori ed i pastori, la stolidità ed immoralità profonda di questi ultimi, la precarietà de'piccoli possessi, la mancanza de'piccoli capitali ec.

Conchiude, come dovea, il suo lavoro proponendo i mezzi da rimediare a tanti danni, e da ridonare alla proprietà ed alla agricoltura calabra le condizioni di vita e di progresso. Tali mezzi egli vede nelle vie di comunicazioni, nelle buone istituzioni di credito, nelle nuove fondazioni industriali. Soprattutto le osservazioni, che fa a proposito degli effetti vantaggiosissimi ottenutisi dalla estensione data alla industria della seta, e la indicazione della via da seguitare per andare più innanzi nella medesima, meritano ogni elogio.

Qualche osservazione potrebbe farsi sopra di un'opinione dell'autore, la quale non è gettata così di volo, ma è molto discussa e ragionata ed informa quasi tutto il lavoro. L'opinione è questa: Che la condizione del contadino calabrese era migliore verso la fine del secolo passato che oggidì. Senza dubbio l'abolizione della feudalità nelle Calabrie e la divisione de' demanii comunali non ha prodotto in gran parte di quella regione tutt'i frutti che se ne aspettavano, e meno ancora di quelli che se ne sono ottenuti in altre provincie, come la Terra di Lavoro, i due Principati, la Terra di Bari. Sopra le rovine dei Baroni, si è inalzata una nuova classe di grandi proprietarii, i quali, oltre all'aver comprato i beni de'baroni, sono riusciti ad espellere i poveri cittadini dalle quote loro assegnate sopra i demanii comunali. Sicchè quei contadini si sono trovati fatti privi ad un tempo delle quote suddette e degli usi civici di pascolo, di semina e di legnare, che prima esercitavano quasi gratuitamente sopra i demanii comunali e feudali. Ma questo fatto medesimo doloroso per essi, e che non si è ripetuto nelle medesime vaste proporzioni nelle altre provincie, prova che la classe de'contadini Calabresi era, all'epoca dell'abolizione della feudalità, e della divisione de'demanii in condizioni economi-

che inferiori a quelle cui erano giunte le popolazioni agricole di altre regioni. Le Calabrie erano fin a'primi anni del presente secolo le più arretrate fra tutte le provincie del regno, non erano quindi preparate a'grandi rivolgimenti che la proprietà territoriale ha subìto in questo tempo.

Quello stato di contentamento e di soddisfazione, che l'autore si piace a dipingere con incantevoli colori, non poteva certamente sussistere: la sua vivace calda e meridionale fantasia gli ha suggerito molti brillanti colori, i quali era impossibile che apparissero sul quadro tristissimo e desolante che presentava quella popolazione. Quello che apparisce allo autore come uno stato di contentamento, non era una soddisfazione del proprio stato, ma bensì una accettazione fatalista di mali e di soprusi che non vedeasi modo di vincere. Era un abbattimento morale, che fa rinunziare alle più lontane speranze, al più leggiero sforzo per un avvenire migliore, non già un contentamento ragionato e riflettuto della propria condizione.

Oggidì, che le barriere ad un inalzamento nella gerarchia sociale sono abbattute, in cui si sono vedute rapide e straordinarie fortune costituirsi in pochi anni, non è maraviglia che il contadino scuota il secolare letargo ed aspiri ad un'esistenza più agiata. Quando la vita si rianima in un corpo quasi morto, la prima sensazione è quella del dolore. Non è forse la condizione generale del basso popolo in tutta l'Europa la stessa che nelle Calabrie? Dove non si avverte questo stato di malessere e di scontentamento del proletario? Ma questa condizione morale appunto, se è ben diretta, sarà feconda de' più inattesi e benefici risultamenti per l'avvenire delle società moderne.

L'autore si è ristretto ad esaminare le condizioni morali ed economiche delle Calabre popolazioni dedite all'agricoltura, tralasciando tutti gli altri argomenti, che avevano attinenza al subbietto.

Egli invece di raccoglier fatti ne'diversi libri che si sono scritti sull'agricoltura delle Calabrie, e sulle condizioni economiche di quella vasta ed interessante regione, ha cercato di studiarli direttamente ed immediatamente. Ma sebbene in questa ricerca mostri di esser dotato di un ingegno vigoroso ed osservatore, pure a raccogliere notizie statistiche, si richiede la diligente e sagace investigazione di ciò che venne osservato da molti.

Per questi motivi, e principalmente per la mancanza di convenienti ed opportune notizie statistiche, che l'autore ingenuamente confessa, noi opiniamo che possa rimanersi contento del terzo posto.

QUARTO

Memoria sulla Terra di Lavoro

Appena dopo i primi tre lavori, de'quali tenemmo discorso, è da collocare quello che ha per motto, *la via del meglio non ha termine:* (de Augustinis). Le condizioni ed i bisogni economici della *Terra di Lavoro*, che l'autore elegge a tema del suo discorso, sono esposti ed esaminati con intelligenza e con piena cognizione di cose. L'autore non ignora le più minute pratiche di quelle popolazioni agricole e mostra aver meditato lungamente sui miglioramenti possibili di quella provincia.

Il dettato è chiaro e non mancante di efficacia, e ci ha anche in più luoghi tratti ed avvertenze felici ed importanti.

Potrebbe quasi dirsi che ha adempiuto le condizioni tutte del programma, se non si facesse desiderare un certo migliore ordinamento nelle materie, se non fosse tanto soprabbondante la parte alquanto generica de'progetti di riforme, ed alquanto più scarsa quella che riguarda la descrizione de'luoghi, delle colture, delle industrie e simili. Occorreva far precedere tutto da un quadro generale e compiuto della provincia, e rimandare all'ultimo i progetti. Occorreva specificare un pò più singolarmente i rimedii e trascurare certe generalità, che sono troppo vagamente applicabili e che spesso il lettore può supplire da sè.

Con tutto ciò la vostra Commissione opina che la sostanza del lavoro è buona e degna di tutta l'attenzione, e merita una lode distinta.

QUINTO

Nell'ultima categoria riponghiamo i seguenti:

1.° Lavoro sulle provincie de'due Principati e della Basilicata, col motto — Industriae nihil impossibile — Periander.

2.° Lavoro sulla provincia di Principato Citeriore, col motto — Se l'ignoranza l'umanità affligge, — Il suo bene la scienza si prefigge.

3.° Lavoro sul distretto di Pozzuoli, col motto — Utinam sustineretis modicum quid insipientiae meae; sed et supportate me; aemulor enim vos Dei aemulatione. S. Paolo 2 a'Corintii capo 11.

In tutte queste memorie, come sin dal principio annunziammo, incontransi non pochi pregi; ma esse non possono per verun modo paragonarsi agli altri lavori, de'quali tenemmo discorso. Di fatti, o si limitarono a troppo ristretti confini, senza rispondere al desiderio dell'Accademia, che richiedeva l'esame di una delle grandi regioni del regno, o trattarono l'argomento in modo assai povero senza le diligenti ricerche de'fatti, e senza un'ampia esposizione delle cose che si propongono.

La vostra Commissione fa una eccezione alle lodi che crede di dare a'lavori inviati al concorso, per un solo; ed è quello col motto: *a misura che crescono i bisogni sociali, deve crescere l'attività dell'uomo.*

Esso non sembra poter meritare l'esame dell'Accademia, perciocchè l'autore, quasi deliberatamente, ha voluto allontanarsi dal tema proposto. Quantunque in un luogo dica di avere scelta per regione del regno da studiare e descrivere le tre Puglie, e quantunque si occupi alquanto a discorrere delle condizioni economiche di quelle provincie, pure annunzia egli stesso di voler trattare una lunga serie di problemi, oltre quelli indicati nel programma dell'Accademia. Certo è che il lavoro versa quasi interamente su quistioni generiche applicabili a tutto il regno, e che le Puglie figurano in poche e scarse pagine più come esempio che come argomento.

In quanto poi al merito delle disputazioni, in cui s'impegna l'autore circa i miglioramenti agricoli ed industriali del regno, bisogna confessare che le sue lodevolissime intenzioni sono poco in corrispondenza colla gravità e difficoltà della materia.

L'organizzamento ch'egli propone di non so quale *Direzione Generale Economica* accompagnata da una gerarchia di agenti e direzioni economiche delle provincie, oltre che porta la discussione in un campo di generalità vaghe e poco degne di esame, induce in un concetto anche più indeterminato ed ine-

satto delle attribuzioni proprie della gerarchia amministrativa dello stato. Le convenienze e i bisogni economici della società non sono una cosa essenzialmente differente e distinta da tutta quanta la materia dell'amministrazione pubblica; sicchè occorra una nuova e definita amministrazione e gerarchia. Avremmo desiderato poi che lo scrittore, rattenendosi almeno nel modesto campo delle discussioni economiche ed industriali, non avesse mai pensato a certe definizioni e qualificazioni generali sul *carattere fisico e morale* degli abitanti delle due Sicilie, che rilevano nel suo spirito una irritazione ingenerosa ed inopportuna.

È questa la classificazione, che da noi si è fatta delle varie memorie inviate al concorso.

Resta che l'Accademia pronunzii il suo diffinitivo giudizio.

Il Presidente della Classe
GIOVANNI MANNA
Il Segretario perpetuo
CAV. GIULIO MINERVINI

DELLE

CONDIZIONI ECONOMICHE E MORALI

DELLE

CLASSI AGRICOLE

PROEMIO

> Omnium autem rerum quibus aliquid adquiritur nihil est agricoltura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.
>
> *Cicerone, de Off. 1.*

All'universale è sembrato sempre un vero paradosso il fenomeno della miseria in terreno fertilissimo. Non così all'Economico, il quale seguendo i principii della scienza che non inganna, ha veduto rispondere il fatto alle deduzioni scientifiche, ed ha potuto rifermare la massima che vi può esser miseria in terreno fecondissimo.

La fertilità della terra richiama naturalmente gli abitatori di essa alle occupazioni agrarie; ma la mancanza delle conoscenze atte a far fruttare il suolo, e la penuria de' capitali necessari non permettono che de' minimi prodotti rispetto alla forza intrinseca del terreno, i quali essendo appena bastevoli a soddisfare i primi bisogni della vita, condannano per questo gli abitatori ad essere esclusivamente e per sempre agricoli.

L'occupazione universale delle braccia nell'agricoltura, e la scarsezza dei prodotti, anche nello stato d'ignoranza e nella penuria dei capitali, fanno escogitare il mezzo come accrescere la produzione; i terreni saldi vengono dissodati, la coltura si estende, e le terre fresche anche mal coltivate raddoppiano la produzione.

Ma le permutazioni mancano, i prodotti ristagnano, e le cose

perdono il loro valore. In questo caso tanto vale il produrre poco, quanto il produrre molto, ovvero al di là del necessario. Imperocchè tutto ciò che non è permutabile o non può divenirlo, non ha alcun valore, è fuori della circolazione, non forma parte della ricchezza, e per conseguenza non può servire alla soddisfazione del minimo bisogno. Il ristagno può dipendere da svariate cagioni, le quali togliendo alle cose il valore per lo cui mezzo esse diventano ricchezze sociali, le rendono inutili alle transazioni della vita civile, alla satisfazione de' bisogni proprii ed altrui, a fare in altri termini che si ottenga in cambio un altro valore; poichè il valore di una cosa è sempre eguale al valore di tutte le altre che si possono ottenere in cambio.

Per vero dire, il ristagno di una data produzione potrebbe far rivolgere la mente e il braccio ad un'altra; ma le cognizioni opportune per far questo mancano; il terreno è vincolato; i mezzi scarseggiano; quindi è forza continuare a produrre nel modo primiero. Però questa stessa produzione potrebbe non rimanere inutile o fruttar poco, ove si mettesse a contatto di lontani consumatori che la richiedono. E per quali vie? Il mare è chiuso, le vie di terra sono difficili, gli ostacoli sono immensi; quindi le spese di transito assorbirebbero il valore intiero della produzione. Ma in questo caso si potrebbero diminuire le spese della stessa produzione. E in che modo? Coll'impiegare il minor numero de' servigi produttivi. Non potendosi alterare la quantità del valor consumato negl'istrumenti, del frumento seminato, del salario de' lavoratori ed animali, perchè questi sono valori di loro natura determinati come son tutt'i capitali impiegati; d'altra banda si può benissimo diminuire il travaglio, diminuendo il tempo, e quindi le spese di produzione. Perciocchè legge unica e invariabile che regola i valori primitivi e minimi delle cose è la massima economica: *tempo minimo, produzione massima*. Tutti gli elementi della produzione si riducono alle *forze* che s'impiegano, al *tempo* in cui queste sono impiegate, ovvero ai valori consumati, e alla *quantità* del prodotto. Da ciò scaturisce che il tempo concorre a determinare il valor minimo delle produzioni. Ma tutto questo come si praticherà? Con le macchine, che nella produzione formano tutto il gioco di questo fenomeno economico. Con le macchine? Ma queste non sono conosciute, s'ignora il modo come usarle, non se ne capisce il congegno; quindi non si possono prezzare.

Or perchè, dimanda l'agricoltore a sè stesso, l'uomo lavora? Per la produzione d'un valore atto a soddisfare i suoi bisogni. Ma l'agricoltura non dà un valore atto a soddisfare tutt'i miei bisogni, io cesso dunque dal fare l'agricoltore. È impossibile di sopportare una pena, senza la speranza di ritrarne una utilità. Anche colui che

lavora per sentimento di gloria trova la sua utilità; e quindi il suo compenso nella soddisfazione del proprio animo, nella lode, nel plauso, nella pubblica estimazione e considerazione.

In questo caso l'agricoltore si volge ad altro lavoro o mestiere, educa i suoi figli ad altre occupazioni, emigra, ovvero cade nello spossamento delle forze morali ch'è il padre dell'ozio e della miseria. Allora si vede il fenomeno della scarsa popolazione agricola in terreno fertilissimo, della grande popolazione dedita alle arti ed ai mestieri in paese, ove mancano i prodotti necessarii ad alimentarli, e tutti infelici! Allora l'industria agraria si restringe nella proporzione del prodotto ricercato dai bisogni annuali, e il lavoro necessario a produrlo; quindi per poco la raccolta sia cattiva o solamente mediocre, la carestia è alle porte di tutta una popolazione. Allora nessuna cosa più s'intraprende di nuovo, nessun miglioramento si porta alla proprietà ed alla produzione, nessun mezzo si escogita per introdurre nuove coltivazioni e novelle produzioni, l'agricoltore si abbandona a sè stesso, e considera la terra come cosa da sfruttarsi e non da migliorarsi, l'ignoranza cresce, e la miseria giganteggia in mezzo al popolo abitatore della più fertile regione del mondo.

Questo fenomeno sensibile non è solamente di un dato periodo di stato sociale; ma diventa vivo e reale eziandio nei periodi diversi dell'incivilimento umano, avvegnachè sfugga sovente allo sguardo dell'osservatore comune ignaro delle leggi fondamentali che tutto reggono l'edifizio della economia dei popoli.

Or questo stesso fenomeno io lo veggo più chiaro, più spiccato e più universale nella Puglia (1), la più bella, ridente, fertile

(1) È questa l'antica regione degli *Apuli* un tempo abitata dai *Dauni* confinanti all'oriente col mare; a settentrione coi *Frentani*, divisi dal fiume Fortore; all'occidente con gl'*Irpini*; e a mezzogiorno coi *Peuceti* divisi dal fiume Aufido:

Dai *Peuceti* confinanti a settentrione con le vicinanze dell'Aufido, ovvero Ofanto; all'oriente coll'Adriatico; a mezzodì collo stretto di Brindisi e Taranto; e ad occidente col Bradano:

E dai *Messapii* confinanti da un lato coi *Peuceti*, dall'altro coi *Calabri*, e coi due mari Adriatico e Jonio, estendendosi il loro territorio fino al capo di Leuca.

Anche oggidì la Puglia è divisa in tre circoscrizioni territoriali dette *provincie*, conservando gli stessi antichi confini, chiamandosi però *Capitanata* la terra abitata un dì dai Dauni: *Terra di Bari* la Peucezia: e *Terra d'Otranto* la Messapia.

Intorno all'antica e famosa storia di questa bellissima regione possonsi riscontrare: Plinio, *Hist. Nat. lib. 3. c. 2.* — Natale Maria Cimaglia, *Apulea et Dauniae veteris geographia.* — Teodoro Kiriatti, *Memorie storiche di Ceri-*

e nobile parte del Regno Napolitano. E però nell'interesse della mia carissima patria e della scienza che non amo meno, io voglio indagare le cause che producono un siffatto fenomeno, non fosse altro che per rispondere con coscienza all'invito del nobile consesso accademico della Pontaniana.

Ma il fenomeno della prosperità o della decadenza è sempre il risultamento complessivo di tutte le parti dell'ordinamento sociale; quindi considerare le condizioni propriamente economiche senza metterle in relazione degli effetti di tutto l'ordinamento civile, è un profondo errore quante volte si vuol risolvere una questione pratica. Scriveva il Iovellanos che « se le leggi per favorire l'agricoltura debbono ridursi a proteggere l'interesse particolare dei suoi agenti, e se l'unico mezzo di proteggere questo interesse è il rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla tendenza e al moto naturale dell'azione di esso, può esser tanto importante quanto l'indagar quali siano questi ostacoli, e fissarne la conoscenza » (1).

Codesti ostacoli qualunque siano non possono scaturire che da tre sole fonti, cioè dalle *leggi*, dall'*opinione*, e dalla *natura*; quindi si possono ridurre a tre sole classi: *economico-politici*, *morali*, *e fisici*. Non si può dunque ragionar di essi, quando dalle loro forze isolate o prese insieme scaturiscono fenomeni di miseria in terreni fertilissimi, scarsezza di popolazione, riproduzione limitata, pochi grandi proprietarii da un lato, e gran numero di miseri coltivatori dall'altro, quindi ricchezza illusoria e povertà effettiva. E poichè nello stato di miseria comune vengon sempre a mancare le risorse governative, egli è per questo che grandissimo interesse debbe avere il Governo nel mettere il popolo sul cammino della riproduzione e della floridezza.

Uno scrittore di buon umore, lo Swift scrivea con grazia ch'è tutto suo particolare pregio che, chi fa nascere due gambi d'erba dove prima non ne nasceva che un solo, giova spesso alla propria patria quanto un eccellente uomo di Stato. Io non so, se questa sentenza sia interamente vera e possa essere accettata in tutta la sua estensione, certo è però che in essa vi è un gran fondo di verità, e mostra a un tempo in quale alto pregio debba tenersi l'agricoltura da chiunque ha fior di senno.

La terra è la vera e più grande sorgente della ricchezza; non però secondo la opinione esclusiva degli Economisti del secolo decimottavo, cioè che il suolo sia l'unica fonte dei valori. Perciocchè le arti meccaniche, le arti liberali, il commercio, e per dir tutto in una pa-

gnola — Napoli 1785 — Strabone lib.6 p. 196 — Cluverio, *Ital. antiq.* p. 1202 — Cicerone, *pro Plancio* c.69 — Bossi, *St.d'Italia ant. e mod.*, oltre ai recenti storici municipali.

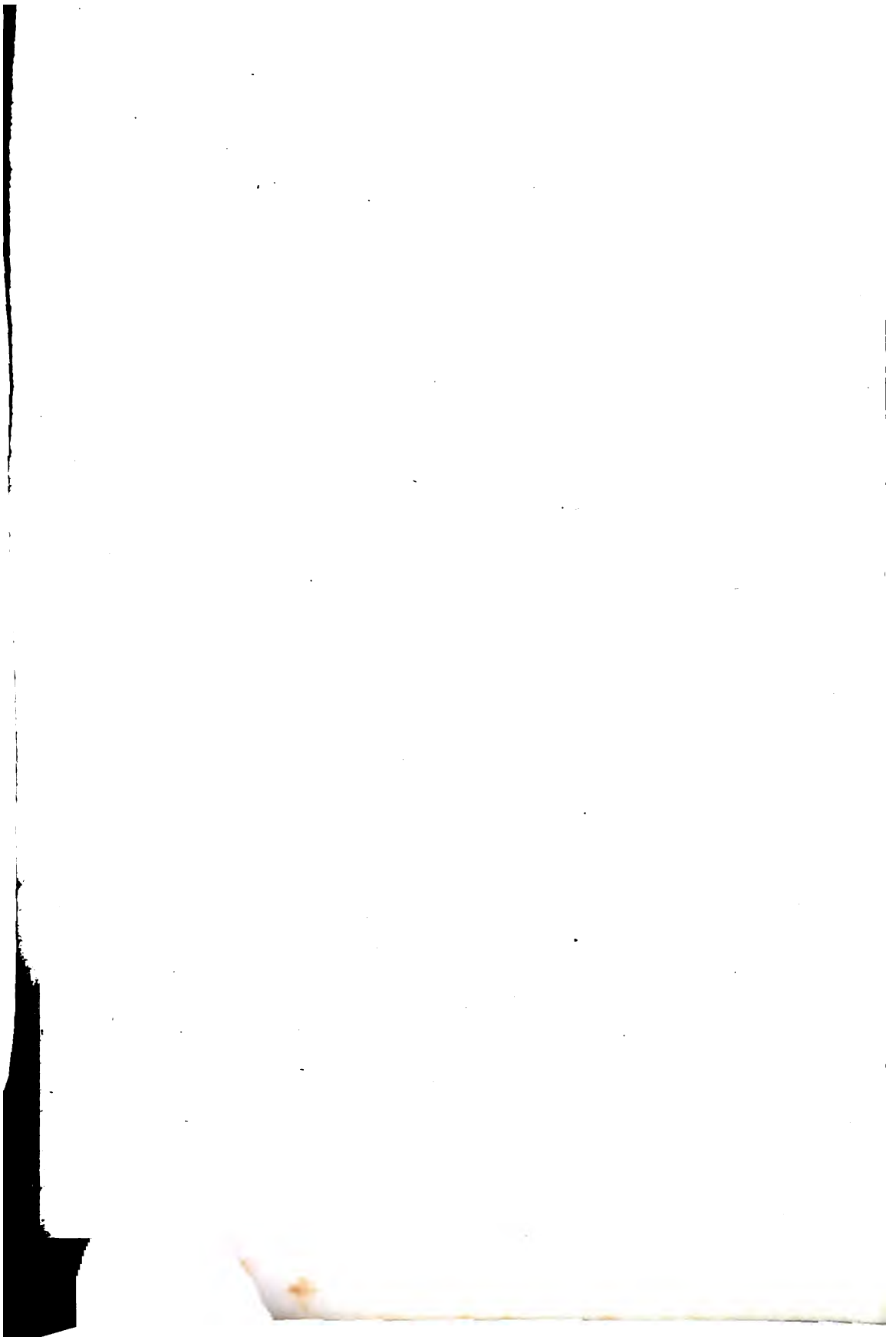
(1) Loy. Agraria p. 34. —

rola, ogni servigio produttivo io considero come sorgente di valori, alla cui formazione, incremento, decremento o scomparsa totale ricorderò l'influenza che esercitano la quantità e natura de' servigi produttivi, la quantità e natura dei prodotti, e il rapporto dell'offerta e della dimanda. Ho detto dunque esser la terra la vera e più grande sorgente della ricchezza relativamente a noi abitanti del Napolitano, ove la principale fra tutte le industrie è l'agricoltura; la quale dà vita e movimento a moltiplici e svariati interessi, comprendendo quelli eziandio del maggior numero risguardati nel triplice obbietto della *politica*, della *morale*, e della *ricchezza*. A tutte codeste cose dee porre mente un Economista nello sciogliere una questione pratica, elevandosi a quell'altezza di vedute che fanno dell'economico un legislatore; e scendendo dal generale al particolare, dal semplice al vario, dalla teoria alla pratica trionfar dee degli errori degli uomini con le più utili lezioni della scienza.

Con queste vedute e per quanto è dato al mio scarso ingegno, io cercherò di *esporre le condizioni economiche e morali delle popolazioni agricole della Puglia.* E avvegnachè l'Accademia Pontaniana con molto accorgimento, onde facilitare la via alle intelligenze, siasi ristretta a non volere *una sposizione compiuta dello stato dell'agricoltura, sotto tutt'i suoi più vari e moltiplici risp tti, ma soltanto un diligente ragguaglio delle condizioni economiche e morali di tutti coloro che sono interessati nell'agricoltura, sia come proprietari, sia come fittaiuoli e coloni, sia come semplici lavoratori*; nondimeno per la forza dei principii stabiliti, e per le conseguenze che ne scaturiscono, io sento il debito di estendere il mio lavoro per quanto è possibile fino ad una compiuta esposizione dello stato dell' agricoltura Pugliese, *sotto tutt'i suoi varii e moltiplici rispetti*, e ciò pel bene e per la prosperità della mia patria. Dico per quanto è possibile, perchè un lavoro perfetto neanche dalla penna del più grande e illustre economico vivente potrebbe attualmente escire, e ciò per la mancanza dei fatti veri e bene ordinati, ovvero di una esatta e ben compilata Statistica. È impossibile che la scienza economica con successo pari alla sua importanza possa scendere a vedute di utili applicazioni e di pratiche sennate, senza poggiarsi sopra elementi sodi di fatto. E forse da ciò sono scaturite le calunnie inventate a danno della scienza più benefica che vi sia, senza intendere ch'è dissennatezza voler che un medico guarisca l'infermo senza prima osservare patologicamente la sede del male e indagare le cagioni da cui il malore è derivato. Questa ragione starebbe contra al presente mio lavoro; ma per buona fortuna io mi trovo d'aver esaminato l'infermo coi proprii occhi, d'esser nato accanto al suo letto, d'aver seguito tutte le fasi della sua infermità. Se ciò non fosse, io non iscriverei.

Laonde nella prima parte del presente lavoro, io esporrò le cose da storico ed osservatore imparziale ad un tempo, così dal lato del be-

ne, che del male. Nella seconda parte poi additerò i mezzi opportuni e migliori come poter trionfare degli ostacoli e degli errori che impediscono alle classi agricole della Puglia di poter cavare dalla terra tutte le ricchezze che questa potrebbe fruttare con un sistema economico-agrario-pratico secondo le vedute della scienza. Nella terza infine designerò un quadro economico-agrario per tutte le coltivazioni, e nell'interesse così dei proprietarii come dei fittaiuoli, così dell'industrioso come del semplice operaio che vive dalle braccia, così della grande che della piccola coltura, senza trasandare la pastorizia consociata all'industria agraria. In breve armonizzando l'azione pubblica con la privata, io additerò all'una e all'altra i mezzi più proficui e di più facile attuazione, onde poter conseguire lo scopo della coltura più sennata, della maggior produzione, e della pubblica e privata prosperità.

PARTE PRIMA

ESPOSIZIONE

DELLO STATO ECONOMICO AGRARIO PRESENTE NELLA REGIONE PUGLIESE

CAPITOLO I

Della estensione, natura, e clima del suolo Pugliese

Dalla collina di Montecalvello presso al Vallo di Bovino fino al capo di Lecce, la regione Pugliese considerata in complesso può stimarsi una sola e vasta pianura che si estende lungo l' Adriatico, e mette termine appiè del Gargano. La natura per voler di Dio par che non abbia voluto passar di repente a formare questa immensa pianura; ma invece dalla catena degli Appennini che intersecano la più gran parte della Basilicata scendendo a grado a grado ha preparato i vasti piani con una serie d' intermedie colline decrescenti a poco a poco in altezza. Dalla falda del Monte Gargano detto lo *sperone d' Italia* si dispiega l' immensa pianura del Tavoliere sparsa quà e là di collinette elevantesi dal suolo di pochi piedi, di piccole eminenze, vallee, fiumi e canali di poca profondità. Dal lato poi di Andria nel Barese si eleva la catena delle Murgie formanti l' eminenze di Minervino , Corato , Ruvo, Altamura fino a quelle di Massafra, di Mottola e di Grottaglia, ove la Terra d'Otranto incomincia a prendere la forma penisolare. Oltre le Murgie, parecchi

gioghi s' incontrano più elevati del piano, segnatamente nel Leccese; ma le loro falde sono così dolcemente inclinate e basse, da non poterli chiamare nè monti e nè colline. Imperciocchè essi gioghi non costituiscono eminenze disgiunte da valli, sparse senza ordine, signoreggianti per grandezza, ovvero per altezza di punte più o meno acuminate ed ottuse. Sono collinette amene non dissimili nella forma e somiglianti ad argini che formano una sola linea continuata senza interruzione di valli, di burroni, di scoscendimenti franosi, ovvero di punte eminenti che isolatamente grandeggiano, ad eccezione di quella del giogo presso Presicce, dell' altra formante l' estremo promontorio della penisola, e del monticello su cui è posta la città di Oria.

La superficie del suolo Pugliese ha caratteri suoi proprii e particolari. Una gran parte di essa palesa la nojosa uniformità delle vere pianure deserte, e comprende il piano del Tavoliere: un' altra presenta tutta la varietà de' giardini, dei pometi, dei vigneti, degli oliveti, dei mandorleti, delle ficaie, delle terre coltivate a biade, dei boschi e dei prati, e comprende la terra Barese: l' ultima ch' è la più estesa presenta eziandio molta varietà di vegetazione, e comprende la Terra d'Otranto. Ad eccezione del Tavoliere, tutta questa pianura non offre nè la spiacevole uniformità del piano, nè le interruzioni dei paesi di montagna e di collina; perciocchè le parti elevate armonizzano in tal guisa coi frapposti piani e si dileguano insensibilmente in questi da far che la vista si prolunghi e riposi tranquillamente, senza rimanere scossa da forti contrasti. Onde avviene che l'aspetto di questa contrada, mentre infonde nell'animo dell'osservatore una calma imponente che ben di rado altrove si rinviene, solletica l'occhio ed allieta il cuore con la varietà del suolo, delle piante e delle marine; e da ciò vuolsi dedurre in gran parte l' indole spigliata, intelligente, facile nelle intraprese di qualunque genere, dolce e gentile degli abitanti.

L'intiera estensione della regione Pugliese si compone di 6606 miglia quadrate rispondenti a 6,686,593 moggia dell'antica misura, ed a circa 28 milioni di moggi legali. E poichè nella divisione amministrativa ella va divisa in tre provincie, cioè di Capitanata, di Bari, e di Lecce; così la circoscrizione della Capitanata presenta 2359 miglia quadrate rispondenti a 2,387,780 moggi napolitani: la Terra di Bari 1743 miglia quadrate rispondenti a 1,764,264 moggi: la Terra d'Otranto 2504 miglia quadrate rispondenti a 2,534,549 moggi (1).

(1) Le riportate cifre sono tratte dal *saggio politico sulla popolazione e sulle pubbliche contribuzioni*, di Mauro Luigi Rotondo-Napoli 1834, opera sotto ogni aspetto pregevolissima. Ma io le reputo inesatte, e le riterrò per tali finchè noi mancheremo di un catasto geometrico capace d' in-

La natura di questo suolo, siccome quella ch'è provveduta di una gran forza produttiva e di elementi suscettivi al prosperamento di qualunque piantagione utile, merita bene che sia accuratamente disaminata e descritta.

Il suolo della Capitanata in generale è formato di terreni sedimentarii dipendenti da rocce di carbonato di calce, ed offre la varietà propria dei depositi con esuberanza calcarea. Esso è mobile soffice e tenace ad un tempo, in modo da permettere agevolmente che le radici delle piante vi penetrino e si abbarbichino con forza sufficiente. Oltracciò il suo dolce pendio è tale da non ostacolare lo scolamento a grado a grado delle acque, e la sua tenacità fa che l'aria si rinnovi senza tema di una rapida disseccazione.

Volendo però seguire le qualità preponderanti del suolo della Capitanata dietro analisi chimiche, esso può dividersi in quattro classi, cioè:

1.° In terreni *calcarei-argillosi-ferruginati*, comunemente chiamati dai Pugliesi *polputi neri*, perchè più tenaci e compatti degli altri:

2.° In *argillosi-ferrati*, detti *ischiosi*, più profondi dei primi, tenaci e poco compatti nell'insieme:

3.° In *semplici-calcarei*, detti terreni *leggieri*, perchè poco profondi e coperti di uno strato leggiero di crosta calcarea:

4.° In *siliciosi-calcarei*, detti *sabbiosi*, perchè sciolti, poco profondi e con un sotto-suolo sabbioso.

La prima classe comprende la maggior quantità delle terre della pianura del Tavoliere, e sono naturalmente le più fertili: la seconda segue il basso-fondo de' fiumi, fiancheggiandoli dall'un lato e l'altro: le ultime due classi comprendono tutte le alture del piano, le collinette e la parte montagnosa del Gargano, con la maggior preponderanza del leggiero-calcareo sul leggiero-sabbioso.

Il suolo della Terra di Bari in generale è composto di terra stratificata, di argilla, creta, sabbia, marna, terriccio, ec. ec. Rinvengonsi in tutte le colline che abbassansi verso l'Adriatico e costituiscono tutto il sistema della provincia detta dalla catena delle Murgie, *Puglia pietrosa*. I terreni del Barese per questo sono formati di carbonato calcare compatto disposto a strati orizzontali con nicchi di esseri marini, con impronta di pesci e tutto bucherato o sconnesso, o deposito di sabbia calcarea giallognola, o tufo calcare con infinite spoglie di esseri marini, o ammasso di ciottoli calcarei o silicei con sostanze sabbiose, o marnose, o cretacee, o argillose deri-

spirare la confidenza di un'esattezza matematica. In mancanza di questo, gli elementi raccolti dal Rotondo non debbono ritenersi che come notizie che più si avvicinano ai gradi della probabilità, e ciò per l'accuratezza ch'ei mise nel raccoglierle ed ordinarle.

vanti dal disfacimento de' monti circostanti (1). In una gran parte vi predomina il tufo calcareo conchigliaceo sotto cui rinvengonsi strati compatti di pietra calcarea attissima a costruzioni di edifizi; cosicchè per piantarvi la vite o l'albero fa mestieri col palo di ferro e con la mazza rompere e stritolare la pietra calcarea.

Volendo dividere anche il territorio della Terra di Bari in classi, dirò che comprende:

1.° I *terreni argillosi-calcarei-ferruginati:*
2.° I *calcarei-siliciosi:*
3.° I *calcarei-tufacei-sabbiosi:*
4.° I *calcarei-marnosi-argillosi.*

Il suolo infine della Terra d'Otranto in generale è di natura calcareo; di maniera che la roccia calcarea secondaria o stratificata forma l'intiera ossatura della provincia, manifestandosi non solamente nei siti elevati, ma eziandio a fior di terra nella pianura. Cosicchè l'intiero territorio Leccese può dividersi:

1.° In terreni *calcarei-argillosi-conchigliacei:*
2.° In *siliciosi calcarei:*
3.° In *marnosi-argillosi:*
4.° In *sabbiosi-silicei-calcarei.*

La regione Pugliese tutta quanta è situata al N. E. del Regno di Napoli, dal 41 al 42.° grado di Latitudine settentrionale, e di 13 a 30 di Longitudine del Meridiano di Parigi.

Azzurro e sereno è nella massima parte dei giorni dell'anno il cielo. Il cattivo tempo dura poco, ed è difficile che in più giorni del verno il sole si mantenga nascoso.

Le pioggie non cadono nè costantemente, nè con abbondanza nei mesi in cui l'agricoltore più le desidera. Spesso però accadono siccità di due o tre mesi, mentre le pioggie di rado continuano per molti giorni. Non raramente avviene eziandio che la stagione invernale mostrasi assai temperata, cosicchè il Barometro ordinariamente segna dai gradi 6 a 26 che danno in grado medio 16; e rarissimamente accade che più scenda o più alto si levi. Per il che di frequente avviene che di fiori precocemente si vesta il mandorlo ed il pèsco, che qualche anno il melo rechi due volte il frutto, s'imporpori la fragola e la rosa, nè aspettano primavera gli altri fiori.

Incostante è quasi sempre la primavera, e molto rare sono le pioggie nei mesi di state.

Da giugno a tutto agosto il caldo è nella sua massima energia, e nella pianura del Tavoliere è urente.

(1) Vedi, il *Cenno sulla geografia fisica e botanica del Regno di Napoli* c. 2, dell' illustre Cavaliere Michele Tenore: e la *Topografia e Statistica medica della Città e Regno di Napoli* c. 4, dell'operoso e dotto Salvatore de Renzi.

L'autunno è più di nome, che in fatto; perciocchè l'ottobre e il novembre il più delle volte sono così caldi come l'agosto. Spesso questi due mesi col rimanente dell'autunno in dicembre costituiscono la stagione invernale.

Da ciò risulta che le stagioni nella regione Pugliese non hanno un determinato corso, e le alternative atmosferiche sono varie e frequenti; cosicchè nella stagione d'estate la caduta di poca pioggia raffredda sensibilmente l'aere.

Le notti però in generale si manifestano temperate, non ostante il caldo del giorno; ma non mancano quelle oltremodo fresche, e le altre caldissime e soffocanti.

Il massimo freddo nell'inverno è di 2 e 3 gradi sotto zero del termometro di R.; ma con breve durata, nè si verifica in tutti gli anni, anzi in generale poche volte arriva a sostenersi a 0.

Il massimo calore nella stagione di state giunge dai 28 ai 30 gradi del termometro di Reaumur.

Tutt' i venti si alternano con facilità in Puglia, e sovente s'incontrano con tale violenza da produrre de' vortici aerei, che innalzando la polvere del suolo, formano tanti rotolanti coni di non breve altezza e d'una forza tale da sollevare corpi non lievi. Vi dominano però i venti Australi quasi in tutte le stagioni, assidui nell'estate e caldi, impetuosi e non frequenti nelle altre stagioni.

Il levante e lo scirocco possono dirsi venti periodici dal febbraio a tutto novembre; ma quello che vi domina è il levante-scirocco comunemente detto dai Pugliesi *Altina*. Micidiale è l'azione di questo vento per ragioni che dirò in seguito, così agli uomini che alle piante. Agli uomini, perchè il vento arrivando dal mare e passando per luoghi umidi e paludosi suol produrre segnatamente nelle ore pomeridiane una impressione fredda ed umida nello stesso tempo sul corpo animale, e cagiona designati e fieri malori ai laboriosi villani, assalendoli perloppiù quando le loro carni grondano sudore. Da ciò le malattie periodiche, le pleuriti, le pneommoniti e le affezioni reumatiche frequentissime che rendono ben rara un'età longeva tra gli uomini della campagna. Alle piante, perchè il levante-scirocco è causa delle brine ghiacciate e dei geli nei mesi di marzo e aprile, e talvolta anche nei primi giorni di maggio. Perciocchè spirando freddo ed umido, e le notti essendo perloppiù serene, produce il ghiacciuolo, onde al mattino uscendo il sole in tutta la forza del calore, le due azioni del freddo e del caldo distruggono così le cereali divenute adulte, come i frutti e le gemme sbocciate e tenerissime delle vigne.

Il Maestrale, la Tramontana e il Greco sono più frequenti nel verno, ma di poca durata. Il solo ponente può dirsi costante in

quasi tutte le stagioni, e dura finchè i venti di levante non lo discacciano. L'azione di esso è salutare alla regione Pugliese.

La neve non cade in tutti gli anni, nè in abbondanza, e non si eleva giammai al di là di mezzo piede, ad eccezione de' monti e delle colline, come il Gargano e le Murgie.

I ghiacci sono rarissimi, avverandosi nel periodo più lungo la congelazione dell'Ofanto e degli altri fiumi. Non così le gelate che sono frequenti e gagliarde da dicembre a tutto marzo, e qualche volta anche in aprile e maggio. Frequentissima è la brina nei mesi di verno, e diventa struggitrice delle speranze dell' agricoltore quante volte cade giù in aprile e maggio.

Nell' estate la rugiada non manca mai, e la sua caduta torna propizia alle campagne tutte; perciocchè ella trovando nei terreni di Puglia la facoltà assorbente, forma la salvezza delle cereali nelle prolungate siccità, e delle altre piante. La nebbia non è frequente, ma non manca nei mesi di verno. Ella però diventa nociva in aprile e maggio, allorchè non è seguita dai venti, per la ragione che il sole cocente di primavera trovando bagnate le piante tenerissime e i fiori degli alberi, suole essiccarli.

Gli uragani non sono nè frequenti, nè distruttori in Puglia; non così i temporali, i quali si verificano in ogni anno; e spesso quà e là sogliono cagionare gravissimi danni, allorchè accadono dall' aprile a giugno.

CAPITOLO II

Dei fiumi, torrenti, laghi, paludi, acque potabili, e della irrigazione

In tutta quanta la regione Pugliese pochi fiumi vi sono; ma per le cose che dirò in seguito, è pregio dell'opera il noverarli. Nella Capitanata quello che innanzi tutti merita il nome di fiume nel senso geografico è l'*Ofanto*, ovvero l'*Aufido* degli antichi. Questo fiume scorre sopra un terreno poco resistente, ed è perciò che in ogni anno muta qua e là il suo letto, e con le colmate devasta molti terreni adiacenti destinati all'agricoltura. L'Ofanto divide la Capitanata dalla Terra Barese, passa di sotto al ponte di Canosa, messo sulla consolare di Napoli, e si scarica nell' Adriatico. Con le sue torbide continue e gigantesche suole deporre immensi banchi di sabbia nel mare, donde scaturisce l'interramento dei ponti messi sulla costiera Barese, e segnatamente il danno delle Reali saline di Barletta. Imperocchè le acque riversandosi furiosamente sull'argine che divide il mare dalle vasche e bacini destinati alla cristallizzazione del sale da cucina, e rodendolo a poco a poco, avverrà che se il governo non vi mette dei seri ripari, le Reali saline un giorno o l'altro saranno interamente divorate dal mare.

Il secondo fiume della Capitanata è il *Cervaro*, il quale serpeggiando tutto il vallo di Bovino, traversa il ponte del medesimo nome sulla consolare stessa di Napoli, e si scarica nel Pantano Salso.

Il terzo fiume è la *Carapella*, il quale scorre per la pianura del Tavoliere; taglia eziandio la consolare di Napoli poco lontano dal villaggio del medesimo nome, si scarica parte nel golfo di Manfredonia e parte nel Pantano Salso.

L' ultimo fiume è il *Celone* ingrossato dalle acque della Salsola presso Lucera, il quale passando pel ponte di Canaviglia si scarica eziandio nel Pantano Salso.

Diversi torrenti ingrossano i fiumi della Capitanata, tra i quali sono da ricordare il *Carapellotto* e il *Triolo* che sono i maggiori di tutti.

Vi sono pure due laghi situati al N. O. della pianura del Tavoliere. Il primo della lunghezza di miglia 11 e della larghezza compensata di miglia 2, è detto *Lago Salpi*. Se vuolsi credere a Strabone, un tempo questo lago distendevasi fino alla *Carapella*, ed era navigabile; ma oggi, grazie agli ordinamenti della Pubblica Finanza, vedesi ristretto alle notate dimenzioni.

Questo lago fino a pochi anni dietro rimaneva quasi interamente cristallizzato in mediocre sale comune, il quale raccolto e messo in commercio dai naturali dei paesi limitrofi partoriva il contrabbando a danno della Pubblica Finanza. Ad evitar ciò, il Governo volle che il lago fosse non solamente circoscritto, ma posto eziandio in comunicazione col mare. E però le acque ristrette in perimetro di gran lunga minore del primo partorirono due grandi vantaggi, la bonificazione di una buona parte di suolo impiegata a pascolo, e il miglioramento dell'aria ai paesi vicini; una volta corrotta e infetta dalle pestilenziali esalazioni delle acque morte stanziali. Ora questo lago dà un' abbondante pescagione di cefali; ma ove si pensasse a bonificarlo interamente i vantaggi sarebbero immensi e dal lato del miglioramento dell' aria, e dall' uso del territorio bonificato, e dalle modificazioni che riceverebbe l' azione micidiale del vento comunemente detto *Altina.*

Il secondo lago è chiamato *Pantano Salso* dalle sue acque salmastre e amare. Questo lago è lungo 2 miglia e largo circa mezzo miglio. Non atto alla pescagione per le sue acque troppo basse e pel loro continuo scaricamento nel golfo di Manfredonia, dannoso alla salute pubblica per i miasmi che si esalano dalle putride acque in tempo di state,formando quasi un vasto stagno infetto,ne segue che la sua bonificazione diventerebbe doppiamente utile alla economia Pugliese.

All'uopo si potrebbe adottare il sistema messo in uso nell'Olanda per prosciugare i laghi e gli stagni, il quale è semplicissimo e di poca spesa. Si circonda il lago di un argine sul quale si stabilisce un canale di cinta. A seconda dello spazio che si vuol vuotare vi si collocano una o parecchie macchine che assorbiscono un'ultima differenza di livello e riversano il liquido nel ricettacolo comune,e quando il lago è prosciugato si pensa agli acquedotti.Ora in Puglia, anzi nel Regno tutto, i punti in cui le terre umide non hanno pendio potrebbero prosciugarsi collo stesso metodo. Esistono in fatto considerevoli estensioni di paludi che non si possono prosciugare per mancanza di acquedotti; quindi circondando questi terreni con un fosso circolare, si assorbirebbero le differenze di livello colle macchine idrauliche. La maggior parte di queste macchine potrebbero farsi muovere da molini a vento,ciò che sarebbe di grande economia.Si calcola in Olanda, paese in cui piove spessissimo, che le grandi macchine in termine medio lavorano venti giorni all'anno, e questo lavoro basta per togliere il superfluo delle acque piovane, una parte delle quali è assorbita dal suolo e dall'evaporazione.In Puglia ove piove assai meno,e l'azione del sole è più forte, le macchine avrebbero un lavoro meno lungo. Basterebbe quasi sempre stabilire molini a vento per isbarazzarsi delle acque di fognatura nelle parti in cui la mancanza del pendio ha fatto considerarle fin oggi come impossibili a prosciugarsi.

Nella Terra Barese non vi sono fiumi propriamente detti, ma grossi torrenti formati dalle acque che scendono dalle Murgie e si avvallano tra le colline, ovvero dalle acque che scendono dalle colline di Banzi e del Monteserico. I principali di questi torrenti sono il *Lucone* che scorre tra Minervino e Spinazzola; e il *Gravo* volgarmente detto *Basentello* tra Palazzo e Spinazzola, il quale divide la Terra di Bari dalla Basilicata, entrambi paludosi e nella state sparsi qua e là di stagni infetti perniciosi alla salute dei miseri agricoltori di Minervino, Spinazzola e Gravina nel Barese; e di Palazzo, Montemilone, Genzano, Banzi e Montepeloso in Basilicata. E per gli stessi effetti non voglio sdimenticare il torrente *Marisabella* (1) presso Bari, le cui acque impaludate rendono nell' estate malsana l' aria della più bella Città, dopo Napoli, tra le capitali delle provincie continentali del Regno.

Infiniti altri torrenti potrei nominare; ma essi non son nocivi alla salute pubblica, sebbene per copiose pioggie sovente ogni cosa guastano e gravissimi danni cagionano alla piccola coltura.

Nella Terra d'Otranto non vi sono fiumi affatto. Il *Galeso* stesso cotanto celebrato dagli antichi poeti latini, tale non può dirsi. I torrenti però sono moltissimi, i quali danno luogo a infiniti stagni e accrescono le paludi che infettano l'aria, e sono causa di non pochi malori alle popolazioni agricole, segnatamente nel distretto di Brindisi.

Dalle statistiche parziali delle provincie Pugliesi, quantunque non ispirassero molta confidenza di esattezza, rilevo che la Puglia tutta quanta numera circa 115, 000 moggi legali di terreno paludoso; cioè 45, 000 la Capitanata: 29, 750 la Terra di Bari: e 40, 249 la Terra d'Otranto. Questa straordinaria estensione di terreno paludoso in proporzione della totale estensione territoriale Pugliese, è una delle cause più possenti dell' aria malsana in talune stagioni; e da ciò vuolsi cavare eziandio l'argomento più forte del poco aumento della popolazione. Cosicchè nella Terra Barese ove le paludi sono in minore estensione, ivi la popolazione è maggiore di quella delle altre provincie, non ostante la piccolezza del suo territorio in proporzione delle altre.

Oltre a questi mali, infiniti altri non men gravi provengono dai luoghi paludosi. Uno di quei nobilissimi ingegni che consacrarono la vita e le sostanze nel promuovere la pubblica prosperità, scrivea, che « temendo l'aria palustre, per la tema di perdervi la » salute e la vita, lontani dalle cure campestri tutti coloro, che » per l' agio in cui vivono possono sottrarsene, giustifica e rende

(1) Detto così dalla Duchessa Isabella d'Aragona, che nella prima metà del secolo XVI intendeva aprirvi un canale navigabile e ridurre in isola la Città.

» insuperabile quella generale avversione dei proprietarii alle cure
» campestri; la quale ha influito, assai più di quel che si può e-
» sprimere, ad accrescere oltre il dovere le classi non produttrici
» tra noi; e rabbassando sempre, e sempre restringendo la sorte
» ed il numero dei coltivatori, ha fatto abbandonare a poche mani
» misere, mercenarie ed ignoranti l'agricoltura e la pastorizia;
» onde meraviglia non è se ad onta de' lumi del secolo, queste arti
» che sole sarebbero capaci di portarci alla più grande opulenza e
» prosperità, gemono in uno stato di rozzezza e d'imperfezione de-
» gno dei secoli barbari, a differenza delle più colte nazioni di
» Europa, presso delle quali hanno fatto rapidi progressi, perchè
» non isdegnano i nobili ed i ricchi di occuparsene, vivendo una
» parte dell'anno in campagna, insieme coi contadini ed in seno
» agl' innocenti ed utili piaceri villerecci, i quali minorano al tempo
» stesso le dissipazioni e le distrazioni in cui viviamo immersi nelle
» città; onde rendono i ricchi più sensibili, meno orgogliosi e più
» savi, e migliorano la sorte de' contadini rendendoli al tempo
» stesso più docili, industriosi ed onesti. »

» Nè si restringono, soggiungeva, ai soli uomini i danni del-
» l'aria palustre, ma si estendono ancora agli armenti; e benchè
» non siano sugli animali così sensibili, pure vi è da sospettare con
» molto fondamento che alcune epizoozie, le quali affliggono di
» quando in quando i nostri armenti, dalle paludi direttamente o
» indirettamente provengono. Così nella provincia di Lecce comu-
» nemente si attribuisce il marcimento del fegato delle pecore al-
» l'acqua palustre bevuta calda pel sole. » (1) E quindi conchiudea che il togliere dalla superficie del nostro suolo fecondissimo le cagioni fisiche dannose agli uomini ed agli animali, è la prima operazione che la sapienza prescrive ad un governo che ama il bene del paese che regola.

Nella Capitanata di acque potabili non vi è penuria. In tutta la estenzione del suo territorio, ad eccezione di qualche rara parte, s'incontrano acque abbondanti fresche e saporite.

Tre diverse origini hanno le acque potabili della Capitanata: le prime scaturiscono dalle Murgie del Sud-Est, e non presentano che vene esili scorrenti alla profondità di 20 a 40 palmi: le seconde dagli Appennini al Sud-Ovest e sono abbondantissime, in modo da riempire i pozzi delle campagne Foggiane. Alla porfondità di 20 a 30 palmi scorrono come fiumicelli dagli strati ciottolosi ammassati con sabbia. Le ultime infine più doviziose e più pure sgorgano dalle montagne messe al Sud. Tutte queste acque riuniscono le necessarie qualità fisiche e chimiche spettanti all'eccellenti

(1) Teodoro Monticelli — *Sulla Economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli* Ediz. 5.

acque potabili ; e ciò nullameno gli abitanti della Capitanata non hanno acqua sufficiente nella stagione d'estate.

Il viaggiatore che traversa la pianura del Tavoliere nei mesi estivi, in mezzo a praterie disseccate, a torrenti e fiumi senza vestigio di acqua, ad aride e sterminate stoppie che riflettono una luce dispiacevole, oppresso da un' aria grave, sferzato da un sole che scotta, soffocato dal favonio imperante, assetato chiede una brocca d'acqua per ristorarsi, una fonte per dissetarsi, tosto gli si risponde che la Puglia Dauna manca di acqua. E la bugiarda sentenza ripetuta di voce in voce, fa che la si tenga per verità e dagli abitanti tutti del Regno e dagli stranieri.

Sì, difetta la Capitanata di acque potabili, ma per sola incuria dei proprietarii ; perchè essi non sanno mettere a profitto i doni di Dio, perchè non comprendono i loro veri interessi, perchè non sanno amministrare le proprie cose, per mancanza di lumi sufficienti. Sarà pur vero che mancano di mezzi opportuni e sufficienti per ogni altra intrapresa che richiede grandi capitali ; ma per formare un pozzo, una vasca, un fonte, non mai. E di pozzi e fontane difetta la Puglia in generale, e da ciò la penuria delle acque potabili.

Questa penuria si verifica eziandio nelle altre due provincie Pugliesi, ove le acque sorgive mancano ; cosicchè ad eccezione di poche località, non havvi una sola vena d'acqua perenne atta a mettere in giro un molino. In queste due provincie si fa uso delle acque raccolte in cisterne ; le quali, per vero dire, in taluni anni non bastano al pubblico bisogno.

Nelle lunghe siccità, quando il bisogno più preme, molti progetti si escogitano così dai privati che dal governo ; ma cessato il bisogno, la passata sollecitudine si dimentica, e così le provincie Pugliesi soffrono talvolta l'estrema penuria di acque potabili. Laonde spesso avviene che i bifolchi nell'estreme necessità fanno uso dell'acqua salmastra che abbonda dappertutto e di cui si fa largo impiego negli orti per inaffiamenti, ovvero di acque putride e corrotte negli stagni, e quindi nuovi malori sorgono ad insidiare la vita del coltivatore. Da ciò scaturisce la necessità così ne' privati che nella pubblica amministrazione di riparare a codesti sconci, i quali hanno una grande e diretta influenza sulla popolazione della campagna.

Malgrado che la irrigazione raddoppia e triplica l'entrata come avviene nel basso Milanese e in taluni punti delle Calabrie, degli Abruzzi, del Principato Citeriore, della Terra di Lavoro e della provincia di Napoli, in Puglia ella è affatto sconosciuta. Nella Capitanata più che altrove l'irrigazione gioverebbe all'agricoltore ed alla salute pubblica pel regolare scolo delle acque stagnanti, ma è in questa provincia appunto che non si comprende il dono inestimabile delle acque. Ove trovare un terreno più atto ad essere ir-

rigato di quello che fiancheggia l' *Ofanto*, la *Carapella* e il *Cervaro*? Qual profitto cavano i proprietarii della Daunia dai fiumi e grossi terrenti che traversano i loro latifondi? Che cosa hanno fatto finora per regolare il corso dell' Ofanto, onde rendere fruttifere le terre adiacenti, le quali essendo di loro natura *marnose-argillose*, aride e calde, potrebbero essere irrigate anche nell'Autunno, e mediante la sabbia mista alla belletta che seco porta il fiume diventar potrebbero vere miniere d' oro?

In quella vece, nemmeno si ha cura di dare scolo alle acque traboccate dai fiumi e che ristagnano nei terreni adiacenti già fatti palustri e infetti. Sulla via consolare di Napoli tra Foggia e Cerignola vi è un sito detto *Passo d' Orta*, ove scaturisce una vena d' acqua che potrebbe animare un molino. E comunque incanalate barbaramente le acque, ciò nullameno irrigano ed alimentano una lunga fila di pioppi di rigogliosa vegetazione. Dirimpetto a codesto fonte ve ne sono altri di non minore abbondanza, ma le acque di essi impaludate e corrotte nell' estate tramandano miasmi micidiali.

Per un bene inteso sistema d' irrigazione e di prosciugamento in taluni luoghi vi sarebbe necessità di qualche buon capitale; ma i risultamenti però sarebbero così prosperi e grandi da superare le stesse previsioni e calcoli economici. Ed ove non vi fosse altro vantaggio che quello di purgar l' aria dalle pestifere esalazioni delle acque stagnanti, il prosciugamento dei laghi, delle meremme e degli stagni, e un buon sistema d' irrigazione influirebbero direttamente e indirettamente al benessere di tutti gli abitanti della regione Pugliese.

CAPITOLO III

Della popolazione

La popolazione delle tre provincie di Puglia è di 1,226,289 abitanti secondo l'ultimo censimento, salvo il divario in più o in meno che avesse potuto verificarsi dal 1852 finora. (1) Questo numero di abitanti poco meno del quinto dell' intiera popolazione del Regno al di quà del faro, è diviso nel modo seguente nelle tre provincie componenti la Puglia.

CAPITANATA

Distretto di Foggia, abitanti . .	124, 788
Distretto di Sansevero . .	122, 679
Distretto di Bovino . .	073, 708
Totale	321, 175

TERRA DI BARI

Distretto di Bari, abitanti . .	236, 743
Distretto di Barletta . .	184, 742
Distretto di Altamura . .	075, 975
Totale	497, 460

TERRA D' OTRANTO

Distretto di Lecce, abitanti . .	106, 826
Distretto di Taranto . .	103, 862
Distretto di Gallipoli . .	105, 333
Distretto di Brindisi . .	091, 633
Totale	407, 654

Confrontando la popolazione tutta quanta colla estensione si hanno 185 1/2 abitanti per ogni miglio quadrato, il che dà moggi napolitani 5 1/2 circa per testa.

Dividendo poi la popolazione per provincia ricadono 136 1/2 abitanti per ogni miglio quadrato nella Capitanata, e per ogni abitante di questa moggi napolitani 7 1/2 per testa. Nella Terra di

(1) Ho detto in meno, ponendo mente al *Colera* del 1854 e 1855 che in taluni punti della Puglia cagionò non poche morti.

Bari abitanti 285 1/2 per ogni miglio quadrato, e moggi napolitani 4 1/2 circa per testa. Nella Terra d'Otranto abitanti 162 1/2 per ogni miglio quadrato, e moggi napolitani 6 1/4 circa per ciascuno abitante.

Quantunque in fatto di popolazione i computi statistici finora fatti nel Regno non partissero da fonti sicure; perciocchè in ogni anno altro non si è fatto che sottrarre i morti, ed aggiungere i nati; ciò non ostante una cifra più o meno esatta sulle principali condizioni civili comechè erronea mi sarebbe servita di guida nel numerare le persone addette all'agricoltura. Ma nelle nostre antiche statistiche non facendosi affatto parola di ciò, tranne un quadro non compiuto pel 1834 inserito negli Annali Civili del Regno, e che io non ho lasciato di consultare; non posso per questo che ricorrere a notizie più o meno esatte, a dati approssimativi rilevati da Statistiche parziali di singoli Comuni, onde sapere la quantità delle braccia impiegate nella industria agraria pugliese, sperando di rettificare il mio lavoro al più presto, cioè quando le provincie tutte del Regno seguitando il modello del censimento fatto nel 1856 dal Real Governo per la Città di Napoli, conseguiranno il gran bene d'una esatta e ben ordinata Statistica, in quella guisa che si è praticato nella Confederazione Anglo-Americana e nel Belgio, ed ora si esegue in Francia, nell'Inghilterra e in Germania.

Dalle notizie raccolte adunque rilevo che il numero degli uomini addetti ai lavori campestri in tutto il territorio Pugliese ascende a 407: 529, e si ripartisce così:

Capitanata	146, 923
Terra di Bari	145, 935
Terra d'Otranto	144, 671
Totale—	407, 529

Questo numero di coltivatori, tranne per la mietitura in gran parte, deve eseguire tutt'i lavori agrarii per la coltivazione di 4, 144, 581 moggi napolitani, quante sono attualmente le terre coltivate nella regione Pugliese. Le quali si ripartiscono così:

Capitanata.	1, 399, 794
Terra di Bari	1, 128, 006
Terra d'Otranto. . . .	1, 616, 781
Totale—	4, 144, 581

Laonde rispettivamente ai lavori da farsi con la mano dell'uomo, in generale ogni operaio dee coltivare al di là di 10 moggi napolitani. Scarsa è dunque la popolazione Pugliese rispetto al suolo su cui è messa, ed all'estensione delle terre che si coltivano. È vero che per taluni lavori, come la segatura delle messi, migliaia

di uomini de' due Principati, del Sannio e della Basilicata accorrono in Puglia a sollecitare ed eseguire la penosa fatica della mietitura; ma d'altra banda è pur vero che gli animali addetti ai lavori agrarii non essendo proporzionati alla estensione delle terre che si coltivano, e non facendosi uso di macchine agrarie, la quantità dei servigi cresce per l'uomo al di là delle sue forze, e quindi il lavoro supera di gran lunga il numero delle persone. Quali conseguenze scaturiscono da queste sproporzioni, questo mio libro lo mostrerà in seguito.

La scarsezza degli abitanti naturalmente si avverte. Traversando la sterminata pianura del Tavoliere, voi la vedete così spopolata da sembrare una landa deserta. Per più ore di cammino in talune stagioni non incontrate anima vivente, e le pochissime città paesi e villaggi che vi sono su l'intiera pianura, possono dirsi *rari nantes in gurgite vasto.*

Sopra una vasta superficie di 1050 miglia quadrate ch'è quella del Tavoliere in Capitanata non si contano che cinque sole città, ed otto paeselli e villaggi; cioè *Foggia* con 24,000 abitanti: *Sansevero* con 18,000: *Lucera* con 10,000: *Manfredonia* con 9000: *Cerignola* con 16,000: il paesello di *Casaltrinità* con 5000 abitanti: le colonie di *Orta*, *Stornarella*, *Stornara*, *Ordona*, e *Carapella* con una popolazione presa insieme di 6500 anime: le *Reali Saline*, villaggio di 1500 abitanti: e la nuova colonia di *Sanferdinando* di circa 2000 anime. In tutto 92,000 abitanti; cosicchè per ogni miglio quadrato non vi sono più che 88 individui.

Assai più rilevante è la scarsezza degli abitanti in Terra d'Otranto relativamente all'estensione territoriale della provincia; e se ella non si avverte come in Capitanata ciò dipende da due fatti ch'è mestieri notare, e a cui non tutti pongono mente. Il primo consiste nella meravigliosa quantità di paesi prossimi l'uno all'altro; sapendo ognuno che se la Capitanata conta soli 28 Comuni, la Terra di Bari 51, la Terra d'Otranto invece ne conta fino a 178. Per la qualcosa il viaggiatore che lungo il cammino incontra a breve distanza città paesi e villaggi, e non soffre angustie di sorta nel pensare al luogo ove ei debbe ristorarsi e pernottare, argomenta facilmente dal gran numero dei paesi il gran numero degli abitanti, e crede popolosa la Terra d'Otranto.

Il secondo fatto consiste nella varietà della campagna, in modo da non fare avvertire i tre milioni di moggia legali di terreni erbosi, macchiosi e paludosi che vi sono sparsi qua e là sull'intiera superficie della provincia. E i terreni incolti medesimi coperti di timo e di mille altre piante spontanee, sotto di un clima dolce e temperato, frastagliati da terre coltivate, o da piantagioni che incoronano le città i paesi e villaggi non paiono affatto deserti, nè presentano la nojosa uniformità della pianura del Tavoliere. Ma ciò

nulla rileva nel campo economico, quanto in Terra d' Otranto vi sono appena 162 abitanti sopra un miglio quadrato; e quando si contano 2,305,587 moggi legali di terreno macchioso, e 40,249 moggia di stagni infetti (1).

Nella sola Terra di Bari la popolazione cresce di anno in anno, e ciò per le cose innanzi dette, e per le altre che dirò in seguito.

(1) Vedi, il Giornale di Economia Rurale pubblicato dalla Società Economica di Terra d' Otranto, vol. VII fasc. XV e XVI, p. 28.

CAPITOLO IV

Delle produzioni spontanee

Ricco di svariate produzioni spontanee è il suolo Pugliese; ma io terrò discorso di quelle sole che per la loro utilità e per gli usi costanti e proficui assai più giovano alle classi agricole; e ciò per la esatta esposizione degli elementi economici che io voglio descrivere, e se fia possibile anche migliorare ed aggrandire nell'interesse delle provincie pugliesi.

Dolci e tenerissime sono le cicorie che i terreni sostanziosi e freschi producono in grandissima quantità. Da questo prodotto la femminetta ricava non solamente il cibo cotidiano per la sua famiglia; ma eziandio la sua giornata, massime in primavera quando le cicorie talliscono e formano il prediletto cibo delle classi agiate.

D'uso universale per le plebi sono pure: il *sevone selvaggio* (souchus oleraceus): i bulbi del *Muscari camosum* detti volgarmente *lambascioni*: le tenere cime della *fergola* (ferula communis): le *cimamarelle* (sinapis geniculata): la *ruca* (diplotaxis tenuifolia): i *carduncelli* (carduus marianus): la *ieta* (beta maritima): le *spine di sepe* (licium europaeum): il *pungilopo* (ruscus aculeatus: l'*ardicola* (urtica dioica): i *lupuli* (humulus lupulus).

Utilissime, sopra ogni altro prodotto spontaneo per le plebi sono poi le seguenti produzioni:

1.° I *capperi* che vegetano nei luoghi esposti al sole, aridi e calcari. Tutt'i terreni saldi pugliesi sono sparsi di siffatte piante che appartengono alla *capperis sicula*. Di questo frutice sogliono i plebei mangiare le tenere messe, e i piccoli frutti ancor teneri dopo la caduta della corolla preparano con sale ed aceto. Poco pregiati sono i grossi; ma dei piccoli suol farsi industria dagli abitanti di Foggia, Manfredonia, Cerignola, Barletta, e di altri paesi. Una gran quantità di capperi si esporta in ogni anno fuori del Regno, e particolarmente a Trieste e Venezia, e sovente pagansi a caro prezzo. Oltre la prima specie, ve ne sono due altre, la *spinosa* e la *rupestis* che vegetano nei luoghi scoscesi, nei burroni e fra i rottami delle fabbriche in siti prossimi al mare; ma i loro frutti non sono così pregiati e richiesti come quelli della *capperis sicula*.

2.° La *fergola* (ferula communis), pianta che raramente o con iscarsezza si rinviene nelle altre provincie del Regno. Io chiamo provvidenziale questa pianta per le classi agricole e pastorali della Puglia. Imperocchè dalle sue cime tenere il villano nell'inverno suol cavare una parte del suo alimento: dei fusti secchi i pastori e i col-

tivatori se ne servono per combustibile, per le cinte e i ripari dei giacigli delle pecore, per capanne e rustici ricoveri, per la costruzione di molti utensili masserizii, di arnie per le api, di sedie di varia foggia, di piccoli scanni detti dai contadini *freddizze*: delle sue foglie fresche l'asino e il mulo-asino formano il loro cibo prediletto: infine la fergola in taluni mesi dell'anno provvede all'uomo un cibo saporito e innocente, universalmente richiesto. I suoi funghi di una prodigiosa quantità, e ciascuno della grandezza di un piatto da zuppa non sono lodati abbastanza. Cadute le prime acque nell'agosto incominciano le praterie a smaltarsi di funghi, e dall'ottobre a tutto novembre, e da marzo ad aprile l'uso di essi è generale. Il ricco e il povero, il nobile e il plebeo, il proprietario e il villano, tutti mangiano funghi. Di essi però se ne fa industria dai pizzicagnoli di Foggia, i quali li comprano freschi dai villani, poi li disseccano infilzandoli a corona, e così li vendono. Oltre questi vi sono pure i funghi dei piccoli cardi detti comunemente *carduncelle* (cardus minor L.); ma il loro sapore non è così gustoso come quello dei funghi di fergola. Ma se questa pianta, dacchè incomincia a germogliare in ottobre rallegra l'animo dei contadini e dei pastori, per gli svariati prodotti che ad essi suole offrire, spesso però contrista e fa lagrimare i proprietarii delle razze cavalline, cui la fergola allorchè è tenera diventa malefica e velenosa. E sventuratamente le cavalle la mangiano con avidità, e tosto sono colpite da coliche e paralisi nel corpo, abortiscono, e rare son quelle che si salvano dall'azione malefica della fergola. A tutti gli altri animali questa pianta non porta nessun nocumento, ovvero non la mangiano.

3.° I terreni pugliesi producono pure spontaneamente la *liquirizia* (glycyrrhiza glabra); ma da questa pianta non suol cavarsi quell'utile che i Calabresi sogliono trarre; e ciò per mancanza di macchine e fabbriche manifattrici, non essendovene che una sola in Foggia.

4.° In quanto alle piante per le varie tinture di cui si servono i contadini per tingere le loro vesti, sono spontanee: la *guaderella* (reseda luteola) volgarmente detta *cariazza*: la *reseda crispata* molto usata dai Leccesi; e l'*oponax chinodium* da cui i villani traggono il colore giallo.

5.° Fra le piante oleifere utilissima riesce quella del *Lentisco* (pistacia lentiscus). Dalle bacche i villani cavano olio abbondante per le lucerne, ed altri usi grossolani. Volgarmente è detto *olio di stingio*. Nei luoghi montagnosi poi, come sul Gargano si somministrano le stesse bacche ai maiali per ingrassarli. Altrove il lentisco s'impiega nella concia delle pelli e cuoi. Al medesimo uso, oltre alla scorza della quercia, riesce vantaggioso il *Sommacco* (rhus coriaria), e quest'utile pianta vegeta spontaneamente in Puglia. Proficua impresa sarebbe il coltivarla, siccome si è comin-

ciato a fare in qualche luogo della Terra d'Otranto, a premura e consiglio di quell'onorevole Segretario perpetuo della Reale Società Economica. Il *Sommacco* vien su rigoglioso, senza molta spesa di coltivazione nelle terre calcaree e secche, ove difficilmente altre piante potrebbero allignare; quindi sarebbe proprio di talune località del Barese e del Leccese.

6.° Di non poco vantaggio riescono pure ai contadini i rami dell' *olea europaea*, del *tamerigio* (tamarix gallica), e dell' *agnocasto* (vitex agnus-castus), coi quali s'intessono panieri, cesti, cestellini di varia grandezza e per isvariati e moltiplici usi.

7.° Fra le piante silvane e boscose il pino d'Aleppo, o Zappino del Gargano (pinus halepensis), e il Frassino (fraxinus ornus) sono di una utilità comprovata, e giovano grandemente ai poveri montanari della Capitanata. Dal pino, oltre al combustibile di cui si fa uso nelle città marittime della Puglia, si cava la pece greca, la così detta *acqua di ragia*, ed una specie di resina che si ottiene dal succhio ricavato dal pedale dell'albero per intaccatura. Dal frassino poi si ricava la manna, e tutte siffatte produzioni formano oggetto di particolare commercio per taluni luoghi. Dalle scorze dello stesso pino d'Aleppo infine i pescatori cavano la tinta per le loro reti.

Ma non ostante così grandi vantaggi « i montanari del Gargano non lasciano di portar la scure con mano devastatrice persino su i frassini, sorgente per essi di ricchezza nella produzione della manna. È notevole, come sotto il governo dei primi Vicerè la raccolta della manna nella Capitanata fruttava non meno di 38 mila ducati annui. Carlo V proibì espressamente la *cesinazione* degli alberi atti alle costruzioni navali e i fruttiferi, come le querce, i cerri, la rovere, gli orni, i faggi e i frassini, e la raccolta della manna aumentò di un terzo, e quindi i provventi sino a ducati 50 mila annui. Oggi se ne raccoglie pochissima quantità, perchè la mano devastatrice dell' uomo non ha saputo conservare neanche i frassini ! » (1).

(1) Carlo de Cesare — Intorno alla ricchezza Pugliese, p. 61.

CAPITOLO V

Delle produzioni agrarie

Per produzione agraria, io intendo quella che si ottiene per mezzo della coltivazione. Come elementi cardinali su cui fonderò i miei ragionamenti in seguito, sento la necessità di esporre in brevi paragrafi tutto ciò che risguarda le produzioni che attualmente si ricavano dal suolo Pugliese per mezzo della grande e della piccola coltura. Gli studi da me fatti sopra codesti elementi non saranno per riescire del tutto inutili ai proprietarii, ed agl'industriosi non solo della Puglia, ma di tutto il Regno.

§ 1

Cereali

Diverse qualità di frumento si coltivano nelle tre provincie pugliesi; alcune appartengono ai *grani teneri*, ed altre ai *duri*. Dei primi si notano le seguenti varietà:

1.° *Grano carlentino* (triticum sativum var. encycl. In sativum rubrum Bayl.) nelle provincie di Bari e di Lecce.

2.° *Grano maiorca* (sativum aristis rufis, e sativum aristis albicantibus) nel Barese e nel Leccese.

3.° *Grano carosella* (sativum siligineum) in tutte e tre le provincie pugliesi.

4.° *Grano russo-forte* (sativum spica rufa aristata) nel Leccese.

5.° *Grano siciliano* (sativum var. p. encycl.) nel Barese.

6.° *Grano turco* (sativum sp. breviori) nel Leccese.

Dei grani duri poi si contano le seguenti qualità:

1.° *Grano cignarella* (triticum coerulescens) in Capitanata.

2.° *Grano biancolella* (coerulescens) nel Barese.

3.° *Grano grosso* (idem) nella Capitanata.

4.° *Grano imperatore* (idem) nel Leccese.

5.° *Grano saragolla* (idem) in tutte e tre le provincie.

6.° *Grano calabrese* e *carlentino* (idem) nel Barese e in Capitanata.

7.° *Grano maiolica* (coerulescens,culmo fracto, spica crassiore longissima) nel Barese.

8.° *Grano bianco o maiellese* (turgidum) nel Leccese e in Capitanata.

9.° *Grano forte o biancolella* (turgidum Lin.) nel Leccese.

10.° *Grano imperatore* (turgidum,spica longissima) nel Barese.

11.° *Grano gigantesco* (giganteum) si coltiva solamente in Bari e in Brindisi.

Degli orzi si coltivano poche qualità, e sono le seguenti:

1.° *Orzo* (hordeum vulgare) in tutte e tre le provincie.
2.° *Orzo a sciacquatrillo* o *turchesco* (hexasticon) nel Leccese.
3.° *Orzo marzatico* (disticum) in Capitanata.
4.° *Orzo farro,* ovvero *orzo e grano* (coeleste) nel Leccese.

In quanto all'avena si ha una sola qualità.

1.° *Avena o biada* (avena sativa sem. omnibus aristatis) in tutte e tre le provincie.

Nei luoghi montagnosi del Gargano e di Bovino solamente i poveri campagnuoli seminano grano e segala mischiati insieme, e poco granone.

Fra tutte le notate qualità di grano, le più coltivate universalmente sono, la *maiorca* tra i grani teneri, nelle due varietà di *capelluta* così detta dalla spiga folta di capelli, e di *carosella* la cui spiga n'è spoglia: e tra i grani duri, la *saragolla* dall'acino ben nutrito, la *carlentina* dall'acino più sottile e più lucido, e il *calabrese* o *calabresone* il cui acino è lungo falcato e meno lucido.

I grani teneri nelle due varietà notate sono i più stimati di Europa, e per la parte nutritiva che possedono, e per la bontà e quantità di pane che se ne ricava. Questi grani hanno l'involucro legnoso sottilissimo, quasi trasparente e d'un bel colore dorato, l'acino è piccolo, nutrito a perfezione e sfuggevole di mano. Il peso reale di ciascun tomolo di questi grani allorchè escono dall'aia è non meno di 50 rotoli; ma quando si cavano dalle fosse o dai magazzini ove si conservano, il peso non è più di rotoli 48. In questo caso si ha l'aumento del 3 per 100 sulla quantità, e ciò perchè le maiorche prima di entrare nei magazzini o nelle fosse non contengono più del 5 per 100 d'umidità; e quando si estraggono ne contengono dal 7 all'8 per 100.

La farina delle maiorche di Puglia passate al frullone contiene di 100 parti:

Fiore, o farina da pane bianco	70
Cruschello, o farina da pane bigio	25
Crusca	05
Totale	100

La stesssa farina spogliata della crusca contiene in ogni 100 parti:

Glutine, Albumina e materie grasse	26
Amido, Zucchero, gomma ed acqua	74
Totale	100

E però la farina senza la crusca che si ricava dalle maiorche

di Puglia, allorchè s' impasta assorbe dal 66 al 70 per 100 di acqua, e la quantità di pane comune che si ottiene da ogni 100 di farina è da 142 a 148, secondo il grado di cottura.

Quale altro grano del mondo dà simili risultamenti ?

Le altre varietà dei grani teneri che si coltivano in Puglia, comechè di peso maggiore, non danno però il risultato dei precedenti. Sono migliori di ogni altra specie di grano tenero che si raccoglie nel Regno, ma sempre inferiori alle *caroselle*.

I grani duri sono lucidi vitrei alla spezzatura , più o meno lunghetti, ed hanno un bel colore dorato. La loro qualità è pure eccellente, ma non vince quella de' grani duri de' luoghi montagnosi del Regno, e segnatamente della vicina Basilicata.

L' uso maggiore di questi grani è di ridurli a semola per farne paste lavorate. Quindi dei grani duri pugliesi ogni 100 parti danno :

1. *Saragolla.*

Semola	50
Farina, o fiore giallastro	18
Cruschello	16
Crusca	16
Totale —	100

2. *Carlentina.*

Semola	56
Farina, o fiore giallastro	16
Cruschello	12
Crusca	16
Totale —	100

3. *Calabresone.*

Semola	44
Fiore	10
Cruschello	28
Crusca	18
Totale —	100

Il pane di queste farine è pesante duro e di cattivo gusto, perchè il glutine sta come 16 a 100. Oltracciò da 100 parti di fiore e cruschello mischiati insieme se ne attengono 120 di pane, perchè la facoltà assorbente della farina è poca, ed anche perchè i grani duri prima della macinazione si lavano.

Eppure, non ostante l' intrinseca bontà delle maiorche pugliesi e i grandi vantaggi che offrono alla fabbricazione del pane sopra tutte le qualità del medesimo grano raccolto altrove, esse sono scemate di valore su i mercati Europei, e non sono richieste se non quando allo straniero il bisogno preme. In ogni altra circostanza sono vinte dalla concorrenza dei grani del Mar Nero, del Brandeburgo e di A-

merica. Ma in realtà non è così, perchè le vere maiorche di Puglia sono tuttora i primi grani del mondo per peso, per qualità, e per i risultamenti che si ottengono nella fabbricazione del pane.

Lo scemamento del valore invece dipende dall' adulterazione, e dalle male arti del nostro commercio. Si sa, che i grani teneri della Puglia valgono due carlini dippiù il tomolo degli stessi grani delle altre contrade del Regno. Ora il mercatante non fa che mescolare i grani pugliesi con quelli della Basilicata, dei Principati, del Sannio, ed anche degli Abruzzi. Tutta la cura del mercatante non consiste che nel fare una massa di grani del peso convenuto nel contratto;della qualità non si parla,quand'egli ha consegnato il grano del peso pattovito. Il quale se mai risulta maggiore anche dietro la prima miscela, il mercatante lo diminuisce con l'aumento del volume, e in questo caso asperge d' acqua i grani, e poi li rivolge con pale, finchè il tomolo del frumento non giunge al peso convenuto. Questa immorale operazione si appella con voce barbara *mazzafica*. Quando i grani poi son del peso minore del pattovito, allora il mercatante si appiglia all' arena gialla, ai semi estranei, e ad altre imposture non meno turpi. Queste vituperevoli operazioni danno l' aumento al commerciante del 10 per 100 nelle maiorche, e dell' 8 per 100 nei grani duri. Così, e non altrimenti vuolsi spiegare quello che sovente avviene nella nostra *Borsa*; cioè, che mentre in questa si vende un tomolo di grano pugliese per 20 carlini, in Puglia poi lo stesso tomolo di grano si compra per 22. Ma non si fa conto sull' esclusivo grano di Puglia, sibbene su quelli di Basilicata che nel tempo stesso si vendono a 18 carlini, e sugli altri di Abruzzo che si vendono a 15; e quindi sull' arena gialla, sull' acqua e su i semi estranei, in breve su i turpi mezzi dell' adulterazione. La quale, oggi sventuratamente dietro il male esempio dei mercatanti è usata eziandio da non pochi proprietarii e industriosi, e segnatamente da quelli che avendo venduto il grano in erba nei mesi di verno per i bisogni urgenti della coltivazione, e dolendosi di dare in Luglio un tomolo di grano che vale 20 per 12, quanto fu il prezzo imposto dall' usura nel verno al colono, si volgono perciò anch' essi all' adulterazione. Per tutte siffatte ragioni non offrendo più i risultamenti d' una volta nella fabbricazione del pane, e dietro le adulterazioni non assorbendo la farina più del 20 al 25 per 100 di umidità, ne segue che il più grande discredito si accompagna ai grani di Puglia, e li segue su tutt'i mercati non solo del Regno, ma eziandio dello straniero.

Molte savie disposizioni ed energiche ordinanze governative hanno cercato di reprimere codesti abusi; ma lo scopo non è stato mai conseguito, ed è veramente malagevole ottenerlo con mezzi repressivi. In quella vece queste turpezze, io penso, si possono vin-

cere coi soli mezzi leggi ed istituti economici, ovvero con l'attuazione delle riforme economiche e coi principii morali di cui terrò discorso nella seconda parte di questo mio lavoro.

L' avena e l'orzo di Puglia riescono delle più stimabili qualità che si conoscano in Europa; ma anche questi generi vanno soggetti alle magagne dei mercatanti e speculatori, per cui non reggono alla concorrenza delle avene e degli orzi degli altri stati agricoli del mondo civile.

§. II

Civaie

1°. Tre qualità di fave si coltivano nella Puglia: la *grande:* la *mezzana*: e la *piccola*, la quale si addimanda pure *favuccia* e *favulla.*

Di queste tre qualità si seminano le seguenti varietà:

1°. *Fava campotala* (vicia faba sem. maximo).

2°. *Fava cornara* (sem. magno).

3°. *Fava turchesca* (sem. magno violaceo).

4.° *Fava a cornetto* (semine parvo compresso oblongo nigro).

Questa civaia in Puglia riesce d' una qualità eccellente e superiore alle altre che si raccolgono altrove, ed è perciò che le fave costituiscono una notevole parte della semina pugliese.

2°. Dei piselli si coltivano eziandio tre varietà, cioè la *nana* che piantano tra febbrajo e marzo: la *bianca* ch' è la più generalmente coltivata: e la *nera* dai fiori di svariati colori tendenti al rosso carico, e semi oscuri. Il pisello bianco riesce d'una grossezza e qualità sorprendente nel Barese, segnatamente nell' agro del Comune di Minervino, ov' è chiamato volgarmente *ripolo.*

3°. La cicerchia coltivasi da per ovunque siccome la fava, e di essa si hanno le qualità seguenti:

1°. *Cicerchia corrente* (lathyrus sativus, sem. albo magno).

2°. *Cicerchione* (sem. albo magno).

Quest' ultima civaia va sotto il nome di *dolichi* nel Leccese; e di *gangali* e *nolchi* in Capitanata e nel Barese.

4°. Le lenticchie non sono generalmente coltivate; ma soltanto in taluni luoghi. Di esse vi sono due varietà:

1°. *Lenticchia corrente* (ervum lens minor).

2° *Lenticchia nera* (sem. nigro maculato).

5°. I ceci si seminano in campi estesi per farne semenza, e negli orti per venderli verdi. Di essi si hanno queste varietà:

1°. *Ciceri* (cicer arietinum sem. albo medio) nella Capitanata.

2°. *Cici* (sem. flavescente medio) in tutte e tre le provincie.

3°. *Ceci cornali* (sem. albo magno excavato) nel Leccese.

4.° *Cici ricci* (sem. medio rufescente excavato) nel Leccese.
5.° *Ceci romani* (sem. magno albo excavato) nel Barese.
6.° *Cici russi* (sem. medio rubro) nel Barese.

6.° I fagioli si seminano da per ovunque, sebbene in poca quantità. Nei luoghi marittimi si seminano col cotone, in altri negli orti per venderli baccelli freschi. Di essi si contano le varietà seguenti:

1.° *Fasulo corrente* (phaseolus vulgaris, sem. albo-elliptico) in tutte e tre le provincie.
2.° *Fagiolo americano* (nanus, sem. cylindraceo, rubro variegato) nel Leccese.
3.° *Fagiolo color di vipera* (sem. cylindraceo violaceo, albo variegato) nel Leccese.
4.° *Fagiolo bianco a fava* (sem. albo parum elliptico compresso) nel Laccese.
5.° *Fagiolo nero a fava* (sem. elliptico fusco) nel Leccese.
6.° *Fagiolo di montagna* (lunatus,sem. cylindraceo rubro variegato) nel Leccese.
7.° *Fasolone* (multiflorus fl. et sem. albis) in Capitanata e nel Barese.
8.° *Fagiolo dall'occhio* (dolichos unguiculatus, sem. magno albo) in tutte e tre le provincie.
9.° *Fasulillo* (unguiculatus sem. medio) in Capitanata e nel Barese.

7.° Infine da pochissimi coltivatori si semina qua e là nella provincia di Lecce il *lupino* nativo di Egitto (lupinis termis).

§. III

Pomi di terra

Di siffatti tuberi non se ne coltivano che pochissimi in qualche luogo montagnoso. Eppure, in nessun altra parte potrebbe meglio introdursi la patata a coltura, quanto nel Leccese e nel Barese. È in queste due provincie che s'incontrano vaste estensioni di suolo *siliceo-calcareo*, il suolo proprio fatto per la patata. Io so che quando vi è il grano, non si ricorre alla patata; io so che questa è così straniera al suolo pugliese, in quanto il contadino non sa conoscerla, prezzarla, mangiarla. Ma che perciò? Sono ignote forse le carestie alla Puglia? Nel 1854 i contadini non mangiavano il pane fatto di farina di granone, di ceci e d'altre civaie? E facendo astrazione da tutto questo, non è forse nelle regole della buona coltura, adattare alle qualità del terreno le opportune seminagioni? Se un suolo *siliceo-calcareo* con poca spesa può dare un ubertoso ricolto di patate, perchè impiegarlo con maggiore spesa ad altra seminagione, per ottenere in cambio una scarsa produ-

nione non sufficiente neanche a compensare le spese di coltivazioze? Ma la patata non è il solo pane dei poveri, essa giova eziandio agli animali; e il cavallo, il bue, la pecora, il majale, il pollame appetiscono le sue radici, gli steli e le foglie. Non fosse altro che sotto l'aspetto di foraggio, la patata a coltura dovrebbe necessariamente introdursi in Puglia. Sono meravigliosi i risultamenti economici dietro l'estesa coltivazione della patata, anche dal lato dell'aumento della popolazione. Nè per dimostrar questo, io ricorrerò ad esempii lontani; ma invece ricorderò fatti del tempo nostro, ed accaduti nel Regno.

Trevico nel principato Avellinese contava 3290 abitanti nel 1808. Per la peggiorata industria campestre nel 1812 ne avea 2238, essendo diminuita la sua popolazione in quattro anni di 1052 individui. Questo numero durò stazionario fino al 1818, e i suoi abitanti laceri, scarni, affamati facevano pietà. Ma dal 1818 in poi s'introdusse e aggrandì la coltivazione della patata, la condizione economica del paese mutò aspetto, e *Trevico* nel 1838, dopo vent'anni, contava già 3151 abitanti; i contadini erano ben nudriti, ben vestiti, lieti e felici. Cotali risultamenti eran derivati dalla patata, la quale non solo dava alimento al popolo, ma fruttava ad esso circa duc. 4000 annui. Nè l'esempio di *Trevico* rimase senza imitatori; i Comuni di Montella, Lapio, Montemarano, Volturara, Montaperto, Montefalcione, ed altri vollero seguirlo, e furono egualmente felici (1).

Codesti luminosi esempii dovrebbero persuadere ai Pugliesi la coltivazione del pomo di terra; almeno in quei luoghi ove il terreno è propizio alla produzione di questo tubero. È meraviglioso il frutto che suol dare, purchè si sappia scegliere il terreno adatto. Molti credono che il pomo di terra non sia fatto per la Puglia; ma un proprietario del Barese (2) volendo provare il contrario seminò un solo tomolo di patate in terreno *siliceo-calcareo*, e ne raccolse 22, ed ogni patata del peso non meno di mezzo rotolo, essendovene alcune fino a un rotolo. Questo esempio valse alla introduzione della patata nel Comune di Spinazzola.

Le nostre classi agricole non sono educate, non sanno leggere, quindi i libri e le teorie per esse a nulla valgono; il solo esempio può giovare, e questo non può venire che dai soli uomini intelligenti che amano di vero cuore la prosperità del natio paese.

(1) Queste cose io rilevo dalla Statistica del Principato Ulteriore redatta dal dotto e bravo Federigo Cassitto, rapito non è guari ai viventi, e già segretario perpetuo della Reale Società Economica Avellinese, alla quale mi pregio di appartenere.

(2) Carlo de Cesare del Comune di Spinazzola.

§. IV

Ortaggi e fragole

Gli ortaggi in generale sono quelli che si coltivano in ogni altra provincia del Regno;se non chè sono da notarsi talune qualità particolari di essi che posson dirsi proprie di Puglia, perchè in questa regione provano meglio che altrove.

1.° Fra i cavoli vuolsi notare il così detto *broccolo romano*, volgarmente chiamato *cima*.

2.° Eccellenti sono i *sèdani* della Capitanata, massime quelli di Foggia, ove portano foglie i cui picciuoli sono pieni carnosi e di sequisito sapore.

3.° Celebratissime sono le *cipolle* di Barletta nel Barese, per la loro dolcezza e grossezza. Esse sono schiacciate, e ve n' ha di quelle il di cui diametro è più d' un palmo.

4.° Ottimi e copiosi sono gli *agli* della Terra d'Otranto,di cui se ne esporta una gran quantità nell'Albania, in Grecia e nelle Isole Jonie.

5.° Pregiatissime sono le *bietole* rosse e bianche del Barese volgarmente dette *carote*. Le rosse di Barletta sopratutto pesano da nove a diciotto libbre;e le bianche di Altamura arrivano fino al peso di venti libbre.

6.° Abbondanti grosse e tenerissime sono le *carote* vere (daucus carota) nel Barese, chiamate volgarmente *pastinache*; e così pure i *petronciani*, segnatamente quelli che coltivansi presso Modugno, Capurso e Bari. Appartengono al *solanum insanum*, e ciascuno di essi pesa fino a quattro libbre.

7.° D'una squisitezza proverbiale sono i *peperoni* di Spinazzola nel Barese e per grossezza e per dolcezza ; e così pure l' *insalata romana* e i *gobbi*, ovvero i picciuoli della *Cynara cardunculus* detti volgarmente *cardoni*.

8.° Generalmente in tutte le provincie pugliesi coltivasi il *cucumero* (cucumis flexuosus, vel bubescens), e suol riescire lungo, grosso e tenero, coperto di fitta lanuggine e perloppiù sempre ritorto.

9.° In quanto a *poponi*, o *melloni di pane*, ottimi son quelli di varii Comuni nel Barese; ma per sapore e grossezza i più pregiati sono quelli di Barletta, così estivi che vernili. Tra questi ve n' ha certi d' una verietà rara, detti *paraldi*, i quali giungono fino al peso di 24 libbre, e sono solcati regolarmente dal picciuolo fino all' estremità.

10.° I *cocomeri* (cucurbita citrullus), comunemente chiamati *melloni d'acqua* sono eccellenti per sapore e grossezza nella Capitanata presso le Reali Saline, e nel Barese presso Barletta. Quivi i contadini nell'ottobre seppelliscono nell'arena i cocomeri rimasti dopo le prime raccolte, senza distaccarli dalle piante. Sotterra i cocomeri non solamente maturano a perfezione, ma s'ingrossano da nove fino a quaranta libbre. In tal guisa si hanno melloni a tutto dicembre, quando la stagione corre temperata.

11.° Fra tutte le qualità di *fragole* infine, è da ricordare quella detta *ananassa* (fragaria chilensis), che suol riescire assai grossa nella Terra Barese. Questa qualità di fragola è coltivata in quasi tutt'i pometi, giardini ed orti.

§. V

Alberi da frutto

La Pomona pugliese vanta i seguenti alberi fruttiferi:

1.° Il fico (ficus carica) prospera grandemente in tutta la Puglia; ma assai più nelle provincie di Bari e Lecce, ove il terreno calcare si presta per questa specie di frutto. Di fatto, estese ficaie vi sono nel Barese e nel Leccese, e grande industria di fichi secchi quivi si fa, per venderli nelle altre provincie, od esportarli fuori del Regno. Numerose qualità di fichi vi sono, *bianchi, neri, biferi, uniferi*, e tra questi ultimi ve n'ha parecchi che diventano *biferi*, quando gli alberi sono estremamente invecchiati. Di questa sorta sono il *fico* così detto *tranese*, il *vallarano* e il *fico della penna*. Ma fra tutte le varietà, le più pregevoli sono quelle dei così detti *fichi vernini*, che maturano da ottobre a tutto dicembre, ed anche fino ai primi dì di gennaio. Il più delicato però di quest' ultima varietà è il fico che ha la forma simile ad una pera, il peduncolo molto allungato, la corteccia finissima e nera, in modo da tingere le dita allorchè molto si maneggia, e la polpa bianca con pochissimi o nessun granello.

2.° Svariate qualità di cerase (prunus cerasus) vi sono; e così di albicocche (prunus armeniaca), tra le quali la più pregiata è quella così detta *ananassata* e pel sapore zuccherino e per la fragranza. Eccellente è pure la *sanguigna*, ed utile quella detta di *S. Giovanni*, perchè matura verso la fine di giugno e si vende per questo a caro prezzo siccome frutto novello. Del prugno (prunus domestica) vi sono numerose qualità, la *nera* o primaticcia ch'è di pochissimo pregio, la *bianca* di diversa forma e grossezza, la *verde*, la *giallastra* e la *rossastra*. Le qualità più ricercate sono la *pappacone* bianca e rossa, la *regina Claudia*, e la *prunella* di

Andria. Delle susine infine vi son quelle di state e di autunno, e generalmente di buona qualità.

3. Il pesco (amygdalus persica) comunemente detto *persico* viene eccellente in Terra di Bari. Ve ne sono di varie qualità, il *grosso a punta*, il *tondo*, il *sanguigno*, il *tardivo*. Del noce-pesco ve n'ha due qualità, il *giallo* ch'è il più pregiato e il *rosso*; ma la maggior copia è della qualità duracina volgarmente chiamata *percoca*.

4.° Il mandorlo (amygdalus communis), volgarmente detto *ammennola*, è albero di estesa coltivazione nelle due provincie di Bari e Lecce, ove se ne fa industria. Vi sono più qualità di mandorle e di svariata grandezza e conformazione; ma le pregiate sono la *mollesca* e la *figliuta* dal guscio duro, e ciò perchè entrambe portano due mandorle in un sol frutto.

5.° L'albero del noce (juglans regia) e quello dell'avellana, nocciuola o nocella (corylus avellana) sono rari in Puglia, e così pure il castagno (castanea vesca).

6.° Il carrubo (ceratonia siliqua) volgarmente detto *pistazzo* abbonda nella sola Terra Barese.

7.° Il pero (pyrus communis) vegeta da per ovunque; ma vien meglio nelle due provincie di Bari e Lecce. Di esso ve n'ha numerose varietà così primaticce che tardive. Le primaticce, ovvero estive abboniscono verso la fine di giugno: le tardive, o invernali si raccolgono in fine di autunno, e si perfezionano poi nella dispensa a mano a mano. Tra le primaticce si noverano: la *pera di S. Giovanni*, la *moscadella*, la *carmosina*, *l'angelica*, la *reale*, la *pera a campanello*: e tra le tardive, la *spadona*, la *pera del duca*, la *pera del carpio*, e la *gentile di Francia*.

8.° Il melo (pyrus malus) è noto in Puglia; ma ve n'ha pochissimi alberi che producono mele di estate, perloppiù cattive. In qualche paese soltanto come Spinazzola in Terra di Bari, si coltivano diverse qualità di mele di verno, e sono: la *ghiacciata*, la *limoncella*, *l'appiola* la *mela-pera* e la *genovese*. In generale la Puglia è affatto sfornita di mele di verno, e quelle che vi si vendono vengono dai luoghi montagnosi delle vicine provincie.

9.° Il cotogno (pyrus cidonia) è comune, e di esso ve n'ha due sorte generalmente coltivate, il cotogno che porta il frutto di forma rotonda e color giallo, e quello che ha frutto di forma bislunga e color giallo-verdastro, entrambi coperti di lanuggine. Delle cotogne si fa uso per mangiarle in tempo di verno cotte sotto la brage, o bollite nel vincotto, o per farne cotognata.

10.° Il sorbo (sorbus domestica) ha tre varietà: il *sorbo agostinello* che matura alla fine della stagione estiva, e le altre due son dette d'inverno, perchè maturano nella stagione invernale. La

prima è più grossa ed ha la forma di pera; le altre due sono globose.

11.° Il nespolo (mespitus germanica) è raro; di esso non v'ha che il grande e il piccolo coltivati in pochi Comuni.

12.° La lazzeruola (crataegus azarolus) abbonda nelle due provincie di Bari e Lecce. Se ne coltivano due qualità, la *gialla* detta di Germania ch'è la più comune, e la *rossa* ch'è più piccola dell'altra.

13.° Il granato (punica granatum) è generalmente coltivato. Di esso ve ne ha due varietà, la *dolce*, e l'*acida*. La prima ha granelli assai grossi e sugosi; l'altra porta granelli piccoli ed acidi. I migliori granati della Puglia, e fors'anche del Regno sono quelli di Barletta e Trani.

14.° Il moro, o gelso moro (morus nigra) coltivasi negli orti e giardini, e le more vengono grosse sugose e saporite. Coltivasi anche il gelso bianco (morus alba), ma non per frutto, sibbene con altro disegno di cui terrò parola in seguito.

15.° Il giuggiolo (zizyphus vulgaris) comunemente detto *scescela* nasce spontaneo nella Puglia, in modo da infestare tutt'i circostanti campi coi suoi numerosi polloni. Le giuggiole sono d'ordinario grosse e saporite, e i Pugliesi ne fanno spaccio dentro e fuori del Regno, massime nei paesi del Levante.

16.° L'opunzia, volgarmente detta *fico d'India* (opuntia ficus-indica) è coltivato per abbellimento nei giardini del Barese e del Leccese.

17.° Gli agrumi provano bene presso al mare e nelle fresche vallate. Eccellenti sono quelli di Rodi, Vico, Ischitella e Viesti alle falde orientali del Gargano, e pregevoli gli altri di Barletta, Trani, Bisceglie e Molfetta nel Barese. Vi sono diverse qualità di agrumi, ma i più noti sono gli aranci, le lime e i limoni. Squisiti in generale sono gli agrumi di Taranto.

L'ulivo è l'albero più universale e prediletto della Puglia, e riesce eccellente così alle falde di Bovino e del Gargano, come nelle aperte pianure del Tavoliere e presso alle sponde dell'Adriatico. Vi sono diverse qualità di olive, e da far olio, e da mangiare. Tra le prime si noverano: l'*ogliarola* che dà frutto abbondante, ma va soggetta alla malattia della *brusca*: la *cellina* che più delle altre resiste al freddo: la *cascia* che dà pure molto frutto, ma poca quantità d'olio e facile a corrompersi: l'*infrantoia* di Toscana che prova anche bene in Puglia: e la *cannellina* raramente coltivata. Tra le olive mangerecce poi si distinguono tre qualità: la *dolce* così chiamata per la dolcezza e sapore nella sua polpa, ed è di mezzana grandezza: la *ragusèa* ch'è la più lunga e grossa di tutte le varietà, avendo l'estremità acuta, il color verde-vivo con certi puntellini bianchi e poca polpa in proporzione del nocciuolo: e l'*oliva*

di S. Agostino conosciuta generalmente nel Regno col nome di *oliva di Andria*, ove riesce eccellentissima. Ella ha la forma ovale, all'estremità è piuttosto rotonda, e proporzionatamente al nocciuolo ha molta polpa. L'*uliva dolce* si coltiva per prepararla col sale, facendola prima annerire e alquanto disseccare: la *ragusèa* e quella di *S. Agostino* per farle in salamoja.

Tutte siffatte qualità di ulivi, oltre al frutto, producono eziandio una specie di resina detta comunemente *gomma di ulivo*, la quale è venduta dai contadini a non lieve prezzo. La *gomma di ulivo* ha un soavissimo odore, e si forma nella calda stagione trasudando dagli alberi, ovvero dai tagli dei rami, dalle crepature della scorza, e sovente dai buchi fatti dagl'insetti.

Ricca, come da questa classificazione si rileva, è la pomona pugliese, e semprepiù si migliora ed aggrandisce mercè le cure dei pochi sapienti intesi alla prosperità della Puglia. Di fatto, da quindici anni a questa parte, per le sollecitudini di Gaetano Stella laborioso segretario perpetuo della Reale Società Economica di Terra d'Otranto trovansi introdotti nel Leccese, ove prima mancavano affatto, i seguenti alberi da frutto.

1. Tra i fichi, il *Troiano*, il *gentile di castello*, il fico *braca tedesca* grande e piccolo, il *brugiotto* bianco e nero, il *cavaiolo*, il *paradiso* bianco e nero, il fico *papa*, quello di tre volte all'anno, il *verdoscia*, e *l'ottato* nero.

2. Tra i peri, il *bello di Bruxelles*, il *bellissimo di estate*, il *franco reale d'inverno*, il *gentile di Francia*, il *salviati*, il *butiro grigio*, e *l'angelico*.

3. Tra i nespoli, il *nespolo a frutto grosso*, quello *a frutto senza semi*, il *nespolo del giappone*, annestato sul cotogno.

4. Tra i percochi, il *pavia mostruoso*.

5. Tra i fichi d'india, quello a frutto senza semi.

6. Tra le albicocche, quella di *Stoccarda*, e l'altra *a frutto nero*.

7. Tra le varietà di noci, quella a guscio tenero.

8. Tra gli agrumi, il *melangolo dolce della China*, ed il *mandarino*.

9.° Tra i gelsi, il *ricciardiano*.

10.° Tra gli ulivi, quello che fiorisce due volte all'anno (1).

(1) Giornale di Economia rustica. ec. ec. rapporto del segretario perpetuo per l'anno 1844 vol. 5 fasc. XI e XII p. 19.

§. VI

Viti

La vite riesce eccellentissima in Puglia. Infinite qualità di vitigni si hanno; ma è difficile poterle tutte numerare. Perchè la stessa qualità di uva, in Capitanata ha un nome, e nel Leccese un altro, e spesso nella stessa provincia un paese la chiama in un modo, e un altro diversamente. Io citerò per questo le sole varietà principali e più note e comuni a tutte e tre le provincie pugliesi.

Tra le uve mangerecce si distinguono le qualità seguenti:

1.° La *moscarella*, o *moscatiello*.

2.° Il *moscatellone*, o *zibibbo*.

3.° La *sanginella*.

4.° La *barbarossa*, che presso Barletta porta grappoli fino al peso ciascuno di quattro libbre.

5.° La *mannavacca*, dagli acini grossi, bianchi, pastosi e dolci.

6.° La *prunesta*, ch'è la qualità duracina della *mannavacca*. Quest'uva è ultima a maturare e si mantiene per tutto il verno, porta acini neri, ovali, o della forma delle prugne, ma di mezzana grandezza. D'una qualità superiore ad ogni altra è quella di Ruvo nel Barese, donde si diramano poi i magliuoli in altri luoghi.

7.° La *corniola* bianca e nera.

8.° L'*uva di Gerusalemme*, che ha acini rosso-neri, allungati fitti e duracini con grossi grappoli.

9.° L'*uva turchesca* bianca, che è una delle prime a maturare. Ella è di due sorte, quella con acini molli è di poco pregio, ma l'altra duracina con acini che tendono al verdastro è di squisito sapore.

10.° Tra le uve mangerecce da poco introdotte nel Barese e nel Leccese sono da noverare eziandio: l'*uva malaga*, la *catalanesca* bianca e nera, lo *chassellas* bianco, nero, di due colori, e quello a foglie di prezzemolo, l'*uva di Corinto* nera e bianca, l'*isabella* d'America, la *lambrusca* bianca e nera, la *lugliese* bianca e nera, e l'*uva paradiso*.

Nel parlare delle uve mangerecce, non posso non lodare la industria de'contadini del Barese nel saper mantenere le uve fresche fino alla Pasqua, anche quando questa cade alla fine d'aprile. Per questo educano le viti a pergolati che si appoggiano su pilastri murati in modo da potervi di sotto liberamente camminare in piedi, ed i sermenti distendono su graticci di canne ligate con giunchi o fascetti di lino non macerato. Appena formati gli acini dell'uva, eglino li *maneggiano*, ossia passano i grappoli tra le mani per levarne ogni pelurie, e poi innanzi di giungere a piena maturità le

uve e prima di cader le acque di agosto o settembre, cuoprono di stoppia i pergolati, e quindi succede la continua fatica nell'andar recidendo con le cesoie i granelli guasti o prossimi a guastarsi. Le uve che perloppiù si mantengono fresche a questo modo sono la *corniola*, la *prunesta* e il *zibibbo*.

Ho voluto esporre anche questa pratica nel saper mantenere le uve fresche, perchè ella torna vantaggiosissima ai contadini, i quali nei mesi d'inverno giungono a vendere quelle soavissime uve fino a diciotto carlini il rotolo, e nel giorno di Pasqua anche fino a ventiquattro.

Tra le uve da vino sono da notare le seguenti qualità:

1.° L'*uva trebiana*.
2.° L'*asprino*.
3.° La *pignola*, conosciuta sotto il nome di *aglianica*.
4.° La *malvagia* bianca e nera.
5.° Il *moscatello* nero e bianco.
6.° Il *coltamburo* bianco e nero.
7.° L'*uva d'Abruzzo* bianca e nera.
8.° La *verdea*.

Le uve in generale sono assai zuccherine e soavi, e naturalmente danno squisiti e generosi vini, nella massima parte neri o rosso-neri, i quali si mantengono in lunghissimi viaggi per terra e per mare.

Tra i vini son da distinguere quelli di taluni paesi del Gargano detti *della Montagna*, i vini di Canosa, Andria, Barletta, Trani e Molfetta nel Barese, e gli altri squisitissimi del Capo in Terra d'Otranto. Sono pregiatissimi inoltre i vini particolari di vario colore, il *moscado* bianco-giallastro di Trani, Barletta e Molfetta: lo *zagarese* o *alicante* di color nero carico che si fa in Barletta, Trani, Molfetta, Bari, Bitetto, e in altri paesi: il *coltamburo* nero, la *verdea*, la *malvagia*, il *vino verde*, il *buon vino* nel Barese, tutte qualità fatte dalle diverse uve e maniere ricercate nel manifatturarle: i vini bianchi e neri eccellentissimi del Capo nel Leccese.

In generale da dieci anni in qua, la manifatturazione dei vini si è grandemente migliorata nella Puglia; ed a questo vi ha contribuito eziandio la *crittogama*. Perciocchè i trafficanti napolitani e i mercatanti pagando il vino generoso e fortemente colorato cinque e sei ducati dippiù, la botte, degli altri vini meno forti e men colorati, e la richiesta di quello essendo più generale in questi anni di malattia alla vite, la Puglia e segnatamente la terra Barese che ha fatto sempre vino, risparmiata in gran parte dalla *crittogama*, ha dovuto pensare a manifatturare i suoi vini secondo la dimanda e il prezzo, e da ciò un positivo miglioramento nella scelta e separazione delle uve, la sollecitudine nel farle ben maturare, e quindi nella fermentazione del mosto, nella chiusura del vino, nel travasamento, e nella politezza e custodia delle cantine. Tengo per fermo

che queste utili pratiche non cesseranno per l'avvenire, anche quando il prezzo del vino ribasserà dietro la cessazione della malattia della vite; perciocchè i proprietarî si sono in gran parte persuasi che il prodotto eccellente non solo si paga dippiù, ma è più ricercato e si vende più presto, ragioni esse sole valevoli a fare aumentare il prezzo della buona derrata. L'esempio dei proprietarî intelligenti, i quali hanno già cominciato a fare uso di strumenti atti alla buona confezione del vino sarà di sprone agli altri men colti e giudiziosi, e così la manifatturazione dei vini si migliorerà semprepiù.

§. VII

Piante che danno materia da filo

Di questa generazione di vegetabili non si coltiva che il solo cotone nella Puglia, e in abbondanza nella Terra di Bari e nel Leccese. Il lino è coltivato da pochissimi più per diletto che per industria; e parecchi nel 1855 fecero taluni saggi di tre varietà di lino, a premura del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli. La semenza delle tre varietà, cioè del *femminello* di Calabria, del *lino di Pietroburgo* e di quello di *Riga* fu dispensata gratuitamente dallo stesso Istituto per mezzo dei segretarî perpetui delle Reali Società Economiche, che ne raccomandarono la coltivazione. Ma i proprietarî che ne fecero i saggi non si han dato finora la premura di partecipare alle rispettive Società Economiche i risultamenti ottenuti; tranne un solo (1), il quale faceva assapere che il *lino di Pietroburgo* seminato in Ottobre era riescito assai più di quello seminato in Marzo; ma l'uno e l'altro però eran venuti pigri e malaticci, sebbene questo più di quello: il *lino di Riga* seminato in luogo fresco e irrigato era riescito eccellente; sopra ogni altro poi avea prosperato il *lino femminello* seminato in Marzo. La coltivazione fu fatta secondo la istruzione del prelodato istituto, e in terreni adatti e ben letamati.

Il cotone che prima coltivavasi in Puglia era il solo *erbale* (gossypium herbaceum) da cui si trae bambagia grossolana, più grigia che bianca, non lucente, ma velata; la quale non può servire per i tessuti fini. Ma dacchè l'illustre botanico Michele Tenore con molta diligenza esaminò e descrisse in apposita scrittura le qualità del cotone *siamese* (gossypium siamense) notandone due varietà, una della bambagia bianchissima, e l'altra rossastra, ma sempre lucida morbida e assai più gentile e fine di quella del cotone *erbale*, parecchi industriosi vollero introdurla; e così i villani avendo sperimentato che il *siamese* dà filo più delicato morbido e bianco, ora a poco a poco cercano di sostituire questo all'*erbale*. E già dif-

(1) Il sig. Carlo de Cesare del Comune di Spinazzola in Terra di Bari.

fusa lodevolmente può dirsi la coltivazione della *bambagia turchesca* tanto bianca che di color camoscio, ovvero *color di legna* ; e i contadini stessi con l'esperienza si son persuasi che l' *erbale* non serve che a dare bambagia più tenace sì , ma per uso volgare; cosicchè le loro donne medesime la impie ganoper far calze e tele grossolane.

Una produzione che si mantiene a forza di protezione e non regge alla concorrenza straniera, per inconcusso principio economico dovrebbe eliminarsi; ma guardandando a talune località della Puglia, ai terreni adatti per questa sorta di produzione, e ad altri elementi economici, non mi basta l'animo di dissuadere i Pugliesi dalla coltivazione della bambagia. Dirò loro invece di sostituire generalmente il cotone *siamese* all' erbale, perchè se questo dà un prodotto come 1, quello produce come 2; di ben concimare e coltivare il terreno impiegato a cotone; di fare in modo che un moggio di terra coltivata a bambagia dia quattro cantaja di cotone, quantità che ordinariamente si ottiene a Castellammare in provincia di Napoli, ma non mai di abbandonare la coltura di questa pianta, per la quale le spiagge marittime del Barese e del Leccese paiono proprio fatte a bella posta.

Di grande vantaggio sono i semi del cotone in Puglia, e non fosse altro che par questo, la coltivazione della bambagia riescirebbe sempre utilissima. Gl' industriosi sogliono somministrarli nel verno per foraggio agli animali vaccini che li mangiano con avidità, e si mantengono bene. Negli anni in cui vi è penuria di avena, i proprietarì stessi delle grandi masserie somministrano ai loro animali vaccini i semi del cotone, e trovano un lodevole risparmio sopratutto nel mantenimento dei buoi e vacche a stalla.

Un' altra pianta infine che prospera in Puglia e da cui si cavano materie da filo, è la *sempreviva* (agave americana). Dai fili di questa pianta i Leccesi ottengono eccellenti funi che resistono all' acqua, senza irrigidirsi come quelle di canape; e però riescono utilissime agli agricoltori, alle povere plebi, e molto acconce a svariati e moltiplici usi.

§. VIII

Piante tintorie

In taluni luoghi della sola provincia di Lecce si coltiva il *poligono tintorio* (polygonum tintorium) , perchè questa pianta esige terreno sciolto fresco e grasso, mentre i suoi risultamenti non sono molto vantaggiosi, posto mente alla qualità del terreno che richiede, ed alle spese di coltivazione. In Capitanata infine si coltiva poca *robbia*.

§. IX

Piante oloifere

In parecchi comuni delle due provincie di Bari e Lecce si coltiva la *senapa* (sinapis nigra), ma non per estrarne olio, bensì per altri usi cui s'impiegano i semi, o meglio per venderli allo straniero.

Si coltiva pure dagli ortolani il *ricino* (ricinus communis), e vegeta in modo che spesso una pianta diventa arboscello. Dei semi del ricino si fa commercio coll'estero.

Dai frutti del noce e del mandorlo suole cavarsi pure l'olio e per isvariati usi.

Del lentisco parlai nella parte spettante ai prodotti spontanei.

§. X

Tabacco

Il tabacco con la permissione del governo si coltiva nella sola Terra d'Otranto. Le specie che vi si coltivano sono le seguenti:

1.° *Cattaro forestiere* (nicotiana tabacum) proveniente dall'Alsazia. Questa specie ha deteriorato il tanto rinomato tabacco Leccese, per la sua pessima qualità, in modo che la *Regìa* ha vietato di più raccoglierne la semenza e coltivarla. Il *cattaro forestiere* fu introdotto nel 1824, cresce fino a 5 piedi, produce fino a 50 foglie lunghe, ma non maturano mai bene. Quando le foglie paiono mature, se la pianta è inaffiata, rinverdiscono tosto anche nella stagione più secca. Per raccoglierle, bisogna aspettare l'istante in cui l'aria è troppo calda e asciutta; diversamente le foglie saranno sempre umide o pregne di umori. Per tale loro natura non acquistano mai la fragranza ch'è propria del tabacco Leccese.

2.° *Cattaro Leccese* (nicotiana auriculata, Bert.). Questa specie si coltiva da tempo immemorabile, ed è perciò che sembra indigena, ed è chiamata col nome Leccese. Porta da 22 a 23 foglie, le quali hanno minor numero di nervi e questi sono meno elevati di quelli della precedente. La loro superficie non è piana; gli spazî tra le nervature sono gonfi e rilevati, e ciò contribuisce a farli acquistare maggior fragranza. Per siffatte ragioni la *Regia* ha voluto che questa specie si coltivasse in preferenza dell'altra.

3.° *Cattaro riccio paesano*. È una varietà della *Nicotiana Macrophylla*, ed ha le foglie inferiori piuttosto ottuse che acute, e lunghissime. Non cresce più di tre piedi, le sue foglie sono più corte

delle altre, più polpose con nervi più sottili; non oltrepassano il numero di 14 a 15, sono crespe e rugose, donde il nome di *tabacco riccio*, i fiori sono sempre rossi con le lacinie della corolla più corte, ma anche acute. Questa specie di tabacco matura in agosto, e sia che s'inaffii, o che piova, non rinverdisce mai, e molto meno vegeta nell'inverno come le altre specie precedenti, il che mostra d'essere una pianta perfettamente annuale. Da questa specie così preziosa si ricava il rinomato tabacco Leccese; ma non ostante la sua eccellenza è coltivata scarsamente, perchè i coltivatori non ricevono per le sue foglie un prezzo giusto e corrispondente alle spese che si richieggono per ben coltivarla.

4.° *Tabacco Brasile* (nicotiana rustica). Anche da tempo immemorabile si coltiva quest'altra specie di tabacco nel Leccese; ma non è di qualità pregiata, e le sue foglie non servono che a confezionare il tabacco detto *Brasile*.

CAPITOLO VI

Della quantità e del valore delle maggiori derrate superanti il bisogno di ciascuna provincia Pugliese

Collocate sopra un suolo fertilissimo circondato da marine portuose, sotto di un clima lieto e temperato, ricche di svariati prodotti spontanei che in parte nessun altro suolo produce, e di produzioni agrarie, parrebbe che le provincie Pugliesi innanzi a tutte le altre continentali del Regno dovessero abbondare di tutto , ed ignorare financo il nome della miseria. Ma non è così : in quella vece la Puglia sopra una popolazione di 1, 226, 292 abitanti conta circa 90, 000 poveri! La sola Terra di Bari ha un numero di poveri quasi eguale a quello delle tre Calabrie, e la Puglia tutta un numero eguale a quello degli Abruzzi e delle Calabrie presi insieme! (1)

Questa straordinaria cifra di poveri posto mente al suolo su cui son messi, a primo aspetto sembra ingiustificabile; ma quando avrò minutamente fatto rilevare tutti gli elementi di che si compone l'attuale edifizio economico della Puglia, la cifra dei poveri non solo, ma tutti gli altri mali che noterò in seguito parranno pienamente giustificati.

Io aborro , secondo la frase di un modesto e valente ingegno economico del nostro paese, dal *sistema di alcuni statistici ed economisti di formarsi, a via d'ipotesi degli argomenti, quando i fatti loro mancano* (2).Laonde, nella mancanza assoluta di esatti dati statistici sopra tutte le produzioni agrarie di ciascuna provincia di Puglia e su i consumi interni , mi sono arrestato alle sole principali superanti il bisogno interno di ciascuna provincia,e le ho desunte dai lavori statistici speciali (3), dalle relazioni dei segretarii perpetui delle Reali Società Economiche (4), e dalle notizie per me raccolte. Tengo per fermo che le cifre non sono perfettamente esatte, perchè gli stessi proprietarî e industriosi non sono facili e disposti a palesare il vero in ordine alla quantità delle derrate raccolte consumate e vendute; ma se non altro possono servire come dati approssimativi *sufficienti*, dirò con un dotto economico, *per basare i ragionamenti*

(1) Mauro Luigi Rotondo — Saggio politico, ec. ec.
(2) Costantino Baer — *Del Basso Corso dei Cambii* ec. Napoli 1856 pag, 89, in nota.
(3) Bursotti — Bibliot. di Comm. dispensa VIII e IX.
(4) Giornale di Economia rurale di Terra d'Otranto vol. VII fasc. XV e XVI p. 25 e 26. — Relazione del segretario perpetuo della Società Economica di Terra di Bari, maggio 1855. — Bari pei tipi dei fratelli Cannone. —

in economia politica, solita a contentarsi delle regole di quell' aritmetica morale che poggia su le probabilità (1).

Capitanata

DENOMINAZIONE dei GENERI	QUANTITA'	PREZZO TOTALE COACERVATO	PREZZO PER OGNI
Grani	tom. 400,000	duc. 640,000	tom. duc. 1,60
Avena	tom. 160,000	duc. 112,000	tom. duc. 0,70
Orzo	tom. 070,000	duc. 056,000	tom. duc. 0,80
Fave	tom. 060,000	duc. 072,000	tom. duc. 1,20
Cicerchie	tom. 008,000	duc. 007,200	tom. duc. 0,90
Ceci	tom. 001,000	duc. 001,600	tom. duc. 1,60
Granone	tom. 000,300	duc. 000,360	tom. duc. 1,20
Robbia in radice	cant. 000,200	duc. 002,600	cant. duc. 13,00

(1) Mauro Luigi Rotondo—Saggio politico sulla popolazione, ec. ec. ec.

Terra di Bari

DENOMINAZIONE dei GENERI	QUANTITA'	PREZZO TOTALE COACERVATO	PREZZO PER OGNI
Grani	tom. 240,000	duc. 384,000	tom. duc. 1,60
Avena	tom. 040,000	duc. 028,000	tom. duc. 0,70
Orzo	tom. 050,000	duc. 040,000	tom. duc. 0,80
Fave	tom. 003,000	duc. 003,600	tom. duc. 1,20
Cicerchie	tom. 001,000	duc. 000,900	tom. duc. 0,90
Ceci	tom. 000,800	duc. 001,280	tom. duc. 1,60
Olio d'oliva	cant. 160,000	duc. 2,400,000	cant. duc. 15,00
Vino	botti 008,000	duc. 240,000	bott. duc. 30,00
Cotone	cant. 005,000	duc. 100,000	cant. duc. 20,00
Mandorle	cant. 000,200	duc. 006,000	cant. duc. 30,00
Fichi secchi	cant. 000,120	duc. 000,720	cant. duc. 06,00
Cipolle	cant. 000,150	duc. 000,150	cant. duc. 01,00
Melloni	cant. 000,080	duc. 000,120	cant. duc. 01,50
Carrube	cant. 000,150	duc. 000,300	cant. duc. 02,00

Terra d'Otranto

DENOMINAZIONE dei GENERI	QUANTITA'	VALORE TOTALE COACERVATO	PREZZO PER OGNI
Grani	tom. 060,000	duc. 096,000	tom. 1,60
Avena	tom. 020,000	duc. 014,000	tom. 0,70
Orzo	tom. 008,000	duc. 006,400	tom. 0,80
Fave	tom. 001,200	duc. 001,440	tom. 1,20
Cicerchie	tom. 000,300	duc. 000,270	tom. 0,90
Ceci	tom. 000,120	duc. 000,192	tom. 1,60
Granone	tom. 000,400	duc. 000,480	tom. 1,20
Olio d'oliva	cant. 150,000	duc. 2,250,000	cant. 15,00
Vino	botti 000,040	duc. 001,200	botte 30,00
Cotone	cant. 006,000	duc. 120,000	cant. 20,00
Mandorle	cant. 000,060	duc. 001,800	cant. 30,00
Fichi secchi	cant. 000,060	duc. 000,360	cant. 06,00
Cipolle	cant. 000,040	duc. 000,040	cant. 01,00
Agli	cant. 002,000	duc. 003,000	cant. 01,50
Seme di lino	cant. 003,600	duc. 010,800	cant. 03,00
Seme di cotone	cant. 000,300	duc. 000,150	cant. 00,50
Carrube	cant. 000,050	duc. 000,100	cant. 02,00
Seta	libb. 002,000	duc. 008,000	libb. 04,00
Tabacco	cant. 004,800	duc. 072,000	cant. 15,00

Tutte siffatte produzioni superanti il consumo interno di ciascuna provincia Pugliese sogliono diffondersi in parte nelle altre provincie del Regno, e in parte si esportano all'estero. I cereali e le civaie in quanto allo straniero sogliono esportarsi in Austria, nella Dalmazia, nella Sardegna, nello Stato Pontificio, nelle Isole Jonie, nell' Inghilterra e in Francia. L'olio di oliva, in Olanda, in Russia, in Austria, in Prussia, nella Sardegna, in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, e nello stato Pontificio. I vini, in Inghilterra, in Austria, in Russia, in Grecia, nelle isole Jonie, e nello Stato Romano. Gli agli, le cipolle, il seme di lino, i melloni, il seme di cotone, le mandorle, i fichi secchi, le carrube, ec. ec. in Austria, nelle isole Jonie, in Dalmazia, in Sardegna, nell'Illirio e in Inghilterra. Il cotone, la seta e il tabacco si mandano esclusivamente in Napoli per uso delle nostre fabbriche.

Coloro che han veduto escire dal solo porto di Barletta nella primavera del 1856, 263 navigli mercantili della portata di 53, 979 tonnellate, ed esportare in Piemonte, in Austria, in Inghilterra e in Francia 1, 400, 000 tomoli di grano (1), diranno senza dubbio che le cifre da me riportate negli antecedenti quadri sono al disotto del vero. Ma faccio riflettere che in Barletta si depositano non solamente i grani della Terra Barese, ma eziandio quelli di una gran parte della Capitanata. Che in Barletta si portano tutte le maiorche di Palazzo, Genzano, Banzi, Venosa, Mascheto, Forenza, Lavello, Acerenza, Barile e Montepeloso, paesi esclusivamente agricoli della Basilicata. Che in Barletta eziandio si vendono i grani dei Censuarii di Potenza, Avigliano e d'altri paesi della Basilicata medesima che hanno proprietà nel *Monteserico*; i quali per la vicinanza coi porti dell' Adriatico li depositano nel mese di luglio sopra Spinazzola, e quindi li vendono alle case di commercio Barlettane. Che in Barletta infine affluiscono altri grani, e per mare anche quelli dell'Abruzzo, i quali servono ai riprovevoli fini del commercio interno per adulterare i grani di Puglia. Oltracciò su quella piazza vi erano intatti i depositi del 1854 stante la chiusura dei porti; il ricolto del 1855 fu assai ubertoso nelle provincie Pugliesi, e il mio calcolo infine è fondato sul coacervo d'un decennio. Anche la provincia di Lecce ch'è la meno produttiva in cereali, nel 1835 e 1836 esportò allo straniero 240,000 tomoli di grano (2); ma nel solo anno 1854 pel fallito ricolto del 1853 ne importò una cifra eguale e dallo straniero e dalle altre provincie del Regno.

(1) Vedi il Giornale del Commercio, anno II, n. 64.
(2) Vedi, il Giornale della Società Economica della Terra d'Otranto vol. VII, pag. 28.

Agli abitanti del distretto Barlettano eziandio sembrerà minima la cifra di 240, 000 tomoli di grano superante il bisogno della provincia, argomentando forse dalla loro estesa agricoltura e dalle loro produzioni in cereali quelle dell'intiera provincia. Ma giova osservare ancora che il distretto di Bari composto di 236, 743 abitanti è in gran parte alimentato dai cereali dei due distretti di Barletta ed Altamura. La sola Bari, città di 30, 000 anime, ha bisogno in ogni anno pel suo consumo di 112,500 tomoli di grano duro, e 37, 500 di grano tenero, oltre a 4210 per la seminagione, in tutto una cifra di 154, 210 tomoli di grano all'anno; mentre l'agro Barese negli anni di buon ricolto, come fu quello del 1855, non dà più di 44, 840 tomoli di grano. Il rimanente è fornito dai due distretti di Altamura e Barletta (1).

Ora la Puglia semina in grano 400, 000 versure; ha bisogno pel suo consumo annuale di 8, 500, 000 tomoli di grano; per la seminagione di 1, 600, 000; in tutto di 10, 100, 000 tomoli di grano. N'esporta in ogni anno 700,000; la produzione dunque annuale in coacervo è di 10, 800, 000 tomoli. I quali ripartiti per le 400, 000 versure, danno un prodotto di 27 tomoli a versura. Ben misero prodotto, se si pon mente alla bontà intrinseca del suolo, alla dolcezza del clima, alla feracità ed eccellenza dei pascoli, a tutti gli elementi fisici che più influiscono alla prosperità dell'agricoltura. Io non dico di astringere la terra a dare il 30 per 1 come in Inghilterra, perchè questi sono effetti della più saggia ed economica coltura che vi sia. Io non pretendo che le terre Pugliesi diano il 35 per 1, come in America, perchè questi sono effetti compinati insieme della freschezza dei terreni e della civile agricoltura; ma non è strano se dico e sostengo che le terre Pugliesi con una miglior coltura potrebbero benissimo dare in luogo del 6 1[2 per 1 circa, il 9 e il 10 per 1. — In questo caso la cifra della produzione in grano sarebbe da 14 a 16 milioni di tomoli; e la Puglia invece di 700,000, esporterebbe da 4 a 6 milioni di tomoli all'anno, introitando dal solo grano da 7 a 10 milioni di ducati. La sola produzione del grano basterebbe allora a formare la sua ricchezza e la sua felicità. Giova quindi vedere, donde proviene siffatta scarsezza di produzione.

(1) Volendo giustificar tutto, sento il debito di dichiarare che le cifre qui riportate le ho desunte dai dati statistici compilati dal segretario perpetuo della Reale Società Economica di Bari, signor Giulio Petroni, e inserti nel *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, per cura del signor Filippo Cirelli, vol. IX fasc. I. *Terra di Bari*. Napoli 1856.

CAPITOLO VII

Dell' Agricoltura

Nel parlare della presente agricoltura Pugliese, io dividerò la materia in tanti paragrafi per quante sono le cose e i mezzi di cui fa uso attualmente l'agricoltore per ottenere gli svariati prodotti da me segnati nei quadri disopra riportati.

§. I

Macchine e strumenti agrarii

Gl'istrumenti agrarii generalmente in uso sono, la *vanga*, la *zappa*, la *zappetta*, la *marra*, il *marrone*, l'*accetta*, la *ronca*, la *falce*, il *falcione*, ed altri piccoli ordegni dell'epoca di Trittolemo.

La *vanga* non avendo conficcato orizzontalmente al manico quel pezzo di ferro volgarmente detto *squadra* o *coda*, e che serve a far poggiare il piede del vangatore, obbliga costui a profondarla nel terreno col fianco, impiegando così maggior tempo e fatica, e ottenendo poco risultamento.

La *zappa*, essendo del peso di quattro rotoli di ferro, ed avendo il manico corto, molto affatica la persona, senza smovere profondamente la terra. In taluni luoghi però l'eccesso è nella lunghezza del manico e produce l'inconveniente di non potersi profondar molto nel terreno. In quella guisa che vi bisogna la *squadra* alla vanga; nello stesso modo è mestieri correggere i due eccessi del manico della zappa, diminuendo eziandio il peso di questa in ferro, col ridurlo a tre rotoli. Queste piccole modificazioni, mentre daranno il vantaggio all'operaio di non defaticarsi molto, d'altra banda produrranno maggiori risultamenti nella coltura del terreno.

L'*aratro* è un solo e per tutt'i lavori diversi, così per la semplice coltivazione dei terreni, come per la semina dei cereali e delle civaie; e questo aratro è il *Columelliano*. Ei non racchiudendo perciò le proprietà atte alla preparazione del terreno nel senso della scienza agraria, non migliorando la condizione del lavoro, non producendo un effetto corrispondente alla fatica ed ai mezzi che s'impiegano nel metterlo in uso, può e debbe dirsi per questo anti-economico. Conciossiachè tutto il suo effetto non consiste in altro che

nell'innalzare inegualmente ed a poca profondità una parte di terreno a grosse zolle con molto sforzo de' due animali aggiogati, senza neanche tagliarlo e ridurlo in parti mediocremente sottili. Nè vale il dire che più arature menano a risultamento, quando la spesa e la fatica non rispondono all'effetto economico, ed anche al bisogno. Ma è il risultamento che manca; poichè la maggese stessa fatta con sei arature presenta nello strato del suolo sottoposto alla stessa aratura, ineguaglianza, scabrosità, e prominenze in varii punti vicinissimi, locchè mostra la mancanza di coltivazione per insufficienza dell'aratro. Gravissimo danno torna per questo alla vegetazione dei cereali; perchè le piante non hanno libero sfogo a stendere le loro piccole radici in sul principio, e quelle che giungono a stenderle non si profondano nel terreno tutte quante; ma invece parecchie di esse rimangono scoperte e periscono, ed altre si attortigliano alle protuberanze terree durissime, le quali allorchè son rotte dal sarchio o *zappullo* si lacerano, o per lo meno vengono grandemente a soffrire. Per la qualcosa le funzioni vegetative della pianta sono in tutt'i modi disturbate, la forza *interrativa* viene a mancare, e l'azione del calorico portando un disquilibrio nella vegetazione, cagiona per legittima conseguenza la malattia della pianta medesima.

Nessuno ha voluto finora avvertire che tutti codesti mali partorisce l'aratro pugliese, e che più dei disquilibri atmosferici, io reputo dannoso l'aratro oggi usato generalmente. L'agricoltura pugliese adunque manca di macchine e strumenti agrarii utili e proporzionati alle sue dimensioni, e da ciò il primo e più gran male della sua economia. Si possono citare qua e là taluni diligenti proprietari che hanno introdotto un nuovo aratro, un erpice, un seminatore; ma il loro esempio è passato inosservato per le ragioni che dirò in seguito, quando ritornerò a parlare dello stesso argomento, e proporrò le macchine e strumenti agrarii che possono tornar più vantaggiosi all'agricoltura pugliese.

§. II

Concimi, letami e soverscio.

Durante il mese d'agosto usano in Puglia di bruciare le stoppie, nel disegno di concimare i terreni colle ceneri, e distruggere l'erbacce e taluni insetti nocivi. Ma siccome, tranne pochissime eccezioni, non si ha la potenza, nè l'accortezza di arare il terreno immediatamente dopo, così le ceneri son portate via dal

vento, e con esse il desiderato effetto della concimazione. Ho detto la potenza, perchè la maggiorità degl'industriosi non ha animali proporzionati alle terre che coltiva, quindi non può sopperire ai bisogni della coltivazione a tempo utile. Mancano poi tutti di accortezza, perchè quelli che potrebbero immediatamente dopo il bruciamento delle stoppie arare il terreno, non l'eseguono per ignoranza, non sapendo che la forza della concimazione consiste assai più nelle ceneri che nell'azione del fuoco. Invece i molti credono che questo e non quelle giovino; e però dopo il bruciamento delle stoppie lasciano il terreno in riposo per qualche tempo, aspettando che venga la pioggia; e così il beneficio delle ceneri si disperde senza alcun vantaggio.

Diversi sono i letami usati in Puglia. Io li classificherò secondo l'uso cui s'impiegano così nella grande, che nella piccola coltura.

Nella grande coltura si adoprano i letami pecorini e quelli di stalla: nella piccola gli escrementi animali, non escluso l'umano, le immondezze di strada, gli avanzi delle fabbriche di salnitro, le zostere dette comunemente *alghe* frammiste al fango di strada, le vinacce, la morchia dell'olio, e la polvere calcarea.

Il letame pecorino è quello che si è sperimentato più vantaggioso nella grande coltura; e ciò, perchè il letame di stalla non si sa curare, nè usare. Ogni giacitoio di pecore essendo composto di circa venti passi quadrati, e in questo recinto chiudendosi un numero di animali lanuti uguali a 400, di che si compone la così detta *morra* nel linguaggio pastorale, ne segue che un tal numero di pecore rimanendo nel giacitoio per otto mesi continui dell'anno, gli escrementi e le orine naturalmente vengono ad ammassarsi sotto la pressione dei piedi e del corpo dei medesimi animali. E poichè lo strato di stabbio dell'anno antecedente vien coperto allo stesso modo dell'altro nell'anno che segue, e così di mano in mano durante tre o quattr'anni, avviene che il letame in siffatta maniera acquistar dee tutte le prerogative richieste per la sua buona qualità. E se i pastori vi aggiungessero una quantità di strame leggiero, il prodotto non solamente sarebbe maggiore, ma diventerebbe eziandio migliore.

Il letame di stalla invece si usa ammonticchiarlo poco distante dal fabbricato della masseria in luogo avvallato, più o meno profondo e soggetto alle correnti d'acqua piovana; ovvero sulla pianura presso all'Aia. Questo letame si compone di tutto il materiale che si forma nelle stalle durante il tempo della chiusura del bestiame in esse, e la sua combinazione costa di escrementi, di paglia caduta dalle mangiatoie e dell'altra sparsa per terra ad uso di lettiera, e dell'insieme della paglia mista agli escrementi ed alle orine, raccolto

nel luogo detto volgarmente *sacchettaro*, ove i bovi ricevono all'aria aperta avena e paglia in sacchetti annodati alla testa e pendenti dal muso degli animali.

Tutto questo materiale a misura che si toglie dalle stalle e dal *sacchettaro* si butta sopra altro letame già in fermentazione putrida, facendone una massa irregolare. In maggio si volta con la zappa, si spande e si lascia così per uno o più giorni, e quindi si trasporta in altro luogo poco lontano, ove si ammonticchia. In tal guisa lungi dal curarsi lo stabbio, viene a perdere la sua forza, ovvero questa grandemente si scema mercè il continuo disturbo della fermentazione putrida e la dispersione nell'atmosfera degli alcali volatili. Laonde con ragione diventa questo inferiore al letame pecorino curato, ed anche alla stessa *cortiglia*, consistente nel fare stabbiare le pecore per più notti di seguito sopra il terreno che si vuole ingrassare.

Lo stesso sistema si tiene nella piccola coltura in quanto al letame di stalla. I coltivatori sogliono ammassare i letami lungo la via che mena al podere che si vuole ingrassare, ovvero presso all'abitato, o negli angoli degli orti e dei campicelli, esposti sempre alla pioggia ed al sole, nè mai facendo conto delle orine. Questi letami così ammassati si tengono per sei mesi, per un anno, ed anche per due all'aperto, non a *curare* come dicono i villani, ma a *disseccare* al sole, e dopo si trasportano al campo, all'orto, al vigneto, alla piantagione.

Nel Barese, oltre alle alghe, alle immondezze di strada, agli escrementi umani, adoprano pure la morchia nel seguente modo.

Allorchè è impiegata ad ingrassare gli ulivi, la mettono sola; quando poi vogliono ingrassare il terreno da seminare la mescolano con la paglia. I più diligenti mescolano prima la morchia con lettiera di paglia e vecchi calcinacci, fanno fermentare tutto questo materiale per più di un anno, e poi l'affidano con sommo vantaggio agli oliveti, per letamare i quali usano pure il *pozzonero* e assai più la polvere calcarea che raccolgono lungo le strade nuove. E ciò perchè da qualche anni in qua i contadini del Barese si sono avveduti che le piante messe sulle strade nuove sono sempre le più fruttifere.

Nel Leccese per ingrassare gli ulivi adoprano egualmente la morchia; ma usano però di spargervi il tufo di marna calcarea friabile, e tutti siffatti elementi d'ingrasso provano bene.

In quanto al soverscio, esso è poco usato in Puglia. Pochi, e in taluni siti soltanto adoprano la ferrana di orzo e di avena che segano verde per somministrarla alle bestie, e poi ne soversciano i rimanenti culmi. Per beneficio degli uliveti nel Leccese soversciano pure i lupini.

§. III

Coltivazione dei campi, e avvicendamenti agrarii

È mestieri considerare la coltivazione dei campi in due modi, nella grande e nella piccola coltura, e ciò per una più esatta esposizione delle presenti pratiche agrarie.

Alfonso d'Aragona regolatore del Tavoliere di Puglia stabilì la rotazione agraria biennale. Ma poichè i terreni eran freschi e il letame abbondantissimo, le disposizioni dell'Aragonese non furono mai esattamente eseguite; invece gli agricoltori seguitarono a seminare gli stessi terreni per tre e quattro anni successivamente. Per nuove dissodazioni aumentate le terre arabili, il metodo non solo fu conservato, ma per la potenza dei terreni di fresco cacciati a coltura, le seminagioni furon portate fino a nove anni di seguito, in quella guisa che oggi si pratica per i saldi messi a coltura. Tutto ciò, per vero dire, potea farsi allora senza danno degli agricoltori e della terra; perciocchè ove mancava l'arte suppliva l'ingrasso e l'esuberante *Umus* de' terreni freschi. Ma cresciute le popolazioni, aggrandita l'agricoltura, aumentati i bisogni, mancati gl'ingrassi e i terreni freschi, si avrebbero dovuto almen ricordare gli agricoltori della rotazione biennale ordinata dall'Aragonese. Nulla di tutto ciò: seguitarono l'antico sistema finchè ridussero i feracissimi campi Pugliesi, segnatamente quelli della Capitanata, ad una vasta estensione di terreni sfruttati. E come se la peggiorata condizione della terra non fosse di nessun ostacolo alla produzione, vi aggiunsero la cattiva coltivazione e la mancanza della concimazione, per ristorare le forze perdute del terreno. In altri termini nell' universale progresso agrario Europeo, anzi mondiale, se si pon mente agli Stati-Uniti d'America, vollero essi soli i Pugliesi (o meglio gli agricoltori tutti delle due Sicilie, poichè il male è universale, secondo ho mostrato in altra mia scrittura) rimanere stazionarî ed attaccati alle antiche pratiche agrarie che il magnanimo Alfonso fin dai tempi suoi fulminava. Cosicchè quello che i sapienti del secolo XV trovavano cattivo in agricoltura, noi stimiamo eccellente nella seconda metà del secolo XIX!

Ora il sistema presente generalmente usato, tranne poche eccezioni che non vogliono dir nulla nella somma degl' interessi economici di tutta quanta una ragione, consiste nel dare ai terreni ogni tre o quattro anni, uno di riposo in cui si esegue la maggese morta. Questa maggese o costa di tre arature, e dicesi *interzata*; o di quattro, e chiamasi *inquartata*. Pochissimi soltanto usano fare

una quinta aratura a grandi solchi, chiamata *accavallatura*, ovvero a solchi meno grandi detti ad *onda di mare*, la quale si risolve a niente.

Si cominciano le arature dalla metà di gennaio a tutto aprile, e la quarta per chi la fa spesso accade in maggio. Questa maggese sopra terreni sfruttati e senza prima dar loro un riposo sufficiente, a nulla giova, anzi invece di bene produce male; poichè le arature continue isteriliscono maggiormente il terreno, allorchè manca di principio fecondante o ne possiede poco. Altri, in luogo della maggese morta, seminano fave, e dopo la raccolta fanno un'altra aratura sullo stesso terreno. Preparato così il campo nell'un modo e nell'altro, per due anni consecutivi si fanno due semine in grano, la prima sulla maggese morta o sul favale, la seconda sopra la stoppia detta di *prima semenza*; nel terzo anno si semina avena, e nel quarto orzo, ovvero si torna a seminar grano, e si raccoglie paglia!

Havvi quelli che usano la rotazione triennale, non per volontà, ma per necessità; perchè le terre non fruttano più. Allora nel primo anno seminano grano, nel secondo avena od orzo, e nel terzo fave, o le lasciano a maggese. In questo caso vi spargono un pò di letame nell'ottobre, ma senza misura e senz'arte. In generale poi gli avvicendamenti triennali han luogo nelle terre di poco fondo sciolte e deboli: i quatriennali nei terreni più fertili detti *ischiali*.

Bruciata la stoppia si comincia tosto ad arare il terreno che vuolsi seminare a grano, e qualcuno ara anche quelli su cui semina avena. Questa prima aratura dicesi con termine pugliese *arrusso*, ovvero *rompitura*. Pochi, soltanto pochi sogliono fare una seconda aratura prima di seminare, e sono quelli che alla diligenza accoppiano i capitali e gli animali proporzionati all'impresa colonica; e nello stesso tempo rompono le zolle risultanti dall'aratura, quando non è piovuto ancora. In questo tempo si arano eziandio le maggesi e i favali.

Principia la seminagione dell'avena, o sopra terreno *arrussato*, ovvero incolto, detto con bella frase dai Pugliesi *incurato*. Dico con bella frase, quantunque eglino non la pronunziassero in questo senso, perchè tassativamente esprime la loro negligenza; tantoppiù che non pochi agricoltori hanno il barbaro talento di seminare anche il grano sopra il terreno *incurato*, cioè non arato prima e già sparso di erbe. Il grano incominciasi a seminare verso la metà di ottobre. Il termine della seminagione è in ragione composta del numero degli animali impiegati e della stagione più o meno propizia. La migliore semina pei grani è dal 15 ottobre al 15 novembre. Ma in generale la semina del grano comincia dai primi dì di ottobre, e termina alla fine di novembre, ed anche più tardi; e ciò per deficienza d'animali. Conciossiachè i massari, sebbene ritenessero per

massima di essere necessari per la coltivazione di ogni 100 versure, 30 bovi di fatica, e non mai meno di 24, pur nondimeno in generale se ne tengono da 12 a 15.

Per antico uso pugliese sogliono seminarsi in ogni versura di terreno eguale ad un quadrato di 60 passi tomoli 4 1|2 di grano. Pochi massari soltanto pongono mente alla varietà delle terre, alla loro bontà, agl' ingrassi e ad altri benefici per dare una quantità di semenza proporzionata alla forza del terreno. Allora su i terreni forti e ben letamati, la semenza è in ragione di tomoli 3,3|4 a versura: su i terreni meno forti, ma letamati, tomoli 4. Quest'ultima misura è quasi generale nel distretto Barlettano. In quanto all'avena e all'orzo, la misura della semenza è di tomoli 8 1|2 per ogni versura in Capitanata, di 7 e 7 1|2 in Terra di Bari e Terra d' Otranto. Di fave poi se ne seminano 3 tomoli a versura; ma i fittaiuoli poco curando il beneficio della maggese che rimane al proprietario industrioso, con l'avidità di un maggior prodotto sogliono seminarne fino a 5 tomoli. In questo caso la terra impoverita dalla moltiplicità delle piante, non coltivata bene, perchè non possono eseguirsi con successo le due zappature necessarie, mentre da un lato non dà il prodotto desiderato dagl'ignoranti ed avidi fittaiuoli, dall' altro viene a mancare del beneficio reale della maggese, perchè sfruttata a più non poterne. In generale la misura della semenza è maggiore in Capitanata che nelle altre due provincie di Puglia, e ciò per la ragione che in quella le terre sono più sfruttate e in peggiori condizioni, quantunque la loro bontà intrinseca fosse di gran lunga migliore di quella delle due provincie di Bari e Lecce. In queste vi sono per lo contrario terreni più freschi, altri letamati, altri dissodati da poco tempo, e quindi hanno la forza di poter dare tutto lo sviluppo possibile ad ogni granello di semenza, di non farne perdere un solo; cosa che in Capitanata non avviene, e per le ragioni innanzi dette.

Delle semente però non si ha nessuna cura, e come si tolgono dal granajo o dal magazzino così si spargono sulla terra, donde risulta la prima cagione, per vero dire, della qualità depreziata dei generi pugliesi. Perciocchè, mentre prima un tomolo di grano avea sull'aia il peso di rotoli 51 e 52; oggi i migliori arrivano a 50, e tutti gli altri a 49. Singoli massari, e sono i più diligenti, mettono un pò di cura nella scelta delle semente, ed all' uopo fanno uso dei vagli di figura conica e variamente stretti nei diversi cerchi di ferro, e ciò per togliere interamente gli acini poco nutriti e i semi estranei.

Le semente dei grani in Puglia sviluppano dopo 10 o 12 giorni: l'avena dopo 15 o 20: l'orzo dopo 8 o 10: la fave e le altre civaie dopo 20 o 30 giorni.

La calcinazione con solfato di rame o con calce vergine in pol-

vere generalmente adottata, si è sperimentata utile in quanto ai grani duri; non così pei teneri cui poco giova il calcinarli, anzi nelle siccità la calcinazione suole ad essi recar danno.

Dal dicembre a tutto gennaio i cereali si sarchiano con un sarchiello leggiero detto volgarmente *zappullo*. Molti però eseguono questo lavoro con la *traglia*, ch'è uno stromento barbaro a forma di zattera composta di roveri e lentischi situati simmetricamente intorno ad una trave di palmi dieci di lunghezza. Essa è sopraccaricata di grosse pietre per contrabilanciarne il peso, ed è tirata da un paio di bovi o cavalli. L'uso della *traglia* non è per mancanza di tempo e di braccia a coltivare in quella data stagione, perchè le braccia allora abbondano; ma per solo rinfranco di spese. Con lo *zappullo* una versura sarchiata richiede carl. 20 di spesa; con la *traglia* 4; ma i carl. 16 di rinfranco son nulla appetto de' danni immensi che ordinariamente la *traglia* cagiona alle piante. Perciocchè le maltratta, le scarnisce e le schiaccia col terreno; mentre l'oggetto della sarchiatura è quello di interrare le piantoline, onde preservarle dai geli e dalle siccità (1).

In marzo ed aprile, e sovente anche nei primi giorni di maggio sogliono i grani pulirsi dello piante eterogenee, e questa operazione eseguita a mano dalle donne e dai giovinetti chiamasi *pungima* o a *ripassare*.

Alla fine di marzo comincia la spigatura degli orzi; alla fine d'aprile quella delle avene, e lungo il mese di maggio vengon su le spighe del grano.

Secondo le influenze atmosferiche si generano le malattie nelle spighe; e spesso i grani duri soffrono più dei teneri. In questi casi si avvera il *bufone*, massime se le semente dei duri non furono incalcinate, ovvero succede l'aggrinzamento dell'acino, facendosi duro e nero. I grani teneri sono de' duri meno soggetti al bufone; ma vanno incontro assai più all'aggrinzamento, detto volgarmente *ficarella*, massime la *carosella*. L'avena va soggetta al *tizzone*, ch'è un bufone senza eccezione, e addenta l'intiera palma; l'orzo, all'aggrinzamento che lo fa giallo e nerastro. Le fave e le altre civaie poi sono offese dall'*orobanche*, comunemente detta *sporchia*, e dalle rugiade fredde che cagionano la morte dei fiori, ovvero l'aggrinzamento dei semi e l'annerimento dei baccelli. Queste malattie unite, non di rado frustrano le speranze degli agricoltori.

La falciatura della messe si esegue da migliaia e migliaia di uomini non solo delle stesse provincie Pugliesi, ma eziandio della Basilicata, de'due Principati e della Terra di Lavoro; e ciò accade dalla fine di maggio a tutto giugno.

Una quantità di carri traini e carretti tirati da bovi, da muli e da cavalli trasportano sollecitamente i mietuti frumenti sulle Aie

(1) De Cesare, intorno alla ricchezza Pugliese, pag. 46.

delle masserie; quivi se ne formano grandi covoni detti volgarmente *pignoni*, ovvero *cavalletti*, e dopo incontanente principia la trebbiatura eseguita dalle cavalle ordinate a coppie in un numero proporzionato alla quantità delle spighe gettate e sparse sull' Aia. In questa operazione si fa uso eziandio dei bovi, i quali trascinando un grosso tufo per dentro alle spighe, giovano in due sensi; prima nel migliorare la qualità della paglia, accelerando il lavoro: in secondo luogo con lo spogliare gli acini delle pannocchie, dando ad essi tornitura e lucentezza. Fatica ingrata è quella del *tufo*; ma grandemente utile, massime per la paglia ch'ei riduce in frammenti bene schiacciati, in modo da potersi ben digerire dagli animali.

Nella piccola agricoltura le rotazioni sono biennali; ed oltre alle piante notate nella grande coltivazione, gli agricoltori alternano pure, granone, lino, cotone e piante da orto. Nel Leccese la coltivazione del tabacco entra negli avvicendamenti agrarii. Queste coltivazioni tutte si fanno in gran parte con la zappa e per più volte; cosicchè la terra diventa soffice, sminuzzata,sciolta e spoglia di ogni pianta eterogenea. Oltracciò le letamazioni non mancano mai, e se il letame fosse ben curato e meglio sparso sul terreno, le produzioni crescerebbero al doppio.

Or della bontà di queste due coltivazioni, della grande e della piccola, la miglior dimostrazione sta nel fruttato.

Le grandi masserie in quanto ai grani teneri sogliono dare nei fertili ricolti l'8 al 9 per 1: e negl'infertili il 4 al 5 per 1 di semente, eguale a 26 o 28 tomoli per ogni versura di terreno in coacervo, ovvero a tomoli 6 1[2 per 1, calcolando sempre sopra un intiero decennio.

I grani duri nelle buone annate fruttano dall'8 al 10 per 1: e nelle avverse il 3 al 4 per 1; cosicchè nel coacervo d'un decennio presentano la cifra del 5 1[2 per 1. L'avena nell'annata fertile suol dare il 9 per 1, eguale a tomoli 76 per ogni versura di terra: e nell' infertile il 5 per 1, eguale a tomoli 40 a 42. Nel coacervo d'un decennio il ricolto dell'avena può fissarsi a tomoli 59 per ogni versura di terra. Lo stesso calcolo vale per l'orzo.

Le fave nel fertile ricolto danno il 30 per 1, eguale a 90 tomoli a versura: nell'infertile il 10 per 1, eguale a tomoli 30 a versura.

Le altre civaie formano parte della piccola coltura, i cui prodotti in generale presentano le seguenti cifre.

Nelle annate fertili il prodotto dei grani teneri è del 10 al 12 per 1, eguale al 45 a 54 a versura: nelle infertili si raccoglie sempre maggior prodotto di quello che si fa nella grande coltura. Il medesimo divario presentano i grani duri.

L'avena negli anni fertili dà il 15 fino al 18 per 1, eguale a tomoli 125 fino a 150 per ogni versura. L'orzo poi dà il 13 fino al 15 per 1, eguale a 100 fino a 125 a versura.

Le fave nel fertile ricolto danno il 40 per 1, eguale a 120 tomoli a versura; e il 15 nell'infertile, eguale a 46 tomoli a versura.

Le altre civaie, come ceci, cicerchie, piselli ec. ec. in concorvo danao il 30 per 1 nel buon ricolto; e il 10 per 1 nei mediocri.

Il raccolto della paglia segue le medesime proporzioni, e si modifica a seconda delle annate più o meno piovose, ed alla natura del terreno. I terreni *ischiali* per esempio danno fino al 100 per 10 di frumento: i *palputi neri* il 100 per 20: i *calcarei leggieri* il 100 per 25: i *sabbionosi* il 100 per 30. In generale il prodotto coacervato della paglia in Puglia è 100 per 22 nella sola quantità tagliata, senza tener conto dell'altra maggiore che rimane come stoppia.

§. IV

Coltivazione degli ortaggi

Gli orti in Puglia ordinariamente sono situati presso all'abitato o poco lungi dai paesi e dalle città; e tutti sono cinti e difesi da muri a secco, ovvero da siepi vive di *licium europaeum*, *rosa canina*, *prunus spinosa*, *ligustrum vulgare*, e di altri frutici e cespugli. In generale la coltivazione degli orti è soddisfacente. Gli orticoltori letamano e zappano assai bene il terreno, lo mondano dell'erbe con diligenza, e gli ortaggi inaffiano. Ad eccezione di pochi paesi e città, ove abbondano le sorgive, nel rimanente le acque per inaffiare sono salmastre e si attingono per mezzo di bindoli a forza di giumenti dai pozzi, che a poca profondità ne danno in copia; essendosi da per tutto disusato di attingerla a forza d'uomo con la mazzacavallo.

Il sistema di fare aiuole varia a seconda dei paesi, alcuni le fanno piane e orizzontali; altri convesse e a declivio. Da per ovunque preparano bene il terreno, lo sminuzzano, lo purgano delle piccole pietre, e poi vi si pongono i semi degli ortaggi, soli, o mescolati insieme fra loro, secondo la particolar natura de' medesimi e nella stagione opportuna, seguendo così un perfetto avvicendamento agrario, senza lasciar mai nessuna spanna di terreno in riposo. Taluni ortaggi si seminano in tutto l'anno, come i ravanelli, le lattughe, ec. ec.; ma gli orticoltori hanno l'accorgimento di variare luogo e semenza, non ostante la preventiva letamazione.

Usano di fare talvolta i semenzai sopra letti caldi, massime per quelle spezie che vanno troppo soggette al gelo, come pomidoro, petronciani, ec. ec.; ma più sovente per avere frutti prima-

ticci. Coprono con paglia le tenere piante per ripararle dal freddo e dal sole, allorchè le pianticelle sono messe a dimora. Trapiantano col piuolo, mettendo le piante a svariata distanza fra loro, secondo la diversa natura degli ortaggi, ed ove si richiede metton prima il letame nella fossetta.

Privi di alberi eran prima gli orti pugliesi; ma dacchè gli orticoltori si avvidero che l'acqua salmastra giovava grandemente agli ulivi, intorno intorno di ulivi cinsero gli orti, e già vegetano rigogliosi e fecondi.

La coltivazione degli ortaggi adunque è degna di lode in Puglia, e in generale non lascia nulla a desiderare.

§. V

Coltivazione degli alberi fruttiferi

Con molto giudizio sono coltivati eziandio gli alberi da frutto, massime nelle provincie di Bari e Lecce, ove più abbondano. E se le antiche piantagioni fossero state eseguite secondo i precetti della scienza agraria, badando alla scelta e natura del terreno più proprio, alla debita distanza degli alberi, alla quantità di essi, ed alla esposizione più propizia, ora darebbero il doppio e forse il triplo del prodotto che si ricava.

Espertissimi sono i giardinieri, segnatamente quelli del Barese; e con la coltura e con gl' innesti procacciano di migliorare ogni dì le frutta; e ne vedi di squisitissime, pesche e pere, nespoli e fichi, granati e cotogni, giuggiole e carrube, lazzaruole e cerase. Scarsi però sono gli agrumi, tranne nella parte orientale del Gargano; perchè negli ardori della state vogliono molt'acqua; e perchè movendo precocemente ai tiepidi verni le piante, aggelano per sopravvenuti freddi, non ostante le grandi cure dei giardinieri all'uopo, per preservarle.

§. VI

Coltivazione del mandorlo

Il mandorlo è albero di estesa coltivazione nel Barese e nel Leccese; e siccome ei si diletta a preferenza dei luoghi calcarei, così quivi vien su rigoglioso e fecondo. Ma in generale la sua coltivazione è poco curata, quantunque prosperasse eziandio senza particolar coltura. Essendo le piantagioni dei mandorli fatte a filare, non dovrebbe sotto di essi sementarsi grano, od almeno si dovrebbe aver la cura di togliere a mano la stoppia e usare la rotazione bien-

male. Ma nulla di tutto ciò, e delle altre migliorie; quindi trascurata è la coltivazione del mandorlo in Puglia.

§. VII

Coltivazione dell'ulivo

Gli ulivi ordinariamente si piantano insieme alla vigna; ed a filare. Quando la vite è invecchiata (e la vite invecchia presto per le ragioni che dirò in seguito), a quattordici o al più vent' anni si estirpa, e restano gli ulivi soli che molti sogliono tosto ingrassare. L'ulivo giovasi assai de'luoghi calcari, temperati, ventilati e soleggiati, quindi riesce eccellente in Puglia, ove la pianta assume forme colossali, fino ad avere una circonferenza di 18 a 20 palmi, ed un'altezza di circa 80. Per vero dire, la coltivazione dell'ulivo in Puglia è più ben intesa d'ogni altra parte del Regno, e in questi ultimi anni si è migliorata assai. Si potano gli ulivi ogni due anni, e propriamente nell'anno seguente a quello in cui si è fatto un ubertoso ricolto, e ciò si esegue tra marzo ed aprile. Eccellenti sono i potatori Baresi sopratutto, cosicchè eglino son richiesti fin nelle Calabrie, nella Basilicata e negli Abruzzi, e sono veramente degni d'essere imitati. Si servono di scala per salir sopra l'albero, e muniti di accetta, di ronca e di coltello tagliano tutt'i rami guasti o soverchi, e i rimanenti dispongono in modo da lasciare un vuoto nel mezzo della pianta da potervi penetrar l'aria e il sole. Dopochè han data la più bella forma alla parte superiore, mondano il tronco del legname guasto e secco con ogni delicatezza fino a che si giunga alla parte vegetativa del legno e della scorza, e puliscono il pedale. Continuamente ingentiliscono l'albero con gl'innesti, letamano il suolo sottoposto, e nei luoghi a pendio ove il terreno è più sciolto fanno un recinto intorno al pedale nella parte più bassa del fondo, ad oggetto di trattenere le piogge sotto agli alberi, affinchè se ne giovino, e non lasciare che le medesime trascinino nei sottoposti fondi il terriccio e le olive cadute.

Fino a pochi anni dietro l'arte del potare secondo i Baresi era sconosciuta nel Leccese. Quivi per tagliare le frasche agli alberi solevano usarsi certi coltelli ricurvi detti *ronchi* attaccati all'estremità di lunghe pertiche, e dal suolo con siffatti istrumenti non si potavano, ma si devastavano vandalicamente gli alberi. In taluni siti questo barbaro uso è tuttora in vigore; ma nel generale conosciuti i deplorabili effetti di esso, dietro il consiglio de'sapienti e l'esempio di parecchi operosi e solleciti proprietarii, la pessima pratica in molti luoghi è interamente sparita. Presentemente i potatori Leccesi fanno uso di scale per salire su gli alberi e di strumenti adatti

come l'accetta e la ronca per diradare agevolmente e con regola gli ulivi. Sogliono eziandio togliere un anello di scorza intorno agli alberi o rami infruttiferi che lussoreggiano solamente in frasche. Da parecchi anni in qua finalmente coll'innesto han convertito molte proprietà infruttifere a fruttifere, e gli scudi di cui si sono avvaluti e si avvalgono appartengono all'oliva *cellina* che più delle altre resiste ai freddi, benchè dia un più scarso prodotto di quella detta *ogliarola*. La coltivazione dell' ulivo per vero dire, sarebbe in tutto degna di lode, se non si restringesse al solo pedale dell'albero. Intorno al pedale si sparge il letame e il tufo per intrattenere l'umidità e dar vigoria alla pianta nei calori estivi; intorno al pedale si fanno recinti di terreno; intorno al pedale si zappa; in tutto il rimanente la coltivazione non risguarda l' ulivo; ma sibbene la preparazione del terreno per seminarvi grano, avena ed orzo, e tutto ciò frustra i beneficì che si fanno intorno al pedale, i quali riescono di nessuna utilità quando le radici capillari nelle parti estreme da cui l'albero attinge il nutrimento sono oppresse dalle piante dei cereali. Io spero che i proprietari ed agricoltori vorranno comprender questo e correggere la notata pratica agraria.

La raccolta delle olive generalmente si fa da novembre in poi. V'ha di quelli che le fanno prima ben maturare sull'albero, ed ottengono più quantità d'olio, ma d'inferior qualità: altri le colgono non perfettamente mature, e ne cavano olio eccellente, ma in minor quantità. In gran parte del Leccese però, le lascian cadere dall'albero, e poi a terra le raccolgono; uso in tutt'i modi riprovevole. Le olive così raccolte si depongono in certe vasche di pietre, o nei così detti *cammini* o *sciaje*, ovvero si ammassano su i pavimenti e si lasciano stare fino a che si macinano. Ma tosto si riscaldano e nasce la fermentazione, la quale si converte sollecitamente in putrefazione, e così viene a guastarsi la qualità dell'olio e se ne diminuisce la quantità. Queste cose avvertite dai sapienti e sperimentate dall'universale han persuaso i molti ad aumentare e migliorare le macchine olearie. Degni di lode sono i perfezionamenti arrecati in ciò, e già molti frantoj alla Genovese si contano in Puglia, ed altri a cilindro di ferro fuso; ma il maggior numero è tuttora quello degli antichi frantoj ad una pietra verticale, col quale non si triturano più di due macine di olive al giorno, ciascuna di 12 tomoli. Si sono introdotti pure gli strettoj con viti di ferro fuso e i pressoj idraulici; ma il loro numero è scarsissimo rispetto alla quantità delle olive. Di fatto, la provincia di Lecce tra antiche e nuove non ha più di 1073 macchine olearie; mentre la quantità delle sue olive ne potrebbe giustificare 3000. E dalla scarsezza delle macchine olearie scaturisce il barbaro uso di lasciar cadere le olive dall'albero, di tenerle lungamente a marcire nelle *sciaje*, e quindi

il danno della minor qualità e quantità nella produzione dell'olio. Laonde dirò col laborioso e sollecito segretario perpetuo della Società Economica Leccese « è veramente sorprendente che ogni proprietario per una derrata infinitamente inferiore dell'olio di olive, qual'è il vino, abbia tutto ciò che occorre per vendemmiare e spremere subito il mosto dalle uve, per quanto esse siano abbondanti, manchi poi di tali mezzi per ben conservare le olive e spremerne al più presto l'olio, che forma la principale sua rendita! » (1)

Proprietari e industriosi adunque dovrebbero fare ogni cosa per ovviare a questo inconveniente che toglie loro una gran parte di prodotto da un lato, ed una gran parte di prezzo dall'altro su la quantità della produzione oleifera raccolta.

§. VIII

Coltivazione della vite

La vite ama i siti bassi e soleggiati, calcari e caldi, anzichè le terre argillose e fredde. Egli è per questo ch'ella riesce eccellentissima nella regione pugliese. Quivi la vite in generale, tranne pochissime eccezioni di singoli paesi, si educa a vigna bassa o *latina*, e si propaga per barbatelle e per magliuoli recentemente tagliati dalle viti più vegete e più robuste, ponendoli in formelle profonde tre in quattro palmi, e disponendole per filari quadrati. L'uso maggiore è di farle paralellogramme, ed in ciascuna si metton due tralci, e il terzo tra una formella e l'altra; e in primavera, essendo il terreno soffice tra le viti novelle si seminano poponi, cocomeri, fagioli e cotone che provano bene. Questo si pratica anche nelle piantagioni ove con la vite si pianta il mandorlo e l'ulivo. Le propaggini si fanno da novembre a tutto febbrajo, e così si riempono i vuoti lasciati dalle vecchie viti già perite. In taluni luoghi si usa piantar la vite col palo di ferro alla profondità di palmi 2 1|2; e 3 1|2 di distanza da una vite all'altra; ma siffatto uso è da riprovare, perchè la vite così piantata cresce meschina, ha breve durata e porta poco frutto, tranne qualche sito in cui si osserva il contrario per la particolar natura del suolo.

È da osservare però che le novelle piantagioni a formelle fatte dal 1850 in poi sono state eseguite malamente. Invalsa l'opinione, (e forse non senza fondate ragioni) ravvalorata dal fatto, che la vite bassa andava esente dalla crittogama; e la Terra Barese sopratutto avendo ricavato dal vino in questi anni di malattia universale della vite ingenti ricchezze non mai vedute, i contadini per ottener su-

(1) Giornale di Economia rurale ec. vol. IV fasc. IX e X p. 72.

bito il frutto, hanno piantata la vite a un palmo e mezzo o al più due di profondità, sulla esperienza che le piantagioni così eseguite danno subito il prodotto; quindi cotali vigne avranno breve durata e daranno pochissimo frutto; e ciò perchè le radici abbarbicate superficialmente, e con le continue coltivazioni scoverte e defatigate toglieranno alla pianta gli umori sufficienti a farla prosperare.

In tutto il rimanente la coltivazione della vigna è lodevole.

§. IX

Coltivazione delle piante che danno materia da filo

Il lino comune si coltiva dai pochi e bene; ma dietro replicate esperienze, bisogna convenire che questa pianta non è fatta pel suolo e clima pugliese, tranne alcuni siti parziali sulla parte montagnosa. Imperocchè esso lino riesce ruvido scarso e misero, e non promette alcun vantaggioso risultamento per chi lo coltiva.

Il cotone per lo contrario prospera grandemente nei terreni arenosi presso al mare, ed è coltivato con arte. Nel Barese sopratutto i contadini sanno così bene scompartire le aiuole, ordinare i ciglioni ed i gorelli da inaffiar le piante, ch'è una meraviglia. L'acqua salmastra, si è sperimentato di giovare assai al cotone, e forse da ciò la prosperità di questa pianta in Puglia. Ma una siffatta prosperità sovente è distrutta dagl'insetti che sogliono infestare il cotoniere, segnatamente nei luoghi umidi vicini al mare. Per un pezzo fu creduto che i semi del granone sparsi qua e là nel campo valessero ad allontanarli, e i contadini seminarono a filare in tutt'i cotonieri i semi del frumentone. Diventata generale la pratica, gl'insetti si appigliarono all'una e all'altra pianta, distruggendo però assai più il granone, che il cotone. Se questo inconveniente non fosse, il cotoniere sarebbe una industria di grande profitto; ma per questo sovente riesce a nulla dietro non lievi spese per coltivarlo e inaffiarlo.

§. X

Coltivazione del tabacco

Meglio che nei due Principati e in Basilicata, la coltivazione del tabacco viene eseguita in Terra d'Otranto. Si semina il tabacco da ottobre a tutto novembre in semenzai fatti lungo un muro e riparati dai venti settentrionali. Appena le piantoline sbucciano si preservano con diverse coperture, e in aprile si trapiantano in terreno ben preparato e antecedentemente letamato in autunno. Le

piante si pongono alla distanza di 3 a 5 palmi l'una dall'altra, e in giugno quando la pianta ha sviluppato 22 o 24 foglie, si taglia la cima e si tolgono le foglie radicali per dare più aria e ventilazione alle altre.

In tutto questo periodo i contadini sono solleciti ad estirpare il più piccolo filo d' erba, a togliere ogni pollone e ramo laterale al fusto, a struggere gl'insetti che attaccano le radici e le foglie; e ciò per fare che la pianta cresca foglie sostanziose e perfette. Quando al cader d' agosto le foglie diventano pesanti e curve verso terra, rugose e ruvide al tatto, e giallognole sulla superficie, allora sono mature, e i contadini le raccolgono. E poichè la maturazione di esse non accade ad un tempo, la raccolta perciò si fa successivamente a mano, nelle ore calde del giorno, e dopo che si è dissipata la rugiada. In seguito si lasciano appassire al sole per una mezza giornata, e quindi si portano in luogo asciutto detto *concalda*, dove le foglie vengon situate verticalmente sul terreno in diverse filiere col picciuolo in giù; dividendo però una filiera dall'altra con panno di lana, o pure con paglia, colla quale si cuoprono tutte le filiere, riempito che n'è il locale. In tal modo rimangono le foglie per più giorni, finchè acquistano il necessario color giallo, richiesto come indizio del primo grado di maturazione. Dopo, le foglie da 100 a 200 s'infilano pel picciuolo ad uno spago, e i serti si sospendono in luoghi coperti esposti a mezzogiorno, poco ventilati, finchè si prosciugano interamente, il che prende due o tre settimane di tempo. Infine si disfanno i serti, le foglie si uniscono in mazzi ligati, e di questi se ne fanno mucchi dell'altezza di cinque in sei palmi, in luogo asciutto, coperto e poco ventilato, ponendosi sopra ogni mucchio un peso proporzionato, e vigilando perchè non fermentassero. Così rimane il tabacco fino alla metà di novembre, e dopo si consegna agli agenti del Real Governo.

Da tutto cio si rileva quanti svariati moltiplici e difficili lavori e cure richiede la coltivazione del tabacco; ma sventuratamente gli operai addetti a sì penosa fatica sono scarsamente ricompensati, e forse da ciò i contrabbandi e l'abbandono della coltura del miglior tabacco Leccese, siccome quello che richiede maggiori cure, sollecitudini e lavori.

§. XI

Coltivazione del gelso

La propagazione di quest'albero utilissimo si va lodevolmente distendendo nelle provincie pugliesi, e segnatamente in quella di Lecce per le incessanti cure di Gaetano Stella operoso segretario perpetuo di quella Reale Società Economica, e i lodevoli esempii di Vincenzo Balsamo sollecito promotore delle cose agrarie, e di altri degni socii di quella egregia Accademia.

Si moltiplica il gelso per seme e per piantoni. Si raccolgono le gelse grosse e ben nutrite da alberi forti e rigogliosi, si fanno appassire, e mescolate con arena si serbano nei vasi, ovvero si stemperano nell' acqua fredda , se ne raccoglie il seme che va in fondo del vaso, si asciuga e pone in serbo. In primavera si mette nei semenzai, e si ha cura d'inaffiare le piantoline e mondarle dell'erba. Gli ortolani della Capitanata eseguono tutto ciò con un diverso sistema e tutto proprio di quella provincia. Prendono una grossa fune di giunco, e intorno intorno vi stropicciano le gelse, la polpa se ne cade e rimangono i semi appiccicati alla fune per quanto è lunga; la quale poi sotterrano nelle aiuole, e così nascono i semi. Questo sistema è agevole sì; ma con esso, oltre alla perdita di molto seme, si ha pure l' inconveniente di veder nascere i semi troppo fitti e accavallati l'uno su l'altro; epperò crescono pigri e spesso malsani. Quando le piantoline sono giunte all'altezza di un palmo, si diradano e si passano nel vivaio.

In quanto all'innesto,taluni il fanno prima, altri dopo il trapiantamento.

I piantoni poi si eseguono nel verno, ed anche in primavera. Si potano gli alberi, tagliando in primavera e nell'estate la maggior parte de' rami che si sono già sfogliati, e n'escono messe rigogliose. E poichè il gelso delle filippine in Terra d' Otranto è riescito assai, così quivi innestasi questa qualità sul gelso comune , e prova benissimo.I bachi allevati a foglia di gelso Filippino sono più piccoli di quelli nudriti a foglia di gelso comune, ma la seta è migliore e di più forte stame.

In generale la coltivazione del gelso, come industria nascente, non è male eseguita.

CAPITOLO VIII

Della proprietà territoriale risguardata nel suo attuale possesso e valore

Da un quadro statistico ch'io trovo negli *Annali Civili* concernente la popolazione del 1834, rilevo, che la cifra allora dei possidenti di tutta la regione Pugliese ascendeva a 187, 620, e si divideva così: provincia di Capitanata 45, 606: Terra di Bari 76,697: Terra d'Otranto 65, 325. — Due terze parti della cifra totale comprendeva i possessori di beni urbani; cosicchè per tutta quanta la Puglia i possessori dei beni rustici non oltrepassavano il numero di 63,000. Ho motivo di credere che, non ostante l'aumento della popolazione in tutte e tre le provincie di Puglia, questa cifra non siasi affatto accresciuta: non così quella dei possessori dei beni urbani, la quale è grandemente aumentata. Imperocchè, mentre da un lato la proprietà territoriale si è sempreppiù concentrata in poche mani; l'urbana per lo contrario si è estesa, non per divisione successoria, ma per accrescimento di nuovi edifizî. Basta volgere uno sguardo a tutte le Città pugliesi messe sul littorale dell' Adriatico, ed alle altre dell'interno per osservare il grande aumento degli edifizî, sopratutto da sedici anni a questa parte. Ordinariamente chi comincia ad uscire dal bisogno, ovvero si trova d'aver messo un peculio in serbo, si determina alla costruzione o miglioramento di una casa; tantoppiù che in moltissimi paesi si ha vergogna d'abitar case prese in fitto, e stimasi come spiantato colui che non possiede neanche la casa per abitarvi. Quindi generalmente innanzi di comprar la terra, si pensa ad acquistare o costruire la casa d'abitazione.

Fino a vent'anni or sono, numerosi erano i possessori delle terre del Tavoliere, quantunque in faccia al Fisco non figuravan tutti. Una *posta* di tre carri dividevasi fino in dodici porzioni, o meglio tra dodici pastori Aprutini. Ma poichè il *Censuario* riconosciuto dal Fisco, da tre carri in sopra, era un solo, e i veri possessori molti, per litigi insorti tra loro, ovvero per ragione di successione vendettero ad un solo le loro porzioni, e così i piccoli possessori disparvero nella maggior parte. Ora se ne contano po-

chissimi in tutta l' estensione del Tavoliere, la quale presenta questi estremi tra i suoi posseditori: da un lato *censuarii* che fra terre a pascolo e seminatoriali posseggono fino a 130 carri per ciascuno, eguali a 2340 versure, ovvero a 31,500 moggi legali circa: dall'altro *censuarii* di una *versura*, eguale a 17 moggi e 6400 palmi legali, i quali sono compresi sotto *l'intestazione* d'un solo nome in faccia all'Amministrazione del Tavoliere. Cosicchè l' intiera estensione delle terre fiscali composta di 12,314 carri, 9 versure, ed 8 catene può dirsi divisa fra soli 500 possessori.

A questa estensione così ripartita debbe aggiungersi l'altra appartenente ai Comuni, alle Beneficenze, alle Chiese, ed ai Monasteri, la quale si stima eguale ad un doppio Tavoliere; infine quella che forma parte dei beni di *Casa Reale*, e della *Commenda di Malta*. Un tale possesso, mentre fa sì che la ripartizione territoriale rispetto alla popolazione pugliese stia come 5 a 100; tra la piccola proprietà poi e la grande offre la relazione come 1 a 2 in quanto al numero, cioè 1 piccolo proprietario, da un moggio di terreno fino a 20 versure, in comparazione di due proprietarî, da un carro fino a 130 carri; e relativamente a potenza come 10, a 1, cioè 10 piccoli proprietarî equivalgono ad 1 grande.

Se non sempre, economicamente parlando, la grande proprietà è indizio di grande coltura, sovente però accade che la grande proprietà porta naturalmente la grande agricoltura; e tal è il fatto della Puglia. Foggia, Lucera, Sansevero, Ascoli, Cerignola e Casaltrinità in Capitanata: Barletta, Andria, Minervino, Spinazzola, Altamura e Gravina nel Barese: Taranto ed altri paesi nel Leccese contano parecchi proprietarî e affittuali che seminano dalle 9 alle 27 mila moggia legali di terreno.

La vastissima estensione territoriale Pugliese adunque deve fruttar poco, perchè ella si trova in poche mani che non la fanno fruttare, nè vogliono possono e sanno migliorarla, tranne poche lodevoli eccezioni che nel generale non vogliono dir nulla.

Tra i corpi morali ve n'ha molti intesi a percepir la sola rendita, poco badando se l' affittaiuolo coltiva bene. o pur no il terreno, se lo sforza con rotazioni intempestive, se lo semina in ogni anno, ovvero non lo coltiva affatto.

I proprietarî o danno in affitto le loro proprietà, o le coltivano per loro conto. Nel primo caso vanno tra la categoria dei corpi morali, in quanto al modo di amministrare e vigilare le proprie possessioni: nel secondo o sono Censuarii del Tavoliere e temono di fare largo impiego di capitali in miglioramenti, perchè ritengono che la terra non appartenendo ad essi che per solo dominio utile, il loro ufficio perciò consister debbe nel ricavare le maggiori utilità possibili da una proprietà che potrebbe un giorno o l'altro esser loro tolta; o sono proprietarî assoluti, e seguitano il sistema dei padri

loro. In generale poi, tranne poche eccezioni, mancano di mezzi atti alle imprese di migliorazione, e di capacità a farle, ed a ben condurle. Lo stesso debbe dirsi degli amministratori de'Comuni, ec.

Ultima e grave ragione infine perchè la proprietà territoriale pugliese non può ricevere nessun miglioramento, anche dal lato dei pochi che han forza e capacità a migliorarla, è il diritto di promiscuità. Le più belle proprietà sono vincolate, divise nell'uso e nel dominio fra più possessori, e sovente tra il fisco e i privati, tra il fisco e i Comuni, tra i Comuni e le Chiese, ed anche tra i Comuni le Chiese e i privati. Accade per questo, che un terreno eccellente proprio fatto per la seminagione, ovvero per piantagione non può mettersi a coltura e deve assolutamente servire per un magro pascolo, perchè il diritto della *vernotica* appartiene per dominio utile al privato e per diretto al Tavoliere, e la *statonica* per dominio utile ad un altro privato e per diretto al Comune. Nello stesso tempo e per la medesima proprietà avete due concedenti e due concessionari diversi, quattro diritti opposti sulla stessa cosa, ed amministrazioni di diversa natura ed indole. Laonde, un così mostruoso sistema sovverte anche i principii del diritto pubblico del Regno, le leggi comuni dell'enfiteusi, diventa indefinibile, osteggia in tutt'i modi e si oppone direttamente a qualunque miglioramento agrario.

Se la proprietà è boscosa, peggio; allora i possessori del dominio utile si fanno a vicenda la guerra, con estremo danno della proprietà comune. Il proprietario utile della *vernotica* veglia sul possessore della *statonica*, e se questi taglia un sòl ramoscello di quercia, subito è tradotto dall'altro innanzi al magistrato competente e condannato a pagar danni ed interessi. Il possessore della *statonica* per far dispetto all'altro si studia di distruggere l'erbaggio; e però verso gli ultimi giorni del pascolo dopo la caduta delle acque suol fare pestare dagli animali l'erbe dei *parchi*, ovvero ne immette tanti e tanti nel pascolo da farlo trovare interamente spogliato d'erba agli altri armenti che vi entrano, nella stagione in cui ne han più di bisogno. Da ciò gl'incessanti piati nei tribunali, i litigi dispendiosi e frequenti tra i comproprietarî, e il danno certo della proprietà.

La piccola proprietà per lo contrario è meglio amministrata, coltivata, e frutta assai più; ma dessa si restringe ai vigneti, ai pometi, agli uliveti e mandorleti di piccola estensione, alle terre giardinate, agli orti, e non può contrabilanciare la grandezza e potenza dell'altra. In molti paesi vi sono taluni possessori di una o più versure che seminano a cereali e civaie, ma in ragione della grande coltura hanno ben minima potenza. La stessa piccola proprietà alberata conserva le stesse proporzioni rimpetto alla grande; perciocchè se nel Barese e nel Leccese trovi dieci plebei possessori di dieci moggi di terreno messo a vigna, ad uliveto, a pometo, a mandor-

leto; accanto ad essi s' innalza gigante il proprietario di 500, di 1000, ed anche 2000 moggi legali di terreno messo a piantagione.

Calcolati tutti codesti fatti, ne segue che le terre più fertili del Regno come son quelle di Puglia in massima parte, hanno poco valore nelle presenti transazioni della vita civile. Una versura di terra in Capitanata della miglior condizione, o per meglio dire della *prima classe* non vale più di 90 ducati, depurati del canone e della fondiaria; di *seconda classe* 70; di *terza classe* 50. Nella Terra di Bari una versura di *prima classe* vale 120; di *seconda* 90; di terza 70. Nel Leccese, una versura di *prima classe* vale 80; di *seconda* 60; di *terza* 40. Se questa medesima versura è messa a vigna, in Capitanata si paga da 200 a 300 ducati: in Terra d'Otranto da 300 a 400: e in Terra di Bari da 1000 a 1200. Le stesse proporzioni han luogo per le terre alberate; perchè in Terra di Bari la proprietà in generale è meno vincolata, la popolazione è maggiore, il suolo più ristretto, le vie di comunicazione numerose, la coltivazione meglio intesa, i capitali circolanti maggiori, il commercio più prospero. E intanto per forza intrinseca il terreno della Capitanata è di gran lunga migliore di quello delle altre due provincie pugliesi, e richiede minor fatica (1), minore spesa nel coltivarlo, e dà maggior prodotto. Nè si dica che questa è una contraddizione; perciocchè tale potrebbe parere ai volgari, a coloro che non s'intendono di ragione economica; ma non già a quelli che non sono affatto digiuni dei principî più ovvii di economia. Ai soli primi giova citare quello che accadde nel 1822 in Francia al nostro insigne economico Francesco Fuoco.

Un giorno Giambattista Say propose all'Economista napolitano il seguente problema: Io ho speso alla fabbrica di un casino ventimila franchi, qual sarà dunque il valore del mio casino?

Francesco rispose: nè più, nè meno di ventimila franchi.

L'economico francese sorrise, e dopo breve silenzio soggiunse: ma io l' ho posto in vendita, e non ne ho trovato più di dodici mila?

A queste parole, dice il nostro modesto e illustre economista, conobbi il mio errore, e tosto gli soggiunsi che questo, e non quello era il vero valore del suo casino. (2)

Le cose non ricevono il loro valore che dalla permuta, e la quantità di valore non è determinata che dal numero dei valori delle permute attuali. Quindi la bontà delle terre della pianura di Puglia non vuol dir nulla, quando queste non trovano a vendersi più del prezzo indicato, e ciò per le ragioni dette innanzi.

(1) Richiede minor fatica, perchè non è *murgioso* come in gran parte è quello delle altre due provincie.

(2) Fuoco. Lettere su la Sicilia, ec. Napoli 1840 p. 20.

CAPITOLO IX

Dell'affitto e della Colonia

Quando il proprietario vuol *fare il signore*, detto con frase pugliese, cioè non darsi pensiere di nulla, marcire nell' ozio: quando il proprietario non ha più mezzi come sementare di proprio conto i suoi terreni, ovvero quando cava poco o nessun frutto dall'industria agraria (e ciò accade di frequente per le ragioni innanzi dette), allora si determina a dare in fitto le sue terre. Ve n' ha altri poi, i quali credendo che il sementare 100 o 200 versure sia poca cosa, ripetono col massaro che il *poco se lo mangia la rugine*, e quindi accrescono mediante affitti la estensione della seminagione, portandola fino a 400, a 500, ed anche 1000 versure.

Le condizioni del fitto variano da un luogo all' altro; ma nel generale signoreggiano i seguenti dati:

1.° Le masserie così dette di *portata,* cioè le grandi, si affittano per un tempo non minore di sei anni, nè più di nove.

2.° Il prezzo dell'affitto o viene stabilito in denaro, ovvero in genere. Nel primo caso chiamasi *prezzo d'affitto*: nel secondo *estaglio*, *prestazione* o *terraggiera.* Se il prezzo è stabilito in denaro, il *maximum* per ciascuna versura piena e vuota è di ducati 12 in ogni anno; il *minimum* è di ducati 8. Se poi è stabilito in genere, allora il *maximum* è di sei tomoli di grano a versura; il *minimum* di quattro. Ove si tratta di terreni di fresco dissodati il prezzo sale fino a ducati 15, e la terraggiera fino a tomoli 10 per ciascuna versura.

3.° Se la durata dell'affitto è di sei anni, durante questo termine suole accordarsi dal locatore un anno di *ristoro,* ovvero una *mezz'erba*: se poi è di nove anni, allora se ne accordano due, ed anche tre, quando i terreni sono di mediocre condizione o sfruttati. La *mezz' erba* consiste nel rilasciarsi dal locatore una metà del prezzo o della terraggiera in beneficio del fittaiuolo, sulla considerazione che costui dovendo fare la maggese non raccoglie nessun prodotto dal terreno, anzi ei deve accumular capitali a capitali sulla stessa terra, sia per coltivarla, sia per pagare la metà dell'estaglio al locatore. Le *mezz'erbe* sono stabilite in taluni anni designati; e il locatore s'induce a privarsi d'una metà di rendita per dare un utile riposo alle sue terre, per non farle sfruttare, per fare che non si isteriliscano. A questo fine stabilirono gli antichi agricoltori Pugliesi le *mezz'erbe*, (1) e fu una convenzione giusta economica e

(1) Furono dette così, perchè fino a febbraio, quando principia a farsi la maggese, vi pascolavano le pecore, od altri animali; e non presentando le stop-

a dati eguali, tra il locatore e il fittaiuolo. Conciossiachè, se il locatore da un lato buonava una metà della prestazione, dall' altro aveva il beneficio di un anno di riposo al terreno: e per lo contrario, se il fittaiuolo pagava una metà della prestazione nell'anno in cui non raccoglieva, ciò facea per l'uso dell'erbaggio sulle stoppie fino a febbrajo, e poi pel vantaggio di trovare nell' anno vegnente un terreno preparato a maggese e in istato di fruttare il doppio.

Ora questo patto esiste tuttora, è in uso; ma ha mutato scopo. Esiste, come condizione di un maggiore o minor risparmio sulla terraggiera o sul prezzo, e non già per dare assolutamente un riposo al terreno. Cosicchè, se il fittaiuolo vuol maggesare, ebbene; diversamente il locatore non si dà un solo pensiero della sua terra.— L'affittuale, ei dice, non ha maggesato il terreno, peggio per lui; farà poco grano, si rovinerà, a me poco cale della sua rovina. Alla fin fine deve far tanto grano , quando paga l' estaglio; al rimanente deve pensar lui. — Senza intendere che dovrebbbe pensarci anche il locatore; perciocchè si tratta della sua proprietà, ed ei nel seguente affitto non troverà più a dare per sei tomoli a versura un terreno sementato per più anni di seguito, e quindi sfruttato impoverito isterilito; o pure se trova ad affittarlo alla stessa ragione d'estaglio, allora invece di due *mezz'erbe* in un novennio dovrà darne tre, cosa che di frequente accade; e ciò è sempre un danno per lui e per la sua proprietà, nell'un modo e nell'altro.

La stessa convenzione passa tra il piccolo fittaiuolo e il locatore; ma il primo ha il vantaggio di letamare e coltivar meglio il terreno; quindi può fare quello che non potrebbe e dovrebbe eseguire il grande affittuale, cioè di sementare continuamente su lo stesso terreno di mediocre condizione. Da ciò segue, che l'uso della *mezz' erba* torna doppiamente vantaggioso al piccolo coltivatore e al locatore; al primo, perchè ei paga metà di prestazione, mentre raccoglie e non fa maggese: al secondo, perchè le sue terre sono ben letamate e quindi rinforzate coll'ingrasso e migliorate. In questo caso nulla preme al proprietario che la sua terra sia continuamente sementata , poichè ei sa ch' è sussidiata nello stesso tempo e rinforzata col letame; cosa che manca nella grande agricoltura, e perciò rendesi necessaria la maggese in questa; e non facendosi ne vien danno così al locatore che all' affittuale.

Il prezzo dell'affitto dei vigneti da frutto e di buona condizione varia da paese a paese; ma in generale può stabilirsi a ducati due

pie che uno scarso erbaggio, si disse per questo che non vi era da cavarne che una *mezz'erba*; e per quest'uso, tuttora duraturo, si pagava metà dell'estaglio al locatore.

per ogni migliaio di viti, ovvero a ducati venti per ogni versura. (1) Questo prezzo poi cresce secondo il numero degli alberi fruttiferi che vi sono nella vigna.

Gli orti e i giardini sogliono affittarsi per uno, o più anni. Il prezzo dell'affitto per gli orti è da 15 a 20 ducati per ogni moggio d'antica misura: per i giardini da 15 a 30, secondo il numero e la qualità degli alberi da frutto che vi sono.

Vi è un'altra specie di contratto d'affitto detto *a godimento*, usato sopratutto nella Terra Barese. Questo contratto sott'altro aspetto potrebbe definirsi un'enfiteusi temporanea.

Il proprietario d'un suolo non atto più alla produzione dei cereali, ovvero di natura pietroso, com'è tutto quello della lunga catena delle *Murgie*, concede a miseri braccianti il suo fondo, dividendolo a porzioni più o meno grandi, secondo la potenza e la volontà dei richiedenti. La convenzione è regolata così:

1.° La durata del godimento non è meno di 10 anni, nè maggiore di 15.

2.° Durante il godimento il bracciante non deve pagare nessun estaglio al proprietario.

3.° Il bracciante assume perciò l' obbligo di piantare un numero determinato di viti e di alberi d' ulivo o di mandorlo nel periodo di un anno, due, o al più tre.

4.° I piantoni e i magliuoli sono forniti dal proprietario. Se però vengono a mancare per colpa del bracciante, in questo caso egli è obbligato a sostituire nuovi piantoni e nuovi magliuoli.

5.° Tutte le coltivazioni necessarie durante il periodo del godimento debbono esser fatte dal bracciante; in quella guisa che i frutti vanno a suo totale ed esclusivo beneficio durante il tempo della concessione.

6.° Al termine dei 10 o 15 anni il bracciante deve restituire il fondo al proprietario col numero delle viti ed alberi designati in buono stato di coltivazione; senza poter pretendere nessun compenso per siffatti beneficî.

Stipulato questo contratto, il povero bracciante con moglie e figli si mette a lavorare il terreno pigliato a godimento. Ei rompe pietre, cinge di muro a secco il fondo, e pianta viti ed alberi. E perchè vuol ricavare qualche frutto dalla sua fatica, fin dal primo anno tra le viti novelle ei semina fagioli , poponi , cocomeri , cotone , ed altre piante annuali che provano bene. Lo stesso fa negli anni seguenti; ma codesti prodotti son poca cosa affronte dei lavori ch' egli impiega nella coltivazione delle viti e degli alberi.

(1) Ogni *versura* di terreno in cui la vigna è piantata col *pedale* di quattro palmi di distanza da una vite all'altra, suol contenere circa 10,000 viti.

Nel quinto anno incomincia ad avere un poco d'uva; nel sesto un pò di vino; nel settimo una metà di prodotto dalla sola vite, che compensa quello che ha perduto per i mancati poponi, cocomeri e cotone che prima seminava. Dal decimo anno in poi il ricolto della vite è per intiero, e già comincia quello del mandorlo e dell'ulivo, quando l'infelice è obbligato a lasciare il fondo in beneficio del proprietario, e dividersi dagli alberi ch' egli ha piantato, innestati, coltivati, carezzati come figli, dalle piante ch' egli ha visto crescere a poco a poco, a cui in ogni giorno ha volto un sorriso di compiacenza e spesso la parola speranzosa; con le quali vi si era affezionato, riponendo in esse tutte le sue dolcezze, tutte le sue speranze, e un migliore avvenire per sè e per i suoi figli assidui compagni del suo lavoro!

Tutte siffatte cose spariscono ad un tratto e sul punto medesimo di realizzarsi; e quindi l'infelice diventa più misero di prima; perchè ei non ha più gli anni freschi della giovinezza, non più la vigoria d'un tempo, distrutta da dieci o quindici anni di lavoro assiduo, non più il desiderio ardente di lavorare, non più le speranze dell'avvenire. La spossatezza, il disinganno, la miseria s'impossessano di lui, ed ei non è più buono a nulla; è un infelice cui manca il desiderio e la forza di lavorare!

Questa specie di contratto ch'io non posso non chiamare *immorale*, ha fatto la ricchezza di non pochi proprietarii di Andria, Barletta, Trani, Corato, Ruvo, Terlizzi, ec. ec., e la desolante miseria di molti braccianti. La immoralità di una tale convenzione sta nella durata. In sè stesso il contratto sarebbe secondo le vedute della buona economia; ma perchè avesse a base la giustizia dovrebbe aver la durata non maggiore di 30 anni, nè minore di 20. Diversamente costituirà sempre una specie di lotta ineguale tra l'accorto e il semplice, l'astuto e l'ignorante, il forte e il debole, e in questi casi la vittoria non è dubbia. Ma il sentimento morale ne soffre, la giustizia reclama i suoi diritti, e l'Economia abbracciando l'uno e l'altra non può non riprovare un contratto che manca di morale e di giustizia.

Quali sono stati gli effetti di questo contratto? L'infrazione di quei vincoli d'amore, di morale e di giustizia che un tempo stringevano il bracciante al proprietario. Ora quei villani pei quali è una necessità di fare simili contratti, onde applicare utilmente le braccia in tempo in cui manca il lavoro, non eseguono più le piantagioni con diligenza, con arte, e dirò pure con coscienza. Per avere presto il frutto, poichè gli anni incalzano, piantano la vite a due palmi di profondità, ed anche meno; si appigliano al fico e al mandorlo che danno il frutto più presto e li piantano a poca profondità eziandio; invece di tre e quattro zappature ne fanno appena due; e mentre prima usavano di seminar cotone e cocomeri nel solo primo anno della piantagione, ora semi-

nano civaie, cotone, poponi, cocomeri, càvoli, rape ec. ec. anche nella vigna di cinque, sei e sette anni. E ciò per dare il più che si può sfruttata la piantagione al proprietario, la cui vigilanza (ove mai ve ne fosse!) non può ovviare a simili inconvenienti.

Ma se non ostante tutto questo il contratto *a godimento* torna dannoso ai braccianti; dannosissimo è l'altro della *colonia parziaria* per i proprietari. Il contratto di colonia consiste nel dare ai contadini gli uliveti, i mandorleti, i pometi, ed anche i vegneti perchè li coltivino, ed in compenso dividano il prodotto col proprietario.

Questo male inteso contratto non fa che arrecare immensi danni alle piantagioni. Conciossiachè, al contadino che per un anno, due o tre coltiva un uliveto, per altri tre un secondo, non gli cale affatto se l'uliveto va a perire. Tutto inteso al proprio guadagno nel minore spesato possibile, ei coltiva male il terreno e lo spossa con diverse seminagioni; tantoppiù che il prodotto della semina è interamente suo, non dividendo col proprietario che il solo frutto dell'albero. Oltracciò per avidità di lucro, o per bisogno di combustibile, di che difetta la Puglia in generale, anzichè potare l'albero con arte, lo devasta; e da ciò vuolsi sopratutto ripetere una delle principali cagioni del deperimento degli antichi uliveti della Terra d'Otranto, ove signoreggia assai più questa specie di contratto.

Il colono sa che con la metà del prodotto dell'albero non arriva neanche a compensare le spese del suo lavoro per un anno; perciocchè le piantagioni che si danno a colonia non sono mai le più giovani, le più vegete, e quindi le più fruttuose. Ei sa pure che le spese del ricoglimento dei frutti sono a suo carico, che le piantagioni richieggono maggiori cure e sollecitudini d'ogni altra impresa agraria; e ciò nullameno si sobbarca lietamente alla colonia, la cerca con avidità, e sovente offre anche due terzi del prodotto al proprietario per averla in preferenza. E perchè questo? Perchè ei calcola poco sul frutto dell'albero; invece colloca le sue speranze sul prodotto della semina ch'è tutto suo, sul combustibile che nei rigidi verni dà molto guadagno, e sul frutto delle altre piante annuali. Or chi non sa, che il sementar grano, avena ed orzo nelle piantagioni cagiona un danno serio agli alberi, e segnatamente agli ulivi? Chi non sa, che le continue potagioni, le incessanti ferite prodotte all'albero fanno un gran male?

« Un affittaiuolo se non coltiva bene il vostro terreno, se lo sforza con rotazioni intempestive, prescindendo dal diritto in voi di chiedere la risoluzione del contratto e i danni-interessi, potete in seguito affittarlo ad un più solerte fittaiuolo, e ristorare il suolo in mille modi. Ma quando un colono ha cagionato danno all'albero, che risolviate o no il contratto, che rinfreschiate il terreno, è opera inutile; poichè a guarire le piaghe fatte alla piantagione vi si ri-

chiedono lunghissimi anni; e ciò non ostante l'albero non avrà mai più quella vegetazione rigogliosa che dianzi prometteva. Ma non è in voi, si dirà, il diritto eziandio di chiedere la rifazione del danno? Bella parola! Però vuolsi tener presente che simili contratti di colonia soglionsi fare con la gente più misera, e la ragione del danno si risolve a nulla. Le piantagioni più che ogni altra industria han bisogno dell'occhio continuo del padrone, come il figlio della vigilanza del padre, e nella colonia questa vigilanza manca » (1).

In quella guisa adunque che stimo immorale il contratto *a godimento* per la durata di 10 e 15 anni da parte del proprietario, e dannoso pel povero bracciante; nello stesso modo reputo di grave nocumento al proprietario quello della *colonia parziaria*. Prolungare il tempo al primo è renderlo morale e giovare alla pubblica economia col miglioramento dei fondi: sopprimere l'altro, è richiamare il proprietario alla diligente amministrazione delle proprie cose.

(1) Carlo de Cesare, Intorno alla ricchezza Pugliese p. 161 e 162.

CAPITOLO X

Del salario

Una vasta estensione territoriale per uso di semina, nella Puglia si addimanda *masseria*. Ciascuna masseria si divide in due, tre, e fino a dieci porzioni che si dicono *pezze*, ed ogni pezza si compone di un dato numero di versure, le quali sovente giungono fino a 50, e 80. Della intiera estensione della masseria, una porzione non mai si coltiva, ed è destinata col nome di *mezzana* pel pascolo degli animali impiegati all' industria agraria. L'estensione della mezzana approssimativamente è sempre la quinta parte dell'intiera masseria, ed è coperta di cespugli, frutici e spesso di grandi alberi del *Pyrus cuneifolia*.

Gli animali impiegati ai lavori agrarii sono i bovi per arare e trasportare i covoni, le giumente per trebbiare, i cavalli i muli e gli asini per servire ai traini, per trasportare le cose occorrenti ai lavoratori, il letame, ed ogni altra cosa necessaria alle masserie.

In quanto al personale poi in ogni masseria vi è un capo che sopraintende a tutte le faccende agrarie, e chiamasi *curatolo* o *massaro*. Costui ordina e indirizza i lavori, stabilisce il tempo della seminagione. Vi è inoltre un *sottocuratolo* o *sottomassaro*, e questi ha il carico di vigilare a tutt' i lavori aratorii nelle varie stagioni. Egli è il primo a spargere la semenza dei cereali; assiste alle operazioni dell' aia nel tempo della trebbia, indirizza gli uomini che ammassano la paglia serviente agli animali ed agli usi della masseria, e sostituisce il *curatolo* o *massaro* quando costui è assente.

Al sottocuratolo segue il *capocarriere*, il quale ne fa le veci nell' assenza, ed è parimente chiamato il primo a spargere la semenza. Oltracciò, il *capocarriere* dà tutti gli ordini opportuni sull' aia, allorchè si trasportano le messi, misura il grano nettato, e vigila in seguito su i lavoratori impiegati a sminuzzare le grosse zolle volgarmente dette *tempe*.

Vi è pure un *sottocarriere* che fa le veci del *capocarriere* durante l'assenza di costui.

In seguito viene il *capo imporcatore*, il quale regola gli aratori che sogliono solcare il terreno, ed ha il diritto di condurre sull'aia il primo carro delle messi raccolte. Nell'assenza è sostituito dal *sottoimporcatore*.

Seguitano poi il *gualano* che custodisce e guida gli animali bovini servienti all'aratro: il *metarolo* addetto a trarre dalla massa la paglia necessaria pel governo degli animali: il *mesarolo* che lavora a mese in tempo della seminagione: lo *scapolo* ch'è incaricato di eseguire i lavori più leggieri del campo: i *giornalieri* che lavorano a giornata.

Governatore di tutta questa rustica famiglia è il *capobuttaro*, ovvero quell'uomo incaricato di distribuire a tutt'i lavoratori il pane, l'olio e il sale, e tener la contabilità di ciascuno, a via di *taglie*. Dicesi *buttaro* poi quel garzoncello che va in città a togliere le vettovaglie necessarie ai lavoratori. *Giumentari* infine si addimandano coloro che sono addetti alla custodia delle giumente, i quali hanno il loro capo detto massaro, e per distinguerlo da quello del campo vien chiamato *massaro delle giumente*.

Tutte le masserie pugliesi sono ammministrate e indirizzate ad un modo; se nonchè nelle grandi cresce il numero dei salariati; nelle piccole si scema. Nelle grandi il *massaro* e *sottomassaro* hanno il diritto d'avere ciascuno il suo cavallo insellato, di proprietà del padrone, mantenuto a spese di costui: nelle piccole questo diritto è del solo *massaro*.

Tutte codeste persone ricevono i seguenti salari.

1.° Il *Curatolo* o *massaro* ha ducati 60 annui; 12 tomoli di grano pel pane; duc. 4:80 per macinatura, sale ed olio; un carlino di companatico al giorno durante la semina; il prodotto franco di una versura sementata a grano, e due tomoli a fave. Oltracciò ha la facoltà di poter seminare di suo conto quante civaie vuole, pagando però la terraggiera al padrone. Cosicchè un massaro in coacervo, elevando tutto a prezzo, ha per salario di un anno:

In denaro	60,00
In grano pel pane	19,20
Per macinatura del grano.	02,40
Per sale ed olio	02,40
Per companatico in 40 giorni di seminagione . .	04,00
Prezzo di 27 tomoli di grano, prodotto della versura franca	43,20
Prezzo coacervato di 40 tomoli di fave, prodotto de'due tomoli sementati	48,00
Totale —	179,20

2.° Il *sottocuratolo* o *sottomassaro* ha per salario annuo:

In denaro	40,00
In grano pel pane	19,20
Per macinatura	02,40
Per sale ed olio	02,40
Prezzo di 27 tomoli di grano, prodotto della versura franca	43,20
Prezzo di 20 tomoli di fave, prodotto d'un solo tomolo sementato	24,00
Totale —	131,20

3.° Il *capocarriere* e il *capoimporcatore* hanno per salario annuo (1).

In denaro	36,00
In grano pel pane a ragione di 9 tomoli all'anno, e non 12 come il massaro e sottomassaro	14,40
Per macinatura	01,80
Per sale ed olio	02,40
Prezzo di 15 tomoli di fave, prodotto di un solo tomolo sementato, detratti però ducati 5 per spese di coltivazione in favore del padrone, e il tomolo della semente . .	18,00
Totale —	72,60

4.° Il *gualano* e il *capobuttaro* hanno lo stessso salario del *capocarriere* e del *capoimporcatore*.

5.° Il *metarolo* e il *buttaro* non hanno più di 36 ducati annui, compreso il pane, il sale e l'olio.

6.° Il *mesarolo* che lavora in tempo di *arrusso* e di semina ha ducati 4,50 al mese in denaro, e un rotolo e mezzo di pane al giorno; o pure ducati 6 senza il pane. Se poi lavora nel solo tempo della seminagione, allora ha ducati 5,50 in danaro e un tomolo di grano pel pane, ovvero ducati 7,50 senza il pane.

7.° Il *giornaliero*, ovvero colui che lavora a giornata sia con l'aratro o con la zappa, ha grani 25 a 30 al giorno.

8.° Lo *zappullaro*, cioè colui che sarchia il campo, ha non più di grana 20, nè meno di grana 15 al giorno.

9.° La donna impiegata a sarchiare riscuote da 12 a 15 grani al giorno; e così pure il ragazzo di 12 a 16 anni.

I salari annuali sono ormai passati in regola fissa e comune; rispetto poi a quelli della giornata, essi salari o mercedi son fis-

(1) In parecchi Comuni del Barese costoro hanno pure la versura di grano sementata; ma l'economia guarda al generale, e non all'eccezionale, e per questo non ne tengo ragione. Giova però notarlo, per esattezza.

sati ad arbitrio de'massàri, i quali non guardano al lavoro ed alla destrezza del lavoratore, ma all' età di costui, ed in ragione della maggiore o minore età così pagano la giornata. Sistema sciocco ed arbitrario; ma in seguito ne spiegherò il perchè, e donde e come deriva.

In qualche paese agricola, come Cerignola, i curatoli tutti si uniscono nella domenica e stabiliscono il salario cotidiano del lavoratore, e ciò praticano sopratutto quando le braccia sono più ricercate, nelle maggiori faccende agrarie. Ma questo è un modo di prevenire le oscillazioni in alto del salario, e non di fissarlo secondo le regole di giustizia e il favore della dimanda. La unione dei curatoli mi ricorda il consiglio dei *prud'hommes* usato in francia (1); ma se i più insigni economisti francesi han trovato difettosa codesta magistratura patriarcale o di famiglia che reggesi tutta su la forza morale o dell'opinione, e giudica tutte le quistioni sul prezzo de' salari; maggiormente difettosa ed arbitraria deve tornar quella dei nostri *curatoli*, i quali sono uomini ignoranti e prezzolati, e non badano per vanità di gloria e di nome che agl' interessi del padrone; tantoppiù ch'eglino sono ben pagati.

Da tutto ciò si rileva che misera e stentata è la condizione in generale del lavoratore pugliese, ad eccezione dei *massari* e *sottomassari*, i quali in taluni luoghi del Barese hanno un salario di gran lunga maggiore alla loro capacità ed al loro uffizio; poichè giungono ad avere fino a tre versure franche di grano sementate, e mai meno di due; onde il salario annuale sale fino a 264 ducati in coacervo.

Che la mercede sia minima non è chi no'l vegga; imperocchè non bisogna misurar questa relativamente ad un solo individuo, ma alla famiglia eziandio dell'individuo. In che guisa può un *capocarriere*, un *capoimporcatore*, un *gualano*, un *capobuttaro* campar sè, la moglie e i figli teneri con 72 ducati annui, ovvero con due carlini al giorno? Non bastano neanche pel pane cotidiano; ed ove pur bastassero per questo, non deve il bifolco d'altronde pagare il pigione della casa, non deve vestir sè e la sua famiglia, non deve sopportare le spese del battesimo dei figli e prevenire i bisogni indispensabili in caso di malattia e di morte per sè e per i componenti la sua famiglia?

Ma si dice, il fatto dimostra ch'ei vive e sa campare la sua

(1) Il consiglio dei *prud'hommes* è una specie di tribunale composto di arbitri eletti dal voto degl'industrianti e destinati col doppio grado di giurisdizione di pace e di giustizia a giudicare tutte le controversie tra i fabbricanti e i lavoratori, e le quistioni del salario. Vedi, *Journal des Economistes n. 8, Iuillet* 1842. *De la compètence des Conseils des prud'hommes, et de leur organisation, par M. Mallot.*

famiglia con due carlini al giorno. Sì, lo dimostra apparentemente, perchè vive. Ma in che modo vive e con quali mezzi è mestieri indagare; e se ciò si praticasse scrupolosamente, la morale ne soffrirebbe assaissimo. Perciocchè vedremmo i *gualani* toglier l'avena d'avanti ai bovi e vendersela di soppiatto in città; vedremmo i *capocarrieri* trafugare altrove le spighe del padrone; vedremmo gli altri salariati rubare nelle Aie; vedremmo infine sopperire con mezzi illeciti e criminosi alla mancanza di quello ch' è necessario per alimentare una famiglia. E colui che rifiuta di appigliarsi a siffatti mezzi illeciti e immorali vive nella più squillida ed estrema miseria. A capo di questa turpe scuola di furti sta spesso il massaro; e da ciò, per vero dire, la ricchezza repentina di taluni fino a diventare poi creditori dei padroni. In Puglia queste metamorfosi accadono alla giornata!

Peggiore è la condizione dei *giornalieri*, cioè di coloro che lavorano a giornata. Perciocchè vi sono più mesi dell'anno in cui non si fanno lavori, come per esempio nel mese che segue la seminagione, in aprile e maggio, cioè dal tempo in cui termina la *pungima* fino al principio della mietitura, sopratutto in Capitanata ove i vigneti sono scarsi, e le piantagioni sono una eccezione. In questi mesi designati i *giornalieri* non hanno come e dove occupare le braccia, e se non fossero i prodotti della caccia e quelli spontanei del suolo si morrebbero di fame, ovvero dovrebbero emigrare, dando il triste esempio inesplicabile solo per gl'ignoranti della scienza economica, come in una regione che manca di braccia proporzionate alla sua agricoltura e al suo terreno, in una regione grandemente agricola e fertilissima, una scarsa popolazione non trovi lavoro e da campare la vita! E tutto ciò nella più bella e ferace contrada, non del Regno, ma d'Italia tutta, sotto un clima ridentissimo, accanto alle marine più pescose, e dentro le città più illustri e più grandi che possono vantare le provincie continentali. Laonde per questa bellissima regione si può francamente dire che tutto faccia la provvidenza da sè, nulla l'uomo!

CAPITOLO XI

Delle condizioni morali delle classi agricole pugliesi

È questo il luogo in cui per ordinata successione di materie, io sento il debito di dover parlare esclusivamente delle condizioni morali delle classi agricole pugliesi. Doloroso soggetto, per vero dire, è questo per me, e forse sarà tale anche per coloro che mi leggeranno! Io non voglio fare la satira a nessuno; ma scrivo un libro pel bene pubblico, nell'interesse dei Pugliesi e per vantaggio della loro privata economia; e però non posso, nè voglio tacere la verità.

Il proprietario pugliese galantuomo (fatte le debite eccezioni che sono tantoppiù lodevoli in quanto sono rare) è un ignorante, anzi più ignorante dell' uomo volgare detto *massaro* o *curatolo*, diversamente ei non soggiacerebbe ai consigli di costui, al falso indirizzo d'una mente piena di pregiudizì e di massime opposte al senso comune, il quale dicesi comune, ed è sì raro! Non conoscenze agrarie, non semplici nozioni di economia, non principî di chimica applicata alle arti, non cognizioni di tecnologia o di meccanica, non notizie dei progressi agrarii nelle più civili nazioni del mondo, nulla di tutto ciò, il proprietario pugliese galantuomo non sa proprio nulla. Di libri, se legge qualche romanzetto o giornale è un gran che; invece tutte le sue ore sono sciupate ad addestrare poledri al cocchio, ovvero al teatro, al giuoco, al casino, ai diporti, vivendo

« La state all'ombra, e 'l pigro verno al foco.

Lo vedi alle fiere con un lungo uncino nelle mani presso al branco delle pecore, delle cavalle, dei poledri, dei bovi, delle vacche, dei porci; ma se ti accosti per comprarne uno, il padrone si fa indietro, e il massaro t'esce innanzi a dimandare il prezzo della bestia, a lodare le qualità della razza, a cantare i pregi del proprietario di essa, come se anche costui dovesse vendersi! E ciò perchè il padrone non sa nulla, non s' intende di nulla, non sa far nulla. Eppure, codesto padrone fu educato in seminario o collegio, passò lunghi anni in Napoli; ma o pensò a laurearsi in legge, in medicina, in architettura, o tenne pazzamente dietro alle mode, ai

divertimenti, al dolce far niente. Nel proprio paese non esercitò mai la professione, perchè non avea bisogno d'esercitarla, ovvero perchè si pigliò la laurea a pompa; quindi nell'un caso e nell'altro ei si tenne lontano dagli studî che avrebbero potuto più giovare alla sua condizione di ricco proprietario, di agricoltore, di amministratore del proprio patrimonio. Ora costui non ha una regolare scrittura di tutto ciò che fa in agricoltura, della industria che mena innanzi, degli animali che possiede, dei prodotti che raccoglie in ogni anno, delle spese, degli uomini di campagna, dei salarî rispettivi, dei pesi inerenti ai fondi, delle disgrazie coloniche, delle perdite; non bilancia l'entrata con la spesa, non sa regolare la propria economia domestica, nulla di tutto questo. Semina? Il massaro sa tutto. Tiene pecore, vacche, cavalle? Il massaro ne sa il numero e la spesa. Codesto massaro dunque deve sapere il fatto suo, deve sapere amministrare una sì vasta intrapresa colonica? Niente, affatto.

Il massaro pugliese non sa leggere e scrivere, o appena scarabocchia, Dio sa come, il suo nome e legge sillabando il famoso *libro delle sette trombe*. Tra cento ne trovi uno appena che sa leggere scrivere e computare mediocremente. Oltracciò, ei non sa nulla d'agricoltura secondo le vedute più ovvie della scienza e dell'arte agraria; non conosce la proprietà vera dei terreni, la qualità vera e la varietà delle erbe e degli alberi, la forza dei concimi e dei letami secondo la loro varietà, l'arte di ben letamare, l'uso delle macchine e dei migliori strumenti agrarii, anzi li deride (1); la misura delle forze animali nei lavori, la forza e l'influenza del clima e delle stagioni sopra una data produzione, la proprietà delle acque, i vantaggi delle bonificazioni, dei prosciugamenti, delle irrigazioni e delle colmate, il tempo utile e i modi vàrii e diversi delle coltivazioni, secondo la qualità delle terre, nulla di tutto ciò; e l'ignoranza fa sì che generalmente si crede di non dover sapere il massaro siffatte cose, perchè non appartengono al suo ufficio. Tutta la sua grand'arte non consiste che nel sapere arare, sementare, e vigilare su gli uomini e gli animali addetti al lavoro agrario. Il suo tirocinio incomincia dell'arare, e termina al far niente, appena è nominato massaro. Allora da mattino a sera è sempre a cavallo, gira pel campo, dà un ordine a questo, un altro a quello; manda dieci aratri a quel punto, altri dieci ad un punto opposto; divide i *zappullari* secondo che la *pezze* sementate sono più sporche d'erbe,

(1) Quando nel 1853 si provò in Cerignola la macchina trebbiatoria *Rinaldi*, i massari ch'erano presenti ridevano come se assistessero ad una rappresentazione di *S. Carlino*. Ad ogni giro del carretto, ad ogni movimento delle falci si facevano l'occhietto e burlavano i padroni; i quali, secondo il loro falso giudizio, credevano seriamente nelle imposture delle macchine!

esce il mattino prestissimo in *piazza* a trovar le braccia opportune ai lavori necessarî, stabilisce la quantità del salario con gli uomini a pagamento fisso, disbriga infine altre faccende che non han che fare con la conoscenza dei lavori e dell'arte agraria.

Un tale uomo con la divisa di *massaro*, se ha figli, li addestra allo stesso tirocinio per farne poi tant'altri massari, e così di generazione in generazione si tramanda il cieco empirismo agrario, e si fa legato officioso della propria ignoranza da padre in figlio. Il proprietario poi ch'è più ignorante in siffatte cose del massaro, misura l'abilità di costui dai maggiori o minori risparmî sulla manodopera, sulla quantità dell'avena da darsi agli animali, sulla mercede dei braccianti a giornata, e proclama eccellente quel massaro che più incrudelisce contro gl'infelici lavoratori, che diminusce loro il salario, che distrugge il capitale degli animali con la soverchia fatica e con lo scarso foraggio, che spende infine poco, quando è mestieri di spender molto e con ragione per coltivar bene e raccogliere un doppio prodotto (1).

Allorchè la fama di un tal massaro è assicurata, tutt'i proprietari agricoltori fanno a gara per averlo al loro servizio, e non potendo aver lui, si contendono i figli, tenendo per fermo che il figliuolo di un eccellente massaro, a senso loro, debb'essere del pari eccellente.—*Vi pare* , ascolti dire, *è figlio a massar Francesco, e tanto basta.* Ma il novello massaro è più ignorante del padre nelle cose agrarie, posto mente ai continui progressi dell'a-

(1) Bisogna vedere come i massari trattano i poveri mietitori sotto il più duro dei lavori e un cielo infuocato nel mese di giugno! I mietitori così detti *della montagna*, cioè quelli di Basilicata e de'due Principati non hanno più di grani 22 al giorno, oltre un rotolo e mezzo di pane, pochi agli e cipolle, tre caraffe di vino, circa un'oncia di sale, ed altrettanto di olio. Ora i massari che fanno; se la intendono con la *panettiera* cui il padrone dà tanto grano per quanto è il bisogno de' mietitori , e il *parrozzo* spettante a ciascun mietitore invece di un rotolo e mezzo, diventa un rotolo e quarto di pane nero e durissimo.Dopo se la intendono col cantiniere, e le tre caraffe di vino diventano un mescolamento d'acqua, vino ed aceto ad eguali quantità. I miseri negri impiegati nelle piantagioni Americane forsi hanno un miglior nutrimento. E queste frodi fruttano ai massari un altro salario all'anno. Da qualche anni in qua, i mietitori Leccesi, Baresi e quelli di Terra di Lavoro aborrendo siffatti maltrattamenti, hanno introdotto l'uso di lavorare per conto proprio, stabilendo un prezzo di circa trenta carlini a versura, ed una *quartara* di vino buono , cioè 15 caraffe. Ma quest'uso reca non pochi danni al proprietario agricoltore; perciocchè i mietitori per tagliar molta messe in un giorno fanno cadere una gran quantità di spighe al suolo; si dovrebbe abolire; ma in quella stagione non è il proprietario che detta la legge, sibbene il mietitore, e l'uso continua. Or tutto questo non è dovuto alle frodi degli stolti massari?

gricoltura in tutti gli stati inciviliti del mondo; e così accade che mentre gli altri popoli avanzano nell'agraria, noi indietreggiamo. E se tale è il massaro che semina per conto proprio, ovvero il salariato, si figuri il sennato lettore che cosa debbono essere gli altri salariati e i coltivatori a giornata!

Eppure, nessuno più del villano pugliese ama d'imparare, nessuno più di lui arrossisce della propria ignoranza. Io stesso ho veduto portare invidia al massaro che sapea leggere; io medesimo ho veduto i contadini analfabeti dopo la cena ragunarsi intorno al *capobuttaro*, e pregarlo di legger loro il *Barbanera*, e invidiar quello che sapea leggere sillabando, e imprecare alla memoria dei padri loro che non li mandarono a scuola.

Il naviglio dunque c'è, mancano le vele per ispingerlo in lontani mari, per farlo volare sulle onde, per condurlo in porto!

Da questa profonda ignoranza delle classi agricole scaturiscono tutt' i mali dell' agricoltura ; quindi lo scarso salario, la scarsa produzione, e la scarsa popolazione. Per questa profonda ignoranza l'industrioso crede che risparmio ed economia nelle spese di produzione importino riduzione di salario, ovvero depreziamento di lavoro; poichè egli non sa, e non intende che il risparmio sta nella sua quantità e non nel suo valore, che debb'essere operato coi metodi, con le macchine, con gl'istrumenti e con la soluzione del problema consistente nell'ottenere maggiori risultamenti con minor forza possibile. Invece il salario non rispondente alla parte che prende il lavoro manuale nella produzione, per la ingiustizia che soffre, si deprezia e partorisce tutte quelle fatali conseguenze che sogliono naturalmente scaturire dalle ingiustizie. Codesti effetti possono ritardare, mancare non mai.

Dall' ignoranza deriva eziandio quel credere fermamente nella *magia*, nelle *stregonerie*, nelle così dette *fatture*; quell'aggiustar fede ai sogni del *Barbanera* sull' avvenire ; quel commettersi al furto e scusarsi col motto già passato in proverbio: *chi ara diritto, muore disperato*; volendo con questo dire che l'onestà frutta miseria; quel proclamare e tener per fermo che le leggi e i magistrati sono fatti pei poveri e non pei ricchi e potenti; quel maledire ai padroni, ed imprecare al destino che li fece miseri e plebei; quei brutali sfoghi di sdegno contro ai poveri animali in campagna, e in casa contro alla moglie e ai figli.

Dall'ignoranza infine scaturiscono le invidie agli altrui possessi; gli aforismi sciocchi contro la propria arte, cosicchè volendo significare che l'agricoltura non frutta niente, sogliono dire: *chi negozia campa, e chi coltiva muore;* le smodate usure, le trufferie, e le altre immoralità ch'è moralità tacere!

Per mancanza di opportune notizie statistiche speciali, io non posso designare il numero di coloro che frequentano le scuole pub-

bliche gratuite in Puglia; ma guardando al regno intiero, l' ignoranza è ben giustificata dai risultamenti della pubblica istruzione. Imperocchè in tutta Europa la Russia e il Regno delle due Sicilie sono i soli stati che offrono il numero più scarso di scolari in rapporto della popolazione. In Isvezia, per esempio, il rapporto è come 1 a 6: nel Belgio 1 a 9: in Prussia 1 a 6: in Austria 1 a 18: in Francia 1 a 20: in Inghilterra 1 a 23: in Lombardia 1 a 13: nell'Italia Centrale 1 a 30: nelle due Sicilie invece è di 1 a 55, e in Russia di 1 a 100.

I pochi plebei che mandano a scuola i loro figliuoli, li affidano ad un monaco, ad un prete, a qualche altra scuola privata. Le scuole primarie gratuite e pubbliche sono frequentate da pochissimi. Ma perchè questo? È facile il dirlo; perchè le scuole pubbliche gratuite sono mal servite.

A me semplice privato, non conviene dir più di questo. Solamente come economico avea l'obbligo di rivelare le scaturigini donde derivano i mali delle classi agricole e dell'agricoltura, e quindi non potea tacere il primo e più gran male che vi sia, l'ignoranza!

CAPITOLO XII

Dell'economia rustica

Risguardata nello stato presente l'economia rustica pugliese, ben si può dire anti-economica; ciò nullameno è tale la bontà della terra e la dolcezza del clima che, anche senza nessun soccorso intelligente della mano dell'uomo, i terreni fruttano nel coacervo decennale un prodotto da compensare non solamente le spese agrarie, i profitti dei capitali; ma danno eziandio un guadagno al di là delle cure che vi s'impiegano.

Cento versure seminate a grano in un decennio sogliono dare 2700 tomoli di prodotto in grano all'anno, cioè 27 tomoli a versura. I quali elevati a prezzo coacervato di 1,60, danno la somma di ducati 4320,00

La spesa occorrente per la semina d'una versura in grano, ponendo tutto a calcolo, anche le giornate degli animali e la rendita della terra, è la seguente:

Per *arrusso* e seminagione giornate 8 di aratro, a carlini 11 la giornata in coacervo	08,80
Per 4 tomoli di semente a duc. 1,60 il tomolo. .	06,40
Per rompitura di zolle giornate 10 a carlini 2 al giorno.	02,00
Per sarchiatura giornate 10 a carlini 2	02,00
Per *pungima* giornate 10 di donne a grana 15 al giorno.	01,50
Per mietitura giornate 8 a grana 45 il giorno, incluse le spese cibarie	03,60
Per trasporto di spighe e trebbiatura. . . .	02,50
Prezzo del fitto o della rendita annuale d'una versura di terreno, in coacervo	10,00
Totale —	36,80

La spesa totale dunque occorrente per la seminagione e coltivazione di 100 versure a grano, incluso il prezzo del fitto o della rendita, è di ducati 3680,00

Cosicchè paragonata la spesa all'introito si ha di lucro netto duc. 6,40 per ogni versura, e sul totale delle 100 versure si ha un guadagno di duc. 640. Posto che la spesa fosse stata erogata tutta ad un tempo, locchè non è, si ha sull'intiero capitale impiegato il 17 1|2 per 100 all'anno.

Ma questo calcolo esce fuori delle vedute della buona economia; perciocchè chi semina 100 versure, fittaiuolo o proprietario che sia, debbe avere i capitali rispondenti all'industria agraria, cioè bovi, giumente, asini, cavalli, semente, strumenti, macchine, attrezzi di masseria ec. cc. In questo sol caso si può fare un esatto calcolo economico, senza punto dipartirci dalle presenti condizioni dell'agricoltura pugliese. Di fatto, ponghiamo che un individuo qualunque faccia acquisto di 120 versure di terreno, che le corredi di tutt'i capitali necessarî e le semini di suo conto. Ora vediamone i risultamenti, e facciamo che il calcolo abbia a fondamento un terreno di proprietà diretta del Tavoliere, il terreno più gravato di pesi.

CAPITALI PRINCIPALI

Impiegati nella compra di 120 versure di terre censite dal Tavoliere di Puglia, e nell'acquisto di animali, macchine, strumenti e attrezzi necessari alla coltivazione.

Valore di 100 versure sative al prezzo medio di 90 ducati la versura	9000,00
Valore di 20 versure erbifere per uso di *mezzana*, al prezzo medio di duc. 50 la versura	1000,00
Valore di 24 bovi a duc. 60 ognuno. . . .	1440,00
Valore di 24 giumente a duc. 40 ognuna . .	0960,00
Valore di carri, aratri, vomeri, campane, ed altri attrezzi agrarii	0400,00
Totale —	12,800,00

CAPITALI SECONDARI

Impiegati nel pagamento dei pesi fiscali e nelle spese di seminagione.

Per canone al Tavoliere di Puglia in ragione media di duc. 40 a carro.	240,00
Per fondiaria duc. 12 a carro	072,00
Per salario al massaro eguale al sottomassaro delle grandi masserie	128,00
A due gualani.	144,00
Ad un giumentaro e un aiutante.	108,00
A due mesaroli durante settembre ottobre e novembre .	036,00
Ad un aiutante durante la seminagione . . .	007,50
Per avena ai bovi in tomoli 600 a carlini 8 il tomolo .	480,00
Per avena alle giumente nel solo tempo delle trebbia in tomoli 180	144,00
Per rompitura delle zolle, una versura per l'altra . .	100,00
Per sarchiatura, una versura per l'altra . . .	120,00
Per pungima, idem	080,00
Per mietitura.	360,00
Per tutte le spese dell'Aia.	400,00
Per 400 tomoli di semente a duc. 1,60 il tomolo. .	640,00
Totale—	3059,50

RISULTAMENTO

Ora dall'introito come sopra di duc.	4320,00
Detratte le spese come sopra in ducati. . . .	3059,50
Restano di utile—	1260,00

Da questa somma detratti gl'interessi al 5 per 100 sul capitale principale di 12,800 ducati	0640,00
Rimangono netti—	620,50

Dunque l'impiego del capitale secondario in ducati 3059,50 ha fruttato 620 ducati e grana 50, ovvero più del 20 per 100. E non si è calcolato il prodotto della paglia e del letame, nè il valore dei maggesi che nel verno sogliono fare i bovi, nè gli allievi delle giumente, compensando tutte siffatte cose con le perdite eventuali e coi bisogni della masseria.

Lo stesso calcolo vale per l'avena e l'orzo; perciocchè la differenza del prezzo tra l'avena e il grano è compensata dalla maggior quantità del prodotto e dalla minore spesa che si suole impiegare nella coltivazione d'una versura sementata ad orzo, od avena.

Non ostante dunque la barbara agricoltura, l'ignoranza dei coltivatori, la pessima amministrazione colonica, i gravi pesi fiscali, le terre della Puglia sogliono dare il 20 per 100 di prodotto netto, il che non è poco. Fradditanto gli agricoltori son tutt'i poveri, le più grandi case agricole son cadute in miseria, e quelle che vi rimangono sopraffatte dai debiti corrono al precipizio. Pochissimi soltanto, pochissimi e da potersi contare alle dita oggi grandeggiano, e sono quei proprietari di estesi latifondi e numerose industrie gregarie, i quali per vistose e svariate rendite non hanno bisogno di chicchessia. Tranne costoro, tutti gli altri mancano di mezzi propri e tirano innanzi stentatamente; seminano, perchè non hanno altro da fare, e perchè dirò con Ugo Foscolo:

. . . . La speme
Ultima dea fugge i sepolcri! . . . .

E speranzoso vive da un anno all'altro l'agricoltore pugliese, e cerca dalla terra quello che dovrebbe cercare altrove per applicarlo alla terra; addebita al rigore delle stagioni quello ch'è rigore dell'uomo, alla sterilità del terreno ciò ch'è sterilità di cognizioni agrarie ed economiche, al barbaro destino ciò che è opera della propria barbarie, all'impotenza dell'agricoltura ciò che è propria impotenza. Ma in cima a tutti codesti mali, giova ripeterlo, sfolgora la speranza, e questa maga lusinghiera che ti liscia i capelli mentre ti pianta un pugnale nel cuore, raddoppia i bisogni dell'agricoltore. Ed è allora che egli si dà in braccio agli usurai, e segna i patti della sua rovina.

L'usuraio chiamato con termine più decente *speculatore* in Puglia, presta il suo danaro a queste condizioni:

» 1.° Prestito commerciale con l'interesse dell'1 per 100 al mese.

2.° Restituzione del capitale con l'interesse a tutto maggio.

L'affare a primo aspetto sembra semplicissimo; ma in fondo chiude un'insidia, una rappresaglia, un furto!

Si sa che alla fine di maggio l'industrioso non può pagare, tranne che non trovi a fare altro debito a peggiori condizioni. E però in questa stagione avendo egli bisogni maggiori e pressanti, sia per falciare i fieni, sia per raccogliere le fave, sia per mietere i campi, privo di mezzi necessarî, anzichè correre a pagare le cambiali, implora nuovi soccorsi dal commerciante. Quindi si assoggetta a tutte le infernali condizioni che gli vengono imposte, che perloppiù finiscono colla compra dei generi futuri volgarmette detta *a prezzo rotto*; cioè nel modo che solevano contrattare un tempo tra noi gli Ebrei e i Montenegrini!

Se il ricolto è ubertoso, l'infelice agricoltore si spoglia d'ogni cosa, paga, e il venturo anno torna da capo, arrischiando le pro-

prie sostanze per arricchire usurai oziosi ed infingardi. Se poi il ricolto è scarso, come sovente accade per le ragioni innanzi dette, impossibilitato a soddisfare il debito contratto, promette di pagarlo nel venturo anno. Or quali e quante altre farisaiche e satanniche contrattazioni non seguono alla prima? Se non fossero vere e palesi tutti, crederei per lo meno che si volesse calunniare la natura umana, rinegando ogni principio di civiltà cristiana e d'umanità!

Il proprietario industrioso assegnava mille tomoli di grano nel maggio al prezzo di carlini 12 per ogni tomolo del peso effettivo di rotoli 48. Il genere doveva consegnarsi nel dì 31 luglio. Non si è consegnato, quindi rivalsa di prezzo da carlini 12 a quella ragione che corre in piazza il giorno designato per la consegna. Il divario, tenendo presente il calcolo decennale, ponghiamo che sia di carlini 6 a tomolo; allora si fa questo conto:

Somma principale duc.	1200,00
Interessi da novembre a tutto maggio. . . .	0084,00
Rivalsa di prezzo per genere non consegnato. . . .	0600,00
Totale	1884,00

Aggiungi l'interesse dell'1 per 100 al mese su questa somma dal 1 agosto a tutto maggio dell'anno vegnente, e si ha la spaventevole cifra di ducati 2072,50 circa; cosicchè nel luglio venturo lo sventurato industrioso è costretto a dare non più 1000 tomoli di grano, ma 1900 circa. In questo tempo se paga, buon per lui, diversamente tornasi a moltiplicar cifre; e però in due soli anni si vede una somma di ducati 1200 ch'è quella effettivamente ricevuta dall'industrioso salire infino all'enorme cifra di ducati 2072,50. Allora non più contratti di grano, non più cambiali; ma si propone una compravendita di latifondi all'infelice derubato (è d'uopo così chiamarlo), una vendita col patto di ricompra. Un latifondo del valore di 100, allora si compra per 2000, o meglio per 1200, somma effettiva che sborsò l'usuraio. Si dice allo sventurato proprietario: a questa ragione voi potrete agevolmente ricomprare tra cinque anni il vostro fondo; un ricolto ubertoso porrà fine ai mali vostri! L'infelice è lusingato, spera, e torna a versare le sue lagrime e le sue sostanze nei solchi del terreno, or non più suo. I cinque anni passano come un baleno, e il misero si trova dispogliato di un fondo del valore di 4 per 1. E questa specie di negoziato si estende eziandio alle avene, alle civaie, agli olii, ai cotoni, ai vini, ed ai formaggi. In grande viene esercitato dai ricchi negozianti; in piccolo da una turba di usurai pei quali è poca cosa il capestro; perchè essi uccidono sensibilmente la piccola coltura che suol essere più fruttifera e più necessaria per la ripartizione della pubblica ricchezza, a seconda delle sociali condizioni di stato, di famiglia e di persona.

Non è dunque da far le meraviglie se tuttodì cader vediamo in miseria le più ricche famiglie; se le più belle e vistose proprietà pugliesi sono oberate da obbligazioni contratte con negozianti esteri; e se le più vaste tenute di Puglia oggi soggiaciono ad espropriazioni forzate a danno di proprietari industriosi, ed in favore di case di commercio straniere. E non è colpa mia, se non mi è dato di far palese con documenti le gravi obbligazioni che oggi pesano sulla proprietà pugliese a favore di Francesi, Inglesi, Olandesi e Svizzeri » (1).

Da ciò si rileva che l'agricoltore non solamente lavora per arricchire pochi usurai infingardi ed oziosi; ma deve aggiungerci anche del suo, e sovente l'intiero patrimonio, ciocchè fa dell'usuraio un ladro, e dell'agricoltore un derubato. E tutto ciò risguarda sempre colui che ha latifondi e industrie; ma bisogna sapere che in Puglia l'interesse segue la quantità della roba che un uomo possiede, e non le qualità della persona, alle quali non si presta alcuna fiducia, segno evidente della decadenza del senso morale. Per esempio, all'agricoltore che possiede poco, onestissimo che sia, ovvero ch'è sopraccarico di debiti, si dà il denaro ad un interesse che non sembra vero, al 50, al 60, ed anche al 100 per 100.

Queste smodate usure facendo la ricchezza di taluni che jeri avevan poco o nulla, ha fatto credere che lo *speculare* sia più lucroso del seminare; e non pochi proprietari si han venduto il podere, per mutare la loro qualità di onesti possidenti e industriosi, in quella di sfacciati *speculatori*, o meglio d'impudenti usurai.

Il turpe esempio non ha lasciato di fruttare; e la femminetta e l'uomo volgare si sono affidati eziandio alle abitudini dell'usura, e l'esercitano contro di chi? Del povero campagnuolo, del bracciante, della misera donnicciuola che colloca tutte le sue speranze nella prossima spigolatura; ed ella corre nei campi mietuti sotto la sferza d'un sole ardente nei mesi di giugno e luglio, abbandona la sua casa e i suoi teneri figli; dorme a cielo scoperto sul mucchio delle spighe raccolte negli aperti campi, soffre la sete, i disagi, affronta le infermità, si priva di tutto, per dare all'usuraio il poco prodotto di tanti stenti, di così dura fatica, di tanti patimenti!

Smodata è l'usura esercitata in grande; e pure è nulla appetto di quella che si esercita in piccolo. Perciocchè i piccoli usurai *spingono la percezione dell'interesse fino al 10 per 100 al mese con pegni di oro e di argento e biancherie nuove* (2).

Ma non vi sono capitalisti onesti in Puglia? Sì, ve ne sono

(1) De Cesare, Intorno alla ricchezza Pugliese, p. 90, 91 a 93.
(2) Vedi, statistica del comune di Taranto per l'anno 1844, compilata dalla società Economica di Terra d'Otranto p. 104.

ma poichè la classe degli agricoltori non offre a senso loro sicure garanzie per la pronta soddisfa degl' interessi e del capitale, i capitalisti in luogo del 10 per 100,ch'è l'interesse più mite in Puglia, si contentano del 5, e mettono i loro capitali sul Gran Libro. Parecchi di essi, ed anche molti commercianti di Napoli che han fatto grandi acquisti di latifondi in Puglia avrebbero tentata l'industria agraria ; ma spaventati dai continui fallimenti dei massari, ignari dell' economia rustica e delle conoscenze agronomiche; e per converso allettati dai vantaggiosi fitti, si son persuasi che l'industria colonica offre pochi guadagni e molti pericoli, e questa fatale e irragionevole persuasione estesa ad altri ricchi proprietari li ha indotti a smettere ogni industria agraria, e da agricoltori si son mutati in locatori, e così han tolto gli esempi della modiocre coltura se non altro all'universale. Conciossiachè il ricco proprietario con capitali proporzionati all'industria agraria coltivava meglio degli altri, e quindi ricavava maggiori prodotti dalle terre. Ora, ripeto, anche questi esempi sono scomparsi in gran parte; cosicchè ad eccezione d'un centinaio di famiglie principali che potrei nominare una per una, tutti gli altri grandi agricoltori sono sforniti di mezzi proprii, sono ricchi in terre e poveri in denaro, e in ciò sta il gran tarlo che rode sempreppiù la migliore delle industrie e mena al precipizio gl'industriosi. Non è dunque l'agricoltura che non frutta; ma egli è l'agricoltore che lavora per l'usuraio, il laborioso ed onesto colono per l'infingardo che vende la coscienza al demonio, e l'onore al guadagno illecito.

L'altro elemento rovinoso per l'economia rustica Pugliese è la scarsezza dei prodotti principali, i quali si restringono a due soli, il grano e l'olio. Mancati questi due prodotti, le più belle provincie del Regno, quali sono le pugliesi, precipitano in una desolante e commovente miseria. All'uopo potrei ricordare i geli del 1838 che rovinarono gli uliveti, e la mosca olearia negli anni seguenti; i cattivi ricolti del 1844 e 1853 in quanto ai cereali. Arrogi che l'ulivo *aliquando quiescit*, secondo la bella frase di Columella, rispetto alla fruttificazione; che è albero di produzione biennale; e allorchè ciò avviene, se mai vi si aggiunge la scarsezza del prodotto in grano e civaie, la regione pugliese piomba in tale lagrimevole povertà da non potersi mai credere, se non da quei soli che sono nati in Puglia.

Il terzo elemento, e più dannoso dell'altro, è il sistema *protettore* o *proibitivo* imperante. Conciossiachè, o l'agricoltore fa un buon ricolto in grano ed olio, e il prezzo ribassa in modo da scoraggiare chiunque coltiva un campo o un uliveto; o il ricolto è mediocre, e allora il dazio imposto sulla esportazione toglie il vantag-

gio della facilità della vendita all'agricoltore (1): se poi il ricolto è cattivo e v'ha penuria, sorgono i prezzi imposti dalla mano governativa, oltre al divieto di esportazione ed alla libera immissione delle derrate straniere, prezzi che creano la vera carestia come avvenne nel 1844 e nel 1854, e rovinano l'agricoltore. Il quale, mentre ha raccolto poco, deve poi vendere questo poco ad un prezzo non rispondente neanche alle spese di produzione; *senza intendere*, dirò col Bianchini,*che le fissazioni dei prezzi per opera dell'autorità pubblica sotto qualsiasi aspetto arrecano sempre male, e sono ingiustizie; o le derrate abbondano,e quindi non può trarsi partito dall'abbandanza che colla migliore circolazione e più agevole e libera concorrenza; o scarseggiano, e non può certamente sopperirsi al mancamento coll'obbligare a vendere a basso prezzo quello che vale di più* (2). In tal guisa le produzioni principali investite dall'imposta territoriale diretta, inceppate dal dazio indiretto di estrazione, aggravate dall'imposta provinciale, sono in gran parte assorbite dal sistema daziario.

Di fatto, scrive il giudizioso e chiaro Vincenzo Balsamo « nel tempo in che fu stabilita l'imposta fondiaria si tennero presenti le rendite decennali dei predi olivetati. Il valore dei fondi è in ragione del valor produttivo; in tal tempo e lungo il decennio l'olio teneva il prezzo da ducati 30 a 32. Pei sistemi agronomici è ritenuto che la metà del reddito si esaurisca dalle spese di coltivazione, e chi ben coltiva ne consuma di più: e però il reddito netto si riduceva a ducati 15; il quinto per la imposta a ducati 3. E come si ritiene biennale il frutto dell'olivo, così l'annuale imposta fondiaria ricadeva ad 1,50; ed in fatti a tanto e forse più attualmente corrisponde.

L'olio dal prezzo dei duc. 30 è disceso a duc. 21 da parecchi anni in qua nella piazza di Gallipoli,prendendo il termine medio di tutte le contrattazioni; nè vi è prospettiva a migliorare, anzi a scemare per l'aumento dei succedanei, e per le aumentate piantagioni di olivi da per tutto.Le spese di agricoltura sono sempre le stesse, anzi forse aumentate da quelle del tempo in che fu stabilita l'imposta fondiaria per l'aumentata mano d'opera.

Stando così le cose abbiamo, che dal prezzo di ducati 21 dell'olio nella piazza di Gallipoli, mercato commerciale, ducati 15 van tolti per le spese di coltivazione, e però la rendita netta biennale si riduce a ducati 6; da questi va dedotto un ducato per spese di trasporto a quella piazza, dai punti medii della provincia Leccese

(1) Potrei dire anche del prezzo fino a un certo punto, quantunque il dazio di esportazione entri economicamente parlando nel prezzo corrente del genere, e lo paga il consumatore.

(2) Principii della scienza del ben vivere sociale ec. ec. vol. 2 p. 202.

compensatamente; più ducati 3 per l'imposta fondiaria biennale; tralasciando quelle del dazio di estraregnazione e provinciale, che son calcolate in commercio per la riduzione del prezzo corrente nella piazza di Gallipoli. Così da'ducati 6 di rendita netta tolte le due *sole* notate cifre in ducati 4, si riduce la rendita del proprietario biennalmente a ducati 2; mentre essa dovrebbe essere di ducati 11, riferendola ai ducati 15 di rendita netta quando fu imposto il contributo fondiario; ossia a men della quinta parte, mentre esser dovrebbe di quattro quinti; e la imposta fondiaria che ecceder non dovrebbe il quinto della rendita, trovasi eguale a tre quinti, ossia tripla di quel che dovrebb'essere; dappoichè dai ducati 6 di rendita tolto un ducato pei trasporti, rimangono ducati 5, sui quali l'imposta fondiaria ne prende 3 » (1).

Ultimo elemento di rovina finalmente per l' agricoltura pugliese è le pessima economia domestica, la quale scaturisce appunto dall' ignoranza delle discipline economiche e d' ogni altra cognizione utile. Questa profonda ignoranza è la madre di tutt' i mali da me esposti finora, così risguardo all' amministrazione privata che alla pubblica; perciocchè riesce impossibile ad un uomo di affari, scienziato e di buon gusto che sia, e con la più buona volontà di poter bene amministrare così un banco che un' officina, così un campo che un Comune, così il patrimonio privato che il pubblico senza la guida della scienza economica e statistica, cioè senza conoscere lo stato di fatto particolare e completo del suo paese. *Quest' uomo*, scrivea Giandomenico Romagnosi, *colle migliori intenzioni del mondo, o agirà male, o a caso.* E l' ignoranza delle discipline economiche è la causa principale e permanente di far che il civile industrioso per un anno solo di buon ricolto s' abbandoni al lusso, e impieghi i capitali necessarî a migliorare il suo latifondo in ispese inutili; come l' ignoranza d' ogni utile cognizione e persino del leggere e scrivere, per la stessa causa d' un felice ricolto spinge il villano a mutar tenore di vita, a crearsi mille bisogni fittizii, ad escire dai limiti della propria condizione, e non saper misurare se stesso e le proprie cose, a lussoreggiare in inconsueti appartamenti e in carrozze, che nell' anno seguente per mancato ricolto debbe togliere e vendere per la metà del prezzo che valse ad acquistarle. Queste strane e repentine metamorfosi non sono rare in Puglia.

Or quando in un paese, in una provincia, in una regione, in uno Stato, ove la primaria delle industrie è l' agricoltura, la proprietà fondiale è vincolata, i capitali circolanti ristagnano, i migliori metodi di coltura sono ignorati, i migliori stromenti agrarii

(1) Cenno sull'olio di olive di Terra d'Otranto ec. ec. p. 105 106 del Giornale della Società Economica vol. VI fasc. XIII e XIV.

non usati, i tributi pesanti o mal ripartiti, il commercio incagliato, le sussistenze scarse, l'ignoranza signoreggiante, non è possibile che in questo paese la condizione degli agricoltori non sia precaria e misera, non è possibile che le terre, e siano pure le più fertili, fruttino grandemente, non è possibile che la popolazione cresca e sia florida e sana, che le comodità si diffondino, che le classi agricole non manchino del necessario, che il lavoro non sia depreziato, che le popolazioni infine diventino civili.

Ma codesti mali sono incurabili? No, francamente no. I mali di un popolo provenienti da una guasta e dissennata economia, non sono mai incurabili. Se il governo che tutto può, volendo il bene, e i singoli cittadini benevolmente mi daranno ascolto, forse questo mio scritto non riescirà del tutto inutile alla felicità delle provincie pugliesi, e in via d'esempio forse anche alle altre dell'intiero Reame.

Dal fondo degli stessi elementi esposti, io caverò i mezzi opportuni e più atti a creare un novello sistema economico ed agrario apportatore di beni certi e permanenti alla Puglia, se l'amor della patria e della scienza, grandissimo in me, non mi fa velo all'intelletto; e tutto questo rivelerò nelle parti che seguono.

PARTE SECONDA

ESPOSIZIONE

DEL MODO DI MIGLIORARE E SOLLEVARE A STATO PROSPERO L'ECONOMIA E L'AGRICOLTURA PUGLIESE, E DEI MEZZI PER GIOVARE ALLE CLASSI AGRICOLE

CAPITOLO I

Della necessità di talune riforme economiche

Quando un male ordinato sistema economico ha partorito i suoi acerbi frutti; quando la miseria è diventata comune in un paese, tutte le voci concordemente si fanno a dire, che è il governo il fattore della loro miseria. Codesti lamenti hanno avuto sempre luogo, e la storia li rivela sotto tutte le forme di governo. Ciò scaturisce dalla natura imperfetta dell' uomo, il quale individualmente non vuole giammai addebitare a sè medesimo la causa del male; ma sibbene ad altri, ovvero ad elementi per lui estranei, od invincibili.

Gli scrittori che sono gl' interpreti della pubblica opinione, rivelando questa uniformemente al grido universale si fecero a proporre degli utili provvedimenti per isbarbicare dalla radice la miseria. I provvedimenti proposti furono pienamente attuati, e nondimeno la miseria non fu distrutta, anzi spesso crebbe maggior-

mente. Governi, istituzioni, costumi, usanze, industrie si riformarono, si mutarono, si accrebbero; ma ciò nullameno accanto alla ricchezza si vide germogliare la povertà. Taluni scrittori adunque s' ingannarono quando vollero guariti da un governo tutt' i mali sociali, estirpata interamente la miseria. Imperocchè, ella per disavventura è una delle cause che si attaccano alla natura umana nel suo libero arbitrio, ed in circostanze spesso moralmense invincibili. Havvi degli uomini che addivengono poveri per volontà o per errore, sprecando in lusso e bagordi tutto il loro; quelli che cadono in miseria per non sapere o voler infrenare le proprie smodate passioni; gli altri per vizio, od imprudenza; molti per audacia d' intraprese, e tutte siffatte cause di miseria sono estranee alla forza d' un legislatore, al disopra della potenza delle leggi.

Ma se palese è da una banda l' errore di taluni scrittori nel voler sbarbicata interamente la povertà da uno Stato con le sole ed esclusive forze del governo; dall' altra non meno erronea è la sentenza di coloro che misurando dall'entrate e spese del Pubblico Tesoro la prosperità delle popolazioni, traggono argomento da ciò della floridezza delle industrie e della bontà d' un sistema economico. Questo è un errore più profondo del primo, perciocchè l' industria dei popoli è così rigorosa che giunge a resistere per moltissimi anni a tutte le spese più enormi del fisco, a tutti gli ostacoli dell' amministrazione pubblica, e la dimostrazione sta nella storia Napolitana del viceregnato. Un finanziere prodigo, un dilapidatore non giungerebbe mai ad esaurire interamente le sorgenti aperte dell' industria, la quale è mantenuta dalla costanza del lavoro. Dovrebbero tutti gli uomini non lavorare, e questa è una stranezza, un' utopia, posto mente alla individuale sussistenza ed al principio della propria conservazione. Ma, anche indipendentemente da queste ragioni indeclinabili, riesce impossibile un accordo generale ed unanime fra tutti gli abitanti d' un paese nello starsene oziosi, o nell' abbandonare la principale industria che loro più frutta, ovvero che gli elementi fisici rendono più necessaria, e ciò per infinite ragioni facili a comprendersi. Questa difficoltà è pari a quella, in senso avverso, risguardante l' accordo nel dare ad ogni ramo d' industria il più alto vigore; senza intendere che per sodi principii di Statica applicata al gioco delle forze industriali vi ha così stretta dipendenza tra le forze destinate a produrre ed a mantenere l' industria, che ove queste forze sono messe in contrasto con altre forze nemiche, altro effetto non può aver luogo che quello della risultante consistente nell' equilibrio, unico e semplice effetto della riduzione e complicazione delle forze e delle resistenze.

Ma d' altronde se un governo non può assolutamente sbarbicare la miseria derivante da fisiche cagioni, da colpe ed errori

individuali, ovvero da invincibili accidenti sociali, ei può benissimo per altro verso rimuovere quella derivante da ostacoli vincibili, da un cattivo sistema economico, e da altri inconvenienti risguardanti le condizioni morali d' uno Stato. Conciossiachè « se i governi hanno pochissimo potere per minorare la miseria con provvedimenti diretti ed immediati, allorchè è un fatto da essi indipendente, hanno per altro verso una influenza incontrastabile pel benessere dei popoli, sicchè quando questa influenza si dirige utilmente, si ha sempre per risultato che migliorando le condizioni di alcuni, una parte del miglioramento pur si rifluisce su di altri » (1).

E l'influenza, anzi l' opera governativa è tanto più necessaria nelle nostre cose economiche, in quanto l'indole e l'essenza della nostra civiltà diversifica di gran lunga da quella degli altri popoli. Io non ignoro che il miglior sistema economico è quello in cui i privati hanno il *maximum* delle faccende, e il governo il *minimum* degli affari; ma nelle cose d'ordine pratico non basta citar massime, non basta prescrivere i mezzi diretti a produrre un fine qualunque; in quella vece convien vedere se la massima è applicabile alle disposizioni sociali, e se i mezzi si possono eseguire. In ciò sta la grand' opera del vero sapiente. In taluni stati i governi a noi paiono piuttosto moderatori che iniziatori di civiltà, e da ciò argomentiamo che in tutti gli altri possa e debba farsi lo stesso. Questo è non saper misurare le diverse civiltà, non saper dare il loro giusto valore alle cose. Ove tutto è gran moto nelle transazioni della vita civile;ove il commercio e l'industria mettono in contatto uomini e idee, persone ed interessi; ove le intraprese economiche si producono, s'aggrandiscono, si fecondano in mille modi; ove l'ingegno è in cima a tutte le cose e si reputa la prima potenza del mondo; ove il lavoro non è depreziato e le invenzioni ricevon tosto applicazione e ricompensa; ove l'ozio si guarda come una colpa, e la pubblica prosperità non è l'ultimo pensiere dell'uomo individuo, quivi i governi non hanno altro compito se non quello di osservare, vegliare, studiare e moderare all'uopo il movimento unanime e spontaneo di tutto un popolo verso le cose utili ed eccellenti, così nell'interesse privato che nel pubblico. Ma dove, per lo contrario, il moto universale è lento, l'associazione sconosciuta, la diffidenza grande in tutte le intraprese, il commercio incagliato, l'egoismo smisurato, il credito scarso e non compreso nei suoi risultamenti, l'agricoltura male indirizzata, il contatto degli uomini, delle idee e degl'interessi sterile e timoroso,l'ignoranza grandissima delle faccende economiche, non è possibile che lo scrittore coscienzioso, l'economico che ama davvero la prosperità della patria possa dire all'amministrazione pubblica: guardate, vegliate, ma non v'ingerite nelle nostre cose economiche.In quella vece ei deve spronare

(1) Bianchini, Principii della scienza del ben vivere sociale ec. ec. p. 206.

il governo in tutt'i modi a farsi iniziatore di tutto; poichè il popolo non ha fede che nelle sole intraprese, alla testa delle quali vede l'azione governativa; non ha fiducia che nella sola promessa dello stato; non ha opinione che per le sole cose fatte e dette dalla pubblica amministrazione.

Io non so, se questo sia un bene o un male secondo le vedute della scienza; ma il fatto è inoppugnabile; e l'apatia, la sfiducia, il timore cresce per le imprese private sopratutto negli stati agricoli. Tale è la nostra condizione, ed è perciò che l'azione governativa deve farsi appo noi iniziatrice, consigliatrice, promovitrice di tutto ciò che può meglio giovare, di tutto ciò che abbisogna alla nostra principale industria, anzi dirò esclusiva, qual è l'agraria. Per noi l'aspettare che altri faccia da sè, senza incitamento, senza esempio, senza la parola onnipossente del governo, non è il miglior consiglio; in quella guisa che non è opera lodevole per l'amministratore pubblico di dar retta ed ascolto ai mediocri ed ignoranti, agli scrivacchiatori di novellette ed ai retori, i quali in questi ultimi tempi si sono levati in crociata a maledire l'economia, la scienza più benefica che vi sia, siccome quella che troppo favorisce gl'interessi materiali a scapito dei morali; e però l'hanno tacciata di materialismo, d'egoismo, d'immoralità; l'hanno accusata di provocare desiderii smodati, di corrompere le coscienze, infine di *comunismo*. Ma queste aberrazioni dei retori, dei maestri di *portoreale*, dei gazzettieri, degl'ingegni infine dominati dalla passione farebbero ridere i sapienti, se per disavventura non avessero trovato ascolto in più d'un governo! A costoro giova far capire che l'economia se favorisce i beni materiali, li favorisce come mezzi atti a conseguire fini più alti e più nobili che la mera soddisfazione dei bisogni non è. Che il comunismo, per dirla con la bella frase di Lèon Faucher, *é figlio delle male passioni e dell'invidia* (1), e non della economia: anzi in questa quello trovò la sua vera potente e più formidabile nemica, e nel tempo in cui era pericoloso il combatterlo a viso aperto. E per tutti mi basta citare Michele Chévalier illustre economista francese, il quale aprì gli occhi agl'ignoranti ed ai delusi nel 1848 in Francia in quanto alla micidiale teorica degli accomunatori (2).

Laonde, tutte le istituzioni, gli ordinamenti, le leggi, e le stesse forme governative non possono sortir mai buon effetto, se nei principî e nell'applicazione non sono consigliate e rafforzate dal principio economico, e dal regolare andamento della morale pub-

(1) Mélanges économiques, vol. 2 p. 180 e seg.

(2) Forse per questo diceva nell'ultimo discorso al Corpo Legislativo Napoleone III che *dovere de' buoni cittadini è di propagare le sagge dottrine dell'economia politica.*

blica e privata. E però, quando la economia trova nei vincoli che inceppano la proprietà, ostacolano la industria e incagliano il commercio le cause principali della miseria d'un popolo: quando trova nell'ignoranza universale gli elementi che guastano la pubblica morale e vincolano lo sviluppo progressivo della civiltà, dovere del governo è di fare che se gli ostacoli son veri, siano convenientemente rimossi, e con essi gli elementi fattori della pubblica miseria saran dileguati.

Ora di siffatti ostacoli e inceppamenti ve n'ha molti e diversi in Puglia, e da ciò vuolsi cavare la vera e più profonda ragione dei danni dell'economia pugliese e delle tristi condizioni in cui si trovano le classi agricole. Per rimuoverli v'ha necessità di talune riforme puramente economiche, ed è nell'interesse del governo di farle ed attuarle; perciocchè nessuno più del governo debb'essere sollecito di mettere il popolo sulla via della riproduzione e della floridezza. Quali e di che tenore siano codeste riforme economiche, io ne parlerò nei capitoli seguenti; fermamente convinto e persuaso dallo studio e dall'esperienza che i mezzi ch'io vado a proporre siano i soli atti a formare la felicità della Puglia. Potrò ingannarmi; l'amore del pubblico bene potrà farmi velo all'intelletto; il desiderio ardentissimo di giovare alla mia patria potrà indurmi in errore;ma non posso non dire con l'antico finanziere francese Turgot: *ciocchè io lodo assai più in Cristofaro Colombo non è d'aver egli scoperta l'America;ma d'essersi impegnato a scoprirla su la fede d'una idea.*

CAPITOLO II

Del Tavoliere di Puglia

Chiamasi *Tavoliere di Puglia* una vastissima estensione territoriale, la quale abbraccia una gran parte della Capitanata, della Terra di Bari, della Terra d'Otranto, e buon tratto del territorio della Basilicata. Tutta questa estensione di terre della lunghezza di circa 70 miglia e della larghezza di 30, presenta una superficie di 12, 314 carri pugliesi (1), 9 versure e 8 catene.

I pascoli di Puglia compresi una volta negli antichi *vettigali*, fin dai tempi di Varrone eran destinati alla industria pastorale, e la trasmigrazione degli animali Aprutini nelle praterie pugliesi si conservò anche sotto il governo dei Normanni e degli Svevi. Al tempo della dominazione Angioina, per le continue guerre e perpetue brighe civili, ristretta l'industria pastorale, si rese più raro l'unico abitante delle vaste praterie pugliesi, il montone. Salito al trono Alfonso d'Aragona, ei trovò che il Tavoliere si divideva tra il fisco, i baroni, le chiese e i privati. Credette utile quel principe che lo stato ne acquistasse tutta l'estensione, e ciò fatto, ei ne regolò l'amministrazione soggetta in seguito ad ulteriori leggi sotto il governo dei Vicerè. « La Puglia, scriveva un politico straniero, quella provincia de' suoi nuovi stati, la più inesauribile e feconda in solide ricchezze, la culla della gloria de'Normanni, l'antico onore dei popoli napolitani era deserta quando egli (Alfonso) venne al trono, o per effetto di lunghe guerre, o per discordie popolari, o per l'incuria infine de'suoi amministratori. Invece di richiamare l'agricoltore esiliato nella sua terra natia; invece di coprirla di città e popolarla di nuovi coloni, ei la cambiò in vasti pascoli, come se quella regione venir dovesse abbandonata a popoli barbari ed erranti » (2).

Questo giudizio non è esatto; perchè le condizioni de' tempi non permettevano ad Alfonso di fare più di quello che praticò nel

(1) *Il carro pugliese* si compone di 20 versure: la versura di 36 catene, ovvero di 3 moggia: il moggio di 1200 passi quadrati, secondo l'antica misura. In altri termini, la versura è una superficie quadrata, la cui radice, ossia lato è di 60 *passi*, ciascuno de' quali si compone di 7 *palmi*. Secondo la nuova misura legale poi, il carro si compone di moggi 340 e canne 80, e la versura di 17 moggia e 6400 palmi quadrati.

(2) Conte Gregorio Orloff, Mem. Storic. e Lett. risguardanti il Regno di Napoli.

far rifiorire la pastorizia. Il politico straniero dimenticava le superstiti fazioni di Renato d'Angiò, le vertenze con la Corte Romana sopite poi da Eugenio IV con la pace sottoscritta in Terracina (1); le imprese guerresche della Marca e di Toscana; il terremoto del 5 e 30 dicembre del 1456 che rovinò Napoli, Cuma, Aversa, Nocera, Gaeta, Brindisi, Arpaia, Capua, Benevento, Ascoli, Troia, Bovino, Alvito, Canosa, Acquaviva, Acerenza, Accadia, Venosa, Atella e Melfi, e cagionò la morte di 100,000 persone, delle quali 20 a 30,000 nella sola città di Napoli (2); le irrequietezze di taluni Baroni; le riforme amministrative giudiziarie e della pubblica istruzione che tennero Alfonso lungamente occupato; gli edifizi pubblici ampliati, fortificati, od eretti; infine la scarsa popolazione al di sotto di 3 milioni d'abitanti (3), il numero delle città e paesi non più di 1550, delle quali solo 102 demaniali e il rimanente feudali e riunite fra pochi grandi feudatarii (4), le misere condizioni economiche in cui si trovava il Reame dietro le fazioni e guerre dinastiche, ed altri ostacoli gravi che non si potevano superare da chicchessia, e molto meno da Alfonso, quantunque prode e magnanimo principe ei si fosse e tutto inteso alla prosperità del Regno.

Quello adunque che l'Aragonese potea far di meglio consisteva nello stabilire un saggio sistema di rotazione agraria per gli agricoltori e un altro per la pastorizia, e questo ei praticò da savio ed ottimo regolatore supremo del governo di quell' epoca tra noi.

Le cose del Tavoliere sotto i Vicerè dechinarono al peggio, e così continuarono fino al 1788, quando si propose per gli urgenti bisogni del Regno di surrogarsi al metodo della *professazione* l' affitto sessennale, che dovea poi esser seguito dall'enfiteusi. Fu eseguito il partaggio; ma l'enfiteusi per discordie insorte tra i locati e per le politiche vicende non ebbe luogo. Le leggi eversive della feudalità infine mutando il sistema economico-politico dello stato, riformarono eziandio l'amministrazione del Tavoliere. Con la legge del 21 maggio 1806 fu abolita l' antica *Dogana della mena delle pecore*, le terre vennero sciolte da ogni vincolo, si ordinò la censuazione, e gli enfiteuti si ammisero all' affrancazione del canone, il cui prodotto ordinavasi eziandio d'invertirsi nell'estinzione del debito pubblico. Ma queste disposizioni attuate, ebbero a base un profondo errore economico, cioè quello della ripartizione delle terre per

(1) Bossi, Storia d'Italia, ec. ec. t. 16 lib. 5 c. 26 p. 622. Giannone, lib. 27 c. 2.

(2) Signorelli, Vicende della coltura delle due Sicilie — Bossi, Storia d' Italia t. 17 lib. 5 — Bianchini, St. delle Finanze t. 2, p. 152.

(3) Rotondo, Saggio politico ec. ec.

(4) Bianchini, Storia delle Finanze p. 31.

vaste estensioni; onde avvenne che gli enfiteuti rimasero schiacciati sotto il peso delle loro stesse fortune, verificandosi pur troppo il detto di Plinio: *latifundia Jtaliam perdiderunt.*

Il novello sistema adunque per siffatto errore non giovò che al solo fisco; perciocchè se con la locazione i locati pagavano ducati 431, 150, 24: colla censuazione invece il fisco percepiva dai censuarii ducati 548, 994, 84; vi fu quindi un guadagno per esso di ducati 117, 844, 60 annui, oltre del contributo fondiario rimasto a peso degli enfiteuti, e già eccedente la metà della somma totale che si pagava dai locati Nè a questo solamente si limitò il vantaggio della finanza;perciocchè tra il pagamento del canone anticipato a titolo di entratura e il riscatto delle terre *di portata*, il pubblico Erario riscosse una somma eguale a 2,014, 442, 12. Tra per questo, tra per la estensione delle terre che i censuarii non potevano coltivar bene, una spaventevole miseria si accampò nella Puglia, e quello ch'era male della ripartizione primitiva, si volle addebitare esclusivamente al denaro pagato in favore del fisco. I censuarii quindi a ristorare in parte le loro ferite dissodarono nuove terre; la maggior quantità del grano fu seminata in terreni freschi, i quali diedero prodotti miracolosi, e così parvero guarite in certo modo le loro piaghe. Ma, ecco venir su la legge di transazione del 13 gennaio 1817, la quale mentre da una banda autorizzava le dissodazioni già fatte in contravvenzione e accordava la facoltà eziandio di coltivare il quinto delle terre salde rimaste nelle rispettive tenute: dall'altra inceppava grandemente la proprietà con nuovi vincoli e riscuoteva per le novelle concessioni e pel capitale dei canoni aumentati un'altra somma eguale a 1,800,000 ducati: la rovina dei censuarii fu decretata, e con essa quella della economia pugliese. Conciossiachè obbligati costoro a pagare nel breve termine di dieci anni 3, 814, 442 ducati in favore del fisco; costretti a spendere una somma eguale nello stesso tempo in miglioramenti della rustica economia, in dissodazioni, costruzioni di edifizî e in altri capitali necessarii, quando l'industria agraria si era aggrandita e prometteva ubertosi ricolti rispondenti alla bontà dei terreni e al largo impiego di capitali opportuni, le sorgenti della ricchezza pugliese furono per questo essiccate, e non trovarono più modo come ravvivarsi, anche perchè il prezzo dei grani dopo il 1815 ribassò assaissimo. I censuarii adunque per tutte siffatte cose, dalla prosperità, dall'altezza delle concepite speranze per un migliore avvenire, ripiombarono tutto ad un tratto in tale miseria da non poter più pagare neanche il canone delle terre censite. Gli arretrati si cumularono, e già nel 1822 ascendevano ad un milione di ducati! E come se uomini ed elementi cospirassero insieme alla rovina della Puglia, nello stesso anno, dopo una lunga siccità sopraggiunse una tremenda gragnuola che distrusse i ricolti e de-

solò le campagne. La miseria diventò generale e raggiunse gli estremi suoi gradi. I censuarii non solamente non furono più al caso di pagare il canone e il contributo fondiario; ma si videro inabilitati a poter sementare. E poichè era nota al governo di Ferdinando I l'influenza che esercitano i ricolti pugliesi nella bilancia economica del Regno, ad evitare mali più serii, ei reputò giusto ed utile di accordare ai censuarii un'anticipazione di 300,000 ducati, onde abilitarli alla seminagione per l' anno seguente. Oltracciò volle diminuire i canoni delle terre più aggravate fino a ducati 100,000; accordò una lunga dilazione per la esazione degli arretrati; rilasciò quelli di malagevole riscossione, e con tali provvedimenti evitò eziandio le devoluzioni, le quali sarebbero state senza dubbio generali e per la quasi totalità del Tavoliere, ove non si fosse ciò fatto.

Ma tutti codesti provvedimenti quantunque utili pel momento, non giovarono all'universal ceto dei censuarii ed alla economia pugliese; il male in fondo esisteva per intiero, e però doveva partorire i suoi effetti. Una gran massa di obbligazioni incominciò a gravare le proprietà in generale; il possidente per salvare la censuazione e le migliorie fatte in essa, assoggettò ad ipoteca anche i suoi fondi di dominio assoluto, e persino la propria casa d' abitazione. Le conseguenze del male progredirono, si fecero più intense, le obbligazioni crebbero, e con le terre del Tavoliere sparirono anche le proprietà assolute dei debitori, i quali dovettero venderle loro malincuore. Altri censuarii cedettero pure le loro censuazioni pagando i debiti con le migliorie; altri infine se le fecero devolvere. Questo fu un gran male per l' agricoltura ed economia pugliese; perciocchè ad un ceto di antichi proprietarii laboriosi, istruiti in certo modo delle cose agrarie, leggitori assidui dei libri dell'antica agricoltura, onesti e patriarcali; sottentrarono i mercatanti, gli speculatori, gli uomini del dolce far niente, avvezzi a traricchire coi negozii della Borsa e con le usure; gente avversa all'agricoltura, ignorante e superba, la quale si considerava come sacrificata dai debitori coll'esser diventata possidente, coll'aver dovuto prendere suo malincuore in cambio del denaro mutuato le più belle possessioni di Puglia !

Questo non saper valutare la terra in sè stessa, fece sì che i nuovi possessori non la curassero, pensando soltanto a sfruttarla in tutt'i modi; e molti lasciarono a pascolo le più fertili terre sative, sol perchè riesciva loro più facile amministrare un terreno saldo, una terra erbifera, che una masseria di campo, una terra coltivata! Allora furon vedute alienarsi le migliori terre del Tavoliere per poco o niente; quelle di prima classe, per esempio, a ducati 300 il carro ; quelle di seconda a ducati 200; e quelle di terza a ducati 100, ovvero per ducati cinque la versura, ovvero sedici carlini e mezzo il moggio.

Nè furon minori i danni del fisco; perciocchè una parte dei campi devoluti ei dovette amministrarli da sè, e non ne cavò neanche il canone che prima i censuarii pagavano; un'altra fu censita di nuovo, ma con minor canone. Oltracciò perdette i suoi crediti per arretrati, si aumentarono le spese di amministrazione, e i danni furon certi e permanenti. Tanto è d'insigne esempio che dopo la rovina dei privati immediatamente segue quella del governo, quando la buona ragione economica non sorge a guida della pubblica amministrazione!

Il governo nel 1831 mise un serio pensiero alle cose del Tavoliere, e cercò con vagheggiate riforme di ovviare ai gravi disordini che desolavano quella vasta proprietà dello stato e insiememente cagionavano una deplorabile miseria universale negli abitanti delle più belle, più storiche e più ubertose provincie del Regno.

A Giovanni d'Andrea, ministro delle Finanze in quel tempo, balenò la bella idea dell'affrancazione dei canoni e della libera coltivazione delle terre del Tavoliere; ed all'uopo, com'é consiglio dei savi, ei volle interrogare i più chiari amministratori e dotti economici del Regno intorno alla questione: *se per la prosperità nazionale della pastorizia e dell'agricoltura: se per facilitare l'aumento della popolazione, o se a sperare una piantagione, ed una feracità maggiore nelle terre del Tavoliere di Puglia, sia opportuno permettere ai censuarii di affrancare i canoni, siccome avea disposto la legge del 21 maggio 1806, rivocata in questa parte dall'articolo 25 della legge del 13 gennaio 1817.*

Innanzi tutto il marchese d'Andrea volle interrogare Nicola Santangelo, allora Intendente della Capitanata e Commissario civile per gli affari del Tavoliere. Santangelo, quantunque istruito nelle cose economiche ed amministrative, alla sua volta volle sentire il parere dei fiscali del Tavoliere, i quali si erano già spaventati dell'accennata riforma; nonchè dei grandi industriosi di pecore così degli Abruzzi che della Capitanata; e interrogò pure parecchi intelligenti proprietarî e chiari uomini di Foggia. I primi timorosi della lor sorte e non curanti i mali che travagliavano le classi agricole; gli altri devoti alla cara memoria di Giuseppe Rosati ripeterono all'Intendente le inconsiderate parole del loro concittadino; cioè, che *la pianura di Puglia sia stata fatta dalla natura per un solo oggetto, che è solo pascolo d'inverno delle pecore, e niente più* (1). Laonde per queste ragioni, e per altri motivi concernenti la pastorizia, Santangelo osteggiò l'affrancazione de' canoni infissi su le terre del Tavoliere, e ragionò il suo parere con quelle vedute pratiche di vecchio amministratore (2), fortificate delle altre che seppero suggerirgli coloro che avevano un

(1) Rosati, Industrie di Puglia p. 336.

(2) Vedi il suo rapporto del 24 luglio 1831 nella raccolta delle memorie scritte all'uopo sul Tavoliere di Puglia—Napoli 1831.

interesse, sebbene mal pensato e giudicato, nel non volere la desiderata riforma economica proposta dal ministro delle finanze.

A queste si aggiunsero le osservazioni di Carlo Afan de Rivera intorno alla medesima questione; il quale dava maggior peso alle cose dette da Santangelo con aggiungervi altre vedute pratiche e designazioni topografiche che non potevano non produrre una profonda impressione nell' animo del governo, e distornarlo dalla vagheggiata riforma (1).

Dall'altra banda propugnarono per l'affrancazione e libera coltivazione delle terre del Tavoliere, Giustino Fortunato, allora procuratore generale del Re presso la G. Corte de'Conti (2): Biase Zurlo, allora consultore del Regno (3): il professore di Agronomia Luigi Granata (4): il Duca di Ventignano (5): l'economico Matteo de Augustinis (6): Domenico Antonio Patroni, allora Intendente della provincia di Molise (7): Giuseppe Maria Romanazzi (8): e molti altri scrittori di minor fama in allora.

Ma costoro (debbo io dirlo?), quantunque dotti uomini si fossero, nondimeno ignari delle condizioni fisiche ed economiche permanenti del Tavoliere ; ignari della situazione topografica e condizione geoponica delle terre di Puglia ; ignari della idrologia, della estensione dei laghi, delle paludi e dei fiumi, delle produzioni spontanee, delle imperanti pratiche agrarie in ordine alle tre provincie di Puglia non solo, ma eziandio della Basilicata fin dove si estende il Tavoliere ; ignari delle forze industriali pugliesi nello stato in cui allora si trovavano, considerando sempre il Tavoliere chiuso nella sola vasta pianura della Capitanata, e non già in quattro diverse provincie, in quattro diversi territorii, in quattro diverse economie, in quattro diverse popolazioni per numero e per abitudini, vagarono per un mondo bellissimo di astratte dottrine teoriche,

(1) Considerazioni su i mezzi di restituire il valor proprio ai doni che ha la natura largamente conceduti al Regno delle due Sicilie, vol. 1, p. 523.

(2) Rapporti del 31 maggio e 27 giugno 1831.

(3) Rapporto del 14 luglio 1831.

(4) Rapporto del 10 luglio 1831.

(5) Memoria sul Tavoliere di Puglia—Rapporto del 25 luglio 1831.

(6) Esame intorno alle osservazioni di Carlo Afan de Rivera ec. ec. Napoli 1833.

(7) Pochi pensieri sul Tavoliere di Puglia—Edizione accresciuta di addizioni, ec. ec. Campobasso, Stamperia dell'intendenza, 1834.

(8) Note e considerazioni sull'affrancazione de' canoni, e sul libero coltivamento del Tavoliere, ec. ec.

ripeterono principii bèn noti e non contrastati da chicchessia, si fermarono lungamente sulla storia e sulle vicende politiche del Tavoliere; e in quanto alle cose pratiche o di fatto non fecero che ripetere con altre parole quanto scrivea nel 1789 sul Tavoliere di Puglia l'illustre Marchese Giuseppe Palmieri. Il quale nato ed educato in una delle provincie pugliesi (1), dotato di sommo ingegno, di molta dottrina, d'infinita pratica delle cose e di gran prudenza, tenerissimo della prosperità della Puglia e insiememente del Regno intiero, grand' uomo di Stato, gran finanziere, prode militare, letterato filosofo ed economico insigne ad un tempo, volle e seppe scoprire e addentrare i veri mali in allora della Puglia, e proporvi i salutari ed efficaci rimedii. Laonde, egli esaminò coi documenti della Storia e i lumi della scienza le condizioni fisiche e politiche del Tavoliere, a quelle applicò le dottrine economiche, e queste comparò alla pratica delle cose agrarie e pastorali; infine concordando le teorie economiche alle leggi imperanti della finanza, con sennati e prudenti calcoli riescì alla dimostrazione dei difetti della pastorizia errante, degli errori nella privata e pubblica economia, dei disordini nell' amministrazione del Tavoliere; e quindi con profonde vedute propose i rimedii più convenienti ed efficaci, onde svincolare la proprietà territoriale e far risorgere e rifiorire l' agricoltura, la pastorizia e le industrie secondarie nella Puglia. Non potevano essere più opportuni gli espedienti trovati dall' illustre Marchese Palmieri per l' epoca in cui egli scrivea; e se i suoi profondi ed utili consigli fossero stati accolti e non osteggiati dagli schiavi dei sistemi e delle vecchie abitudini, ora la Puglia sarebbe tutt' altra cosa di quella che è, e forse si troverebbe in cima a quella prosperità che ogni uomo onesto e dabbene deve desiderare, volere, e sforzarsi ad ottenere pel bene della patria e nell' interesse dell' universale. (2)

E per vero dire, gli scrittori innanzi citati presero a dimostrare di non essere il Tavoliere un eccellente ritrovato per favorire la pubblica economia, l'agricoltura, la pastorizia e il regio erario: e prima di essi il Palmieri avea detto che il sistema del Tavoliere *inceppa l' agricoltura e la rende nemica della pastorizia cui dovrebbe esser compagna.* Sostennero che le terre del Tavoliere eran buone a qualunque produzione agraria: e il Palmieri avea scritto; *si dice che i terreni del Tavoliere non producono,*

(1) Nasceva in Martignano della Terra d' Otranto nel 1720, allora feudo della sua famiglia; e veniva educato e iniziato nelle lettere in Lecce. Moriva nel primo dì di febbrajo del 1793.

(2) Vedi, Memoria sul Tavoliere di Puglia del Marchese Giuseppe Palmieri, Direttore della Real Segreteria di Stato delle Finanze. Napoli 1789.

nè possono produrre che erba; ma se producono erba, possono produrre tutto ; poichè l' erba è il contrassegno più sicuro che il terreno ove nasce è atto alle produzioni. Dimostrarono che il sistema del Tavoliere ostacolava l' aumento della popolazione : e il Palmieri avea detto che *l' accuse contro la Puglia di non essere atta ad avere abitatori, mentre si fanno tutti gli sforzi perchè non vi siano, sembrano simili alle preghiere pubbliche comandate da Carlo V per la libertà di Clemente VII.* Ragionarono lungamente sui danni della pastorizia vagante : e il Palmieri avea già fatto aperto che *la pastorizia stanzionaria era più utile della vagante.* Calcolarono i vantaggi rivenienti al regio erario dall' affrancazione delle terre del Tavoliere : e il Palmieri avea fatto lo stesso in quanto alla rendita di esse, dimostrando pure che *anche donando i fondi il Fisco avrebbe percepito per mezzo dei diritti ordinarii e generali più di quello che allora percepiva.* Parlarono degli ostacoli che il Tavoliere presentava alla buona coltura in massima: e il Palmieri avea dimostrato che *l' agricoltura non può migliorare il suo stato durante il sistema del Tavoliere.* Accennarono ai vantaggi della Finanza in quanto alla cessazione dell' amministrazione del Tavoliere: e il Palmieri avea detto che *che il privilegio del foro dei Locati, come tutti gli altri privilegj perturba ed offende l' ordine dell' amministrazione. Ogni cittadino ha il diritto di esigere l' esatta e pronta giustizia, e qualunque ministro* (era un ministro che parlava!) *che tale non l'amministra dev' essere punito o cassato.* Reputarono utile infine le piantagioni nella Puglia Dauna: e il Palmieri prima di essi con vedute pratiche avea proposta la piantagione delle viti, degli ulivi e dei gelsi; e con misure economiche avea detto che *gli ulivi e i gelsi potrebbero piantarsi intorno alle vigne. Una tal disposizione avrebbe molti vantaggi. 1—Non avrebbero bisogno di particolar terreno, di particolar coltivazione, e di particolare custodia necessaria nella loro prima età. 2—Gli ulivi sarebbero più fruttiferi, come costantemente si sperimentano quelli che circondano i poderi, perchè più esposti all' aria. 3—Il legno e le sanze somministrano la più eccellente materia al fuoco : le fronde il nutrimento più salutare al bestiame grosso e minuto. Senza bisogno di particolar terreno potrebbero pure piantarsi lungo le strade gli alberi di alto fusto, i quali oltre l' uso delle legna, servirebbero a ristorare colla loro ombra i viandanti nella stagione estiva. La specie degli alberi sarà quella che meglio vi riesce. Potrebbero ben riuscirvi le carrube, le quali abbondano nella confinante provincia di Bari. Esse somministrerebbero legno e frutto. Oltre i divisati alberi, i quali non occuperebbero particolar luogo si potrebbero piantare piccoli boschetti di quercia vicino ai villaggi e dalle masserie. Il bosco dell' Incoronata malgrado il lungo e*

costante impegno per distruggerlo, tuttavia esiste per ismentire qualunque opinione contraria alla riuscita.

Dopo 42 anni adunque, un gran numero di amministratori, economici, agronomi, e scrittori di chiara fama non facevano che riprodurre a capello le cose dette dal Palmieri; le quali per le circostanze in gran parte mutate, per le nuove leggi, per la riformata amministrazione del Tavoliere, e per altre riforme governative non tornavano più opportune. Ma ciò scaturiva non dall' ingegno degli scrittori citati, sibbene dalla positiva mancanza in essi di cognizioni di fatto intorno alle terre del Tavoliere; le quali non sono situate, giova ripeterlo, solamente in Capitanata, ma in quella vece oltre alla prima abbracciano eziandio la Terra di Bari, la Terra d' Otranto e la Basilicata, una varietà immensa di terreni, di pascoli, di climi, di temperature e di interessi. Per la qual cosa, il governo non si contentò delle sole massime astratte, delle sole nozioni di teorica economica, ma volea cose di maggior rilevanza, rivelatrici delle mutate condizioni della Puglia dal tempo del Palmieri fino al 1831; quindi si tenne forte al parere di Santangelo, e la sperata riforma non ebbe luogo.

Or giova indagare se oggi, dopo scorsi altri 25 anni, possa tornare utile all' economia pugliese ed alla Finanza del Regno l'affrancazione del canone sulle terre del Tavoliere.

Io ho mostrato nella prima parte di questo lavoro, da quanti vincoli diversi è stretta e manomessa la proprietà territoriale in Puglia, e i mali che da siffatti vincoli derivano. Ma quelli di cui feci parola son nulla a petto degli altri che toccano più da vicino la popolazione, la produzione, la prosperità e l'avvenire direttamente della regione pugliese, e indirettamente del Regno intero, se si pon mente all' influenza che esercitano le produzioni della Puglia nella bilancia economica dello Stato tutto quanto.

È impossibile che la proprietà territoriale oppressa da vincoli d' ogni sorta produca tutt' i risultamenti economici di cui è suscettibile. La terra è come ogni altro istrumento della produzione; non produce i suoi effetti se non quando l' uomo che ne ha il possesso, ha la libertà di modificarla perfezionarla e coltivarla a suo piacimento. Se questa libertà manca, non è alla terra e ai possessori presenti di essa che debbonsi attribuire i danni che ne risultano, ma sibbene alle leggi che sopprimono in quella i germi della produzione, e in questi la libertà di farli fruttare. È un assurdo il voler credere che la produzione agraria non possa e non debba risentir la influenza d' una legislazione che le torna funesta. Allorchè siffatti tristi risultamenti si verificano, è un errore voler addebitare il male esclusivamente all' uomo, invece il male sta nella legge che inceppa il lavoro e i capitali, e per rimuoverlo

non vi è altro rimedio più efficace che l' abrogazione della legge fattrice primiera del male e dei suoi funesti risultamenti.

Tutto ciò in quanto al principio regolatore economico. Ma non è colla teoria che bisogna sciogliere la questione, se oggi l'affrancazione de'canoni che si pagano su le terre fiscali dai censuarii che ne hanno il dominio utile, possa o no giovare alla prosperità della Puglia, agl' interessi della Finanza, ed all' economia del Regno. Nel 1831 la teoria fu vinta dalle nozioni pratiche, e i grandi principii economici non valsero ad impedire il trionfo dei fatti, i quali persuasero assai più delle teoriche. É mestieri dunque opporre fatti, esperienze ad esperienze, e lasciare per poco lo sviluppamento delle teorie da banda; tantoppiù che nessuno le contrasta; e lo stesso Santangelo, ad onore del vero, non le osteggiava, anzi con molto giudizio le applaudiva, confessando egli stesso, *essere impossibile il non convenire nella massima che ogni scrittore di pubblica economia risguarda come incontrastabile, quella cioè che lo Stato non debba avere delle particolari proprietà, e che la ricchezza ed il comodo di qualunque governo dipenda dal comodo e dalla ricchezza de' sudditi*. E soggiungeva: *ho protestato fin dal principio che per quanto siano limitati i miei lumi, convengo troppo nella teoria dell' utile che deve risentire uno Stato dallo sgravarsi delle proprietà che deve amministrare e del vantaggio che ogni popolo industrioso e incivilito deve ricavare dalla suddivisione dei beni e dallo sciogliere i fondi da qualunque vincolo, il quale possa inceppare il miglioramento. Io quindi non contrasto che possa un giorno essere utile al Regno delle due Sicilie l'affrancazione de'canoni del Tavoliere di Puglia. Sostengo solo che sia pericoloso il farlo in questo momento.*

Giova quindi vedere, se il giorno avventuroso di cui parlava Santangelo fosse questo in cui io propugno per l' affrancazione dei canoni, e in cui mostrerò coi fatti la necessità e l' opportunità di spezzare i vincoli che rendono le terre del Tavoliere nemiche alle transazioni della vita civile, alla circolazione, ed alla produzione. Opporrò dunque ai fatti che ebbero pieno trionfo in allora i fatti presenti; e faccio questo, perchè siccome i propugnatori dell' affrancazione nel 1831 non fecero che fortificarsi delle cose dette dall' illustre Palmieri; così oggi gli oppositori potrebbero fortificarsi di quelle dette da Santangelo; anche perchè costui svolse la quistione da tutt'i lati nel senso opposto. In tal guisa il fatto rafforzerà il principio scientifico, e nel trionfo dell' uno si chiuderà eziandio il pieno trionfo dell'altro.

I fatti che prevalsero allora nella mente di Santangelo e quindi del Real Governo per frustrare l' affrancazione dei canoni furono i seguenti.

Si disse:

1.° Che era un profondo errore il supporre che le terre del Tavoliere potessero migliorarsi con qualunque specie di coltivazione. Che ove ciò fosse stato possibile, nessuno impediva ai censuarii senza l'affrancazione di poter migliorare le terre fiscali.

2.° Che le terre del Tavoliere si volevano affrancare per dissodarle, per addirle alla coltivazione de'cereali, e ciò avrebbe avuto per risultamento la distruzione della pastorizia.

3.° Che la produzione de'cereali superava il nostro bisogno, e non vi era perciò necessità alcuna di estendere l'agricoltura; ma invece di accrescere la pastorizia e migliorarla.

4.° Che la estesa agricoltura non poteva influire all'accrescimento della popolazione; perchè l'agricoltura non mutava il clima della Puglia, le acque stagnanti e la nudità della terra, le quali cose rendevano l'aria insalubre e micidiale per gli uomini della campagna. Fatto solennemente rifermato dalle dissodazioni avvenute precedentemente e dall' accrescimento dell' industria agraria dal 1806 al 1846.

5.° Che per siffatti motivi, nell'interesse universale l'affrancazione de' canoni non giovava nè all' agricoltura, nè alla pastorizia.

In quanto all'utilità riveniente alla Finanza dall'affrancazione, si disse poi:

1.° Che anche nel periodo di dieci anni, i censuarii non avrebbero potuto affrancare per mancanza di numerario.

2.° Che si sarebbero al postutto affrancate solamente le migliori terre, e con ciò il fisco avrebbe smembrato il suo patrimonionio senza alcuna utilità, e senza neanche togliersi il peso dell'attuale amministrazione del Tavoliere.

3.° Che il Tavoliere uscendo dalle mani del fisco cagionava immense perdite alla Finanza; facendo cessare eziandio la protezione accordata finallora dal governo alla pastorizia.

4.° Che l' affrancazione infine non potea giovare, se non quando col mezzo delle colonie si fosse accresciuta la popolazione, e quando le terre fiscali si sarebbero in gran parte mutate in piantagioni utili. Allora soltanto non sarebbe pericoloso diminuire la estensione delle terre a pascolo.

A queste cose, io ne opporrò altre di maggior rilevanza, e quali risultano dalle presenti condizioni fisico— topografico —economiche del Tavoliere; e poi ne caverò quelle conseguenze che son di ragione.

1.° Tutte le terre del Tavoliere possono migliorarsi con diverse specie di coltura, e lo prova il fatto. Oltre ai cereali, alle civaie, alla robbia, vi prosperano la vite, l'ulivo, il gelso, il pioppo e le piante silvane. In quanto alla vite non solamente prova bene, ma dà prodotti eccellenti e abbondanti, come ne fanno testimonianza i vigneti di Cerignola, di Foggia, di Ascoli, di Lucera, di Orta,

Ordona, ec. ec. — L'ulivo vegeta rigogliosamente e produce frutto squisito. Un tomolo di olive di Orta macinate nei comuni trappeti non dà meno di uno stajo d'olio, e d'una qualità superiore alle altre contrade. Il gelso pare fatto per le terre pugliesi, e la dimostrazione sta in quelli delle piantagioni di Foggia, Lucera ed Ascoli. Il pioppo s'innalza gigante nel cuore della pianura del Tavoliere presso Orta, Ordona e Carapella. Nei boschi dell'*Incoronata*, di *Giardinetto* e di *Tressanti* infine vegetano rigogliosamente la *quercus pubescens* e il *pyrus* di che sono formati i due primi: e il *pinus halepensis*, *celtis australis*, *quercus bubescens*, *cerris*, *ilex pedunculata*, *ulmus suberosa*, *juglans cinerea*, *laurus nobilis* nell'altro fatto piantare nel 1837 e 1838 per comando del Re Ferdinando II.—E ciò in quanto alla Capitanata, la quale avendo una immensa varietà di terreni, tra questi vi maggioreggia *l'argilloso-calcareo-sabbionoso*, il più proprio per la piantagione degli alberi domestici, segnatamente del gelso, come si osserva nella tenuta di *Mastrolilli* e nella Real Villa di Foggia. Questa città lungo le strade che la circondano intorno intorno è cinta pure di alberi d'acacia selvaggia secondo la mente del Palmieri, e si è visto che provano bene.

In quanto alle terre del Tavoliere nel perimetro della Terra Barese possonsi citare quelle di Canosa, Barletta, Andria, Trani, Ruvo, Minervino e Spinazzola sparse qua e là di ulivi, di mandorli, di fichi, di viti e d'altre piante utili. Fin sulle *Murgie* si ammirano le piantagioni più rigogliose di Corato, Ruvo, Andria e Minervino, e quella recente di mandorli ed altri alberi da frutto dei fratelli *Rossi* di Spinazzola, oltre ai boschi di Ruvo e di Corato; e le Murgie come ognun sa non sono che montagne di macigni.

Sulle medesime terre del Tavoliere presso alle boscaglie di Montemilone, nel tenimento di Spinazzola, *Locazione Trinità, ex-feudo di S. Lucia*, vegetano in modo maraviglioso le recenti piantagioni di ulivi e viti di *Giuseppe Saraceni* di Atella; e quelle di ulivi, gelsi, viti, pioppi, noccinoli, e infiniti alberi da frutto di *Carlo de Cesare* di Spinazzola.

Sulle stesse terre del Tavoliere in provincia di Basilicata, e propriamente nelle varie *Locazioni del Monteserico* composto di 704 carri (oltre alle grandiose boscaglie di Montemilone, di Palazzo e di Cerreto) ora si veggono prosperare le piantagioni di mandorli di *Mennuni* e *dell'Agli* di Genzano: di viti di d'*Errico* di Palazzo e *Veltri* di Forenza: di viti ed alberi da frutto di *Corbo* d'Avigliano: di ulivi fino a 4000 piante di *Carabelli* di Napoli; e di pioppi lungo le acque del *Gravo* di altri censuarii.

Nella Terra d'Otranto infine le terre del Tavoliere non sono da meno delle altre; e però sono adatte ad ogni sorta di piantagione, e segnatamente per quella dei gelsi. Il fatto costante adun-

que smentisce l'assertiva di coloro che dicono, le terre del Tavoliere non esser fatte che per solo pascolo d'inverno e cereali.

Ma si dirà con Santangelo: *chi* dunque *vieta ai censuarii il piantar alberi sulle terre fiscali*? Il sistema del Tavoliere. Credete voi che le piantagioni fatte, ad eccezione di qualcuno, fossero state eseguite spontaneamente e di buon volere dei censuarii? Oibò: invece sono state fatte in esecuzione di un obbligo loro imposto dal governo sotto pena della multa o della devoluzione, allorchè accordava ad essi la permissione di nuove dissodazioni oltre il quinto stabilito nella legge di transazione del 1817. E per siffatte ragioni, e in forza di tale obbligo si sono costruiti pure diversi edifizii rurali sulle terre del Tavoliere.

La pastorizia errante non potrà giammai far prosperare le piantagioni. Ed è sì vero, che i pochi censuarii, i quali hanno fatto quelle di obbligo, le han dovute collocare nel mezzo delle terre coltivate, senza poter scegliere neanche la qualità del terreno adatto in quel punto ove si trovava, e circondarle di larghi fossati e siepi. Ma più della pastorizia errante, la ragion vera perchè non si fanno miglioramenti su le terre del Tavoliere, io la trovo nelle parole di Santangelo. *Il governo*, egli dicea, *non è stato giammai così ignaro del proprio interesse per non ravvisare in tali miglioramenti i propri vantaggi, giacchè in essi appunto e nell'incremento del valore del fondo trova il padrone diretto la sicurezza maggiore della riscossione di ciò che gli è dovuto dall'enfiteuta, e l'aumento della sua proprietà.*

Ora, prima che Santangelo scrivesse queste parole, i censuarii le avevano scolpite nell'animo, e tuttavia non lasciano di ripeterle ai figli di generazione in generazione. *Le terre del Tavoliere*, essi dicono, *non sono nostre, ma dello stato*. E questa opinione universale è quella che vieta i miglioramenti. Il censuario risguarda come precaria la proprietà che rileva dal Tavoliere; crede sempre possibile, se non imminente, il pericolo della devoluzione; reputa fatto nell'interesse del governo qualunque miglioramento, e si trattiene dal fare un largo impiego di capitali sulle terre fiscali. La pubblica opinione ha grandissima influenza nei consorzii civili, comunque molti in questo secolo la deridessero e calpestassero. Checchè ne sia, è indubitato però che la opinione dei censuarii è tale rispetto alle terre fiscali, opinione aggrandita e rifermata dalla storia e dagli avvenimenti politici del Tavoliere, opinione fatta gigante dietro le ultime emergenze politiche del Regno. E se tale è quella dei censuarii, di maggior consistenza è la opinione dei capitalisti, i quali temono non solo le intraprese per sè medesimi; ma eziandio di fare larghi prestiti ai censuarii con ipoteca sulle terre del Tavoliere. Scaturisce da ciò la vera e principale ragione della penuria de' capitali circolanti nelle mani degl'industriosi pugliesi; da

ciò la mancanza delle associazioni agrarie, delle grandi intraprese agricole, dell'alto intesesse su i capitali mutuati, dell'usura!

Io so che questi sono in gran parte errori, ma spalleggiati dalla pubblica opinione attinta dal fatto del Tavoliere diventano giustificabili se non in fondo, per fermo in relazione delle circostanze, dei tempi, delle cose, e delle persone.

In un sol modo può vincersi la pubblica opinione in ordine a codesti fatti, ed alle loro sinistre conseguenze, ed è l'affrancazione. È questo l'unico mezzo atto ad operare un mutamento nell'animo dei censuarii e nell'opinione universale; l'unico mezzo come render fruttifera la proprietà del Tavoliere, come migliorarla, trasformarla, conservarla.

2.° Ma è poi vero che le terre del Tavoliere si vogliono affrancare per dissodarle, per addirle tutte alla coltura dei cereali?

Questo lo pensava Santangelo. Ma voglio pure ammettere che sia vero. Si dissoderanno allora i terreni saldi, e i coltivati si rimarranno a pascolo, locchè risponde alla stessa cosa; anzi si avranno nei pascoli nascenti in terreno lungamente coltivato erbe più gentili, più squisite, spoglie di piante nocive, e quindi migliori latticini, migliori allievi, lana più fine, ed animali più robusti. È impossibile che tutte le terre fiscali si possano mettere a coltura; e quand'anche i proprietarî lo volessero, no 'l possono fare per invincibili ragioni fisiche ed economiche. Per ragioni fisiche, perchè non tutte le terre sono adatte alla coltivazione e produzione de'cereali, non tutte le terre dissodabili. Per ragioni economiche, perchè senza buoi non si può coltivare un vasto campo; senza giumente non si può trebbiare nella mancanza di macchine opportune e soddisfacenti; senza cavalli, muli ed asini non si possono fare gli altri lavori necessarî al campo; perchè le braccia non arrivano a coltivare tutte le terre che si vogliono; perchè i capitali mancano per poterlo fare; perchè infine il tornaconto degl' industriosi esige assolutamente che l'agricoltura sia soccorsa dalla pastorizia, e che questa abbia pascoli eccellenti, spaziosi, bene esposti, e dove non allignano erbe nocive. Quanti censuarii potrebbero dissodare il quinto delle loro tenute, e no 'l fanno? Quanti industriosi non destinano a *Mezzana* i migliori terreni accanto al fabbricato delle *Masserie*? Volgete uno sguardo a tutte le proprietà pugliesi, e vedrete se qello che io dico è vero ed esatto.

E pure, il timore della soverchia dissodazione era in certo modo giustificabile al tempo in cui parlava Santangelo; ma oggi non trova appoggio. Imperocchè da 25 anni a questa parte il governo ha permesso tali e tante dissodazioni, che ben vi rimane poco o nulla da fare. In Capitanata si sono dissodati più di 400 carri nel periodo di vent'anni. In Terra di Bari 138 di boschi, 50 di Murgie, e 220 di pascoli aperti e in piano. In Terra d'Otranto hanno avuto luogo

minori dissodazioni; ma pure se ne contano parecchie di rilevanza. In Basilicata infine il *Monteserico* nel 1830 si divideva in 84 carri di terreni coltivati, e 620 di saldi ad uso di pascolo; oggi il coltivato si estende al di là di 400 carri, e il saldo non è più di 300. In 25 anni adunque si fa conto d' essersi dissodati più di 1300 carri sulle terre del Tavoliere; e quello che il governo temeva come effetto dell'affrancazione, ha fatto poi verificare egli stesso e senza alcun vantaggio de'censuarì, della buona coltura, dell'economia pugliese, e della Finanza. Conciossiachè le dissodazioni si sono eseguite senza regola, senza pensiero conservatore della proprietà, senza idea di migliorare i fondi; ma col solo pensiero di sfruttarli, d'ottenere ricolti ubertosi,quantunque momentanei. Mentre se ciò si fosse eseguito dietro l'affrancazione, ogni proprietario assoluto avrebbe avuto più cura nella divisione delle terre da mettersi a coltura; avrebbe pensato all'avvenire, e quindi migliorata la proprietà tutta sua, e forse oggi sorgerebbero piantagioni di ulivi, di mandorli, di gelsi e di frutti, edifizî e case rurali, pozzi e fontane ove sono ancora un desiderio dei dotti e di coloro che amano la prosperità dello stato. In quella vece, allora il Governo osteggiò l'affrancazione pel timore delle dissodazioni; poi accordò egli stesso le dissodazioni senza i vantaggi che sarebbero senza dubbio scaturiti dall'affrancazione. Umana inconseguenza, fatale contraddizione!

Da tutto ciò vuolsi dunque dedurre che il timore affacciato da Santangelo è sparito; poichè vi è poco o nulla da fare in fatto di nuove dissodazioni sulle terre fiscali; e nessun censuario può togliere a sè stesso il beneficio dei necessarî pascoli per i suoi animali. Non è più oggetto di dissodamento l'affrancazione, ma di miglioramento, cioè di trasformare l'agricoltura da barbara qual'è e poco fruttuosa, in civile sennata e fruttuosissima.

3.° Non vi è necessità di estendere l' agricoltura, perchè la produzione dei cereali supera il nostro bisogno.

Ritengo questo per vero; ma tolti i cereali e qualche altro prodotto agrario come l'olio, domando: con quali altri valori concambierà lo straniero con noi il ferro, i generi coloniali, i cuoiami, i tessuti, gli oggetti d'oro e d'argento, e le infinite manifatture d' ogni genere? Che sarebbe mai delle nostre terre, della nostra ricchezza, della pubblica Finanza, se il Regno producesse tanta quantità di cereali e d'olio per quanto ne abbisogna alla sola interna consumazione? Taluni non vollero mai, e non vogliono assolutamente comprendere che la prima e starei per dire quasi esclusiva industria del Regno è l'agricoltura; e che dai prodotti di essa escono tutte le spese pubbliche e private, tutt'i miglioramenti rustici ed urbani, tutte le comodità, tutte le agiatezze, tutte le fortune, in breve l'esistenza di circa 9 milioni d'abitanti. Contate voi

forse sulle manifatture nascenti e sulla pastorizia barbara? Potrebbero a loro posta morir di fame gli abitanti delle due Sicilie, se aspettassero dalle manifatture e dalla pastorizia la loro sussistenza! Non è dunque per estendere l'agricoltura che si chiede l' affrancazione de' canoni sulle terre fiscali , perchè secondo ho detto innanzi vi è poco o nulla da allargare; ma invece per migliorare la condizione delle terre coltivabili, il processo agrario , per accrescere la varietà e quantità delle produzioni; per fare infine che il prodotto territoriale risponda all'intrinseca forza e bontà delle terre, misurandosi non dall'estensione, ma in rapporto della buona coltura. Si chiede l'affrancazione per veder sorgere piantagioni diverse là dove non vi sono, edifizii rurali, fontane e pozzi, prati artificiali, bonificazioni, prosciugamenti, arginature, e tutte quelle cose che oggi non si fanno, perchè le terre fiscali non sono reputate proprie, ma dello stato, e nessuno vuol migliorare una cosa che non reputa sua in modo assoluto. Per questo si chiede l'affrancazione, e non per distruggere intieramente i pascoli.

4.° L'agricoltura non influisce sull'aumento della popolazione; ma sibbene il clima. Le acque stagnanti, la nudità della terra, ed altre influenze atmosferiche sono quelle che impediscono l'aumento della popolazione in Puglia.

Queste cose Santangelo le riferiva alla Capitanata. Ma il *Lago Salpi* è stato grandemente circoscritto e messo in comunicazione col mare; il territorio lasciato libero è stato in gran parte bonificato e presenta un pascolo eccellente; l'altro lago detto *Pantano Salso* è stato cotanto ristretto da potersi ora dire un allargamento de' fiumi riuniti, e le terre rimaste libere sono state bonificate; le maremme tra Siponte e il Pantano Salso sono state in gran parte distrutte; e di paludi e stagni infetti se la Capitanata ne ha per 45,000 moggi legali; la Terra d'Otranto non ne ha meno di 40, 249; e la Terra Barese 29, 750. Oltracciò le malattie epidemiche e contagiose non hanno mai infierito in Capitanata; il *Colera* nel 1836, 37, 54 e 55 non colpì che pochi comuni; il vaiuolo e la scarlatina non sono mai ferali; le donne sono feconde e spesso allietano i loro mariti di 10, 15 e fino a 18 figli; gli uomini in generale sono d'ilare aspetto, forti, robusti, amanti del lavoro: ebbene, al tempo in cui scrivea Santangelo la Capitanata aveva una popolazione di 296, 793 anime (1); ora ne ha una di 321, 175; in 25 anni dunque non vi è stato altro aumento che di soli 24, 382 abitanti. Mentre la Terra Barese

(1) Saggio politico sulla popolazione, ec. ec. di Mauro Luigi Rotondo, 1834.

che nel 1832 aveva una popolazione di 425, 706 anime, ora ne presenta una di 497, 460; quindi un aumento di 71, 754 abitanti nello stesso periodo. La Terra d'Otranto nel 1832 aveva una popolazione di 357, 205; ora ne presenta una di 407, 654; quindi un aumento di 50, 449 abitanti. E ponete che nel Barese e nel Leccese ha infierito più volte il tifo petecchiale in questo periodo di tempo; il *Colera* nel 37 decimò la popolazione, e nel 54 cagionò in molti Comuni significanti vittime per numero. Or perchè un così minimo aumento di popolazione in Capitanata? Perchè in Capitanata signoreggia la pastorizia errante; perchè vi sono due terze parti delle terre fiscali; perchè l'agricoltura è più barbara della Barese e della Leccese; perchè non vi sono quei boschi d'ulivi che vi sono in Terra di Bari e Terra d'Otranto, non mandorleti, non gelseti, non pometi come nel Barese e nel Leccese. La buona agricoltura dunque, almeno da un lato, grandemente influisce sull'aumento della popolazione, e segnatamente le piantagioni.

« La scienza ha chiarito apertamente la grande influenza che esercitano le piantagioni sul clima d'una contrada. La Francia, l'Inghilterra, la Germania e l'Italia prima dei disboscamenti avevano un clima più freddo, e la neve non meno di sei mesi durava su i monti. Oggi il clima in quelle regioni può dirsi temperato in paragone di quello di un secolo fa. Se si osservano presso di noi con attenzione due provincie che abbiano la stessa elevatezza dal livello del mare, l'una coperta di alberi, e l'altra denudata, vedrassi di leggieri che la temperatura della prima sarà minore della seconda.

Sono le prime nozioni elementari della Botanica che c'insegnano come le foglie degli alberi assorbendo dall'atmosfera una quantità d'acido-carbonico che si volatizza dai corpi in fermentazione, decomposti e corrotti, tramandano fuori l'ossigeno salutarissimo alla respirazione animale. E siccome le fermentazioni, le corruzioni, l'esalazioni dell'acido carbonico sono maggiori nei tempi estivi, la natura provvida e maestra in tutto copre di spesse foglie l'albero in primavera, acciò seguisse nell'estate l'opera cui fu destinato. Non senza ragione i nostri antichi padri impiantarono alberi e formarono ville intorno alle abitazioni, perchè essi offrivan loro il vantaggio di respirare aria più pura e più vitale.

Le piantagioni hanno pure una influenza diretta sulla quantità dell'acqua che può cadere dal cielo. Nel deserto sono ben rare le pioggie, perchè in esso non vi sono nè alberi di sorta alcuna, e nè monti. I soldati francesi de'tempi di Bonaparte I attestarono che al Cairo non pioveva mai; ad Alessandria rarissimo. Il Duca di Ragusi che comandò in Alessandria dal novembre 1798 all'agosto 1799 non vide piovere che una mezz'ora. Adesso in ciascun anno piove

da 30 a 40 giorni, e talvolta fino a 60: al Cairo da 15 a 20 giorni. E ciò va dovuto al Bassà di Egitto che ordinò e promosse moltissime piantagioni. Ventimila alberi ne fece piantare solamente al disopra del Cairo. Lo stesso Duca di Ragusi a Tebe da un vecchio di 122 anni venne assicurato che in sua giovinezza pioveva spesso nell'alto Egitto, e che le montagne Libiche e Arabiche ond'è formata la valle del Nilo nutrivano alberi ed erbe. Distrutti gli alberi, la pioggia cessò, e i pascoli inaridirono.

Le profonde ricerche dell'Americano Franklin che scoperse il mezzo d'imprigionare il fulmine, han provato pure che le cime degli alberi richiamando l'azione del fulmine, liberano le Città da molti disastri, e gli uomini dal pericolo di una morte subitanea. Valgono eziandio le piantagioni di argine potentissimo ai furiosi venti, alle terribili procelle, alle alluvioni, agli scoscendimenti, ed alle frane. Ma quello cui più giovano, è alla purificazione dell'aria. Cosicchè i più profondi Statisti han documentato che nelle provincie il cui suolo è in buona parte coperto di alberi, la morte è di 1 sopra 35 individui; mentre in quelle che non hanno piantagioni affatto è di 1 sopra 27 (1).»

Le piantagioni adunque potrebbero correggere l'incostanza del clima e delle stagioni in Capitanata, e con ciò le malattie proprie di quella contrada cagionate da questa incostanza; mitigherebbero l'azione micidiale dell'*Altina* che uccide in ogni anno centinaja di laboriosi lavoratori; influirebbero sull'indole degli abitanti, la quale inclina a pigrizia e incostanza appunto per la rapida variabilità del clima e la monotona solitudine de'vasti e nudi piani. Le piantagioni gioverebbero eziandio alla pastorizia; perciocchè infrenando la forza dei venti ora non trattenuti da nessun ostacolo nelle sterminate pianure della Capitanata, depurando il loro soffio malefico con lo sviluppamento dell'ossigeno cotanto necessario alla vita animale, toglierebbero per fermo il terribile fenomeno chiamato *malvento* (2) così

(1) De Cesare, Intorno alla ricchezza Pugliese pag. 62, 63 e 64.

(2) Nel mese di agosto e settembre gli animali vaccini mentre pascolano colpiti da una corrente d'aria detta *malvento*, si mettono a fuggire come se fossero inseguiti da cani, muggendo e saltellando a guisa di tori stizziti; ma in un subito stralunano gli occhi e cadono per terra; molti ne muoiono, ed altri salassati in sul momento si salvano; però vivono malsani e deboli. Il *malvento* è un tale fenomeno che nessun veterinario ha saputo definire; il certo si è che è una pubblica sventura per la Puglia piana. Tengo per fermo che le piantagioni lo farebbero cessare per le ragioni innanzi

infesto e micidiale per gli animali vaccini, e spesso distruttore in un giorno della fortuna degli agricoltori e industriosi. Le svariate piantagioni infine potrebbero supplire in gran parte al combustibile di che difetta la Puglia in generale. Laonde, quando non fosse che per questi soli vantaggi, le piantagioni nella Puglia piana creerebbero nuove e inesauribili sorgenti di ricchezza.

Ma come poter fare le piantagioni col sistema della pastorizia errante che tutto divora e devasta, coi rozzi pastori che bisognosi di combustibile distruggerebbero anche i proprii alberi e fossero venuti dai giardini d' Alcinoo e degli Esperidi? Il nostro pastore è nomade, è barbaro, e non vede che la sua pecora e non più. Sono questi i benefizii del Tavoliere di Puglia mantenitore della pastorizia errante!

5.° Da tutto ciò scaturisce una diversa conchiusione di quella di Santangelo e di coloro che osteggiano la desiderata riforma economica del Tavoliere di Puglia, cioè che nell'interesse universale il sistema del Tavoliere non giova nè all'agricoltura, nè alla pastorizia.

Ora è mestieri vedere se giova alla finanza.

1.° A me sembra inutile dire che anche tra dieci anni le terre fiscali non si affrancherebbero per mancanza di numerario. Perciocchè nelle leggi di riforme economiche e civili non si può, nè si deve stabilir mai termine di rigore; diversamente non partoriscono più effetto; ovvero invece di benefizii creano sacrifizii. Il termine spingerebbe i censuari che non hanno il denaro pronto a rovinosi contratti, e allora il rimedio sarebbe peggiore del male.

2.° È un errore il pensare che l'affrancazione avverrebbe per le migliori terre e non per le mediocri e cattive; per la ragione che il canone segue sempre la bontà delle terre. Vi sono terreni su cui si pagano 54 ducati di canone per ogni carro, e terreni su cui se ne pagano 50, 40, 30, 22, 19, e 15. La disuguaglianza delle terre dunque sparisce mediante la differenza del canone. Ma voglio ammettere che l'affrancazione avvenga per le sole terre eccellenti: bisogna conoscere a palmo a palmo i terreni del Tavoliere e conoscerli da agronomo per vedere che pochi, pochissimi sono quelli di cattiva composizione, e assai più pochi gli altri naturalmente sterili. Ora un censuario che voglia affrancare la sua *posta* di sei carri, nella quale ve n'ha uno cattivo (ne metto uno tra sei!), potrà mai commettere l'errore di affrancarne soli cinque? E non sa forse il censuario che anche cattivo, sterile, inutile quel carro, ove non sia

dette , cioè coll' infrenare la forza de' venti che hanno un dominio assoluto nella pianura della Daunia , e col depurare il loro soffio malefico. Argomento questo dalla Terra Barese e dal Leccese, ove il flagello del *malvento* è ignoto.

affrancato, incepperà il rimanente? Non sa ch'ei troverà per questo infiniti ostacoli, sia che voglia ipotecare o vendere la proprietà? Non sa che quel carro non affrancato toglierebbe a lui la facoltà di farne quello che meglio vorrà? Bisognerà ammettere che tutta la estensione de'sei carri non serva nè per pascolo, nè per coltura; e questo è un impossibile; perchè allora già da gran tempo il censuario se l'avrebbe fatta devolvere, l'avrebbe abbandonata al fisco, onde esimersi dal pagar canone e fondiaria sopra un terreno che non dà rendita alcuna.

Con queste nozioni pratiche era mestieri confutare il principio messo in alto da Santangelo allora, e non col vagare pel campo astratto delle teorie economiche che lo stesso Santangelo non oppugnava, anzi ammetteva. Il dire come fece la bella mente del de Augustinis che nella ipotesi di qualsivoglia evento il governo non ci perderebbe nulla, sia che si affrancasse o no il canone; perchè nel primo caso introiterebbe il capitale, e nel secondo riscuoterebbe il canone come per lo innanzi (1), non serviva che a fortificare l' opinione di Santangelo, il quale diceva che ciò eseguendosi il fisco avrebbe smembrato il suo patrimonio senza neanche togliersi il peso dell'attuale amministrazione del Tavoliere. Osservazione giusta, per vero dire, e sennata. Invece bisognava dimostrare, com'è nel fatto, che ogni censuario non può non affrancare, e ciò per le ragioni innanzi dette, le quali scaturiscono dalla condizione geoponica delle terre fiscali e dall' interesse dei censuarii.

3.° Il Tavoliere uscendo dalle mani del fisco apporterebbe immense perdite alle nostre Finanze, facendo cessare la protezione accordata finora dal governo alla pastorizia.

Ma delle perdite e in quale misura e intensità, nè Santangelo, nè Afan de Rivera, nè gli altri oppositori dell'affrancazione fecero mai parola. Io, invece ne mostrerò i vantaggi in seguito rivenienti alla Finanza; e forse più ad essa, al governo, al Regno tutto, che ai singoli censuarii.

In quanto poi alla protezione e floridezza della pastorizia, interrogherò i registri del Tavoliere, la storia, e gli uomini che scrissero nell'interesse fiscale, e perciò non sospetti.

Il nostro de Dominicis dotto e profondo storico delle cose del Tavoliere narra che nel 1536, quando la pastorizia si ristorava de'danni sofferti, il Doganiere Michele Girolamo Sanchez collocò negli erbaggi del Tavaliere 1,048,396 pecore: 14,400 vacche, ed altrettante giumente.

Nel 1541 il Reggente Figueroa immise nei pascoli del Tavoliere 1,060,317 pecore: 12, 458 vacche, e *un numero maggiore* di giumente.

(1) Vedi, Esame intorno alle osservazioni di Carlo Afan de Rivera, ec. p. 32 e 33, Napoli 1833.

Nel 1604 pascolavano sulle terre del Tavoliere 1, 500, 000 pecore: 71, 313 vacche e giumente, delle quali 13, 952 vacche e giumente appartenevano agli Abruzzesi, e 57, 332 ai Pugliesi (1). E allora la popolazione del Regno non era che poco più di 3, 000, 000 di anime.

Verso la fine del secolo passato sotto il regno di Ferdinando I, le pecore immesse nel Tavoliere presentarono la cifra di 1, 200, 000 oltre 18,000 vacche e 13,000 giumente (2).

Nel 1832 vi pascolavano sul Tavoliere 975, 204 pecore: 12,000, vacche, e 10, 000 giumente.

Nel 1853 le pecore del Tavoliere ascendevano ad 800, 000, delle quali 150,000 appartenti alla Capitanata, poche migliaia alla Terra Barese ed al Leccese, ed il rimanente ad Abruzzesi e Lucani. Le vacche non giungevano a 6000, e poco più erano le giumente.

La cifra degli animali dunque immessi nei pascoli del Tavoliere è andata sempre decrescente. Tengo per fermo che i molti diranno che ciò è avvenuto per le dissodazioni; ma faccio osservare che i pascoli esistenti nel Tavoliere superano la quantità del bestiame. Quindi la protezione in quanto al numero degli animali non ha prodotto alcun risultamento.

In Inghilterra, in Francia, in Germania, in Ungheria, in Boemia, e nella Svizzera le razze ovine si sono grandemente accresciute e migliorate con gl' innesti *merini*. La nostra pecora è tuttora per qualità quella ch'era cent'anni fa. Dal 1826 quando vennero la prima volta introdotti 200 montoni *merini* in Capitanata fin oggi, nel non breve periodo di trent' anni, ad eccezione del Real Gregge di *Tressanti di S. A. R. il Conte di Trani*, del gregge del Marchese e fratelli Cappelli, dei fratelli Barone di Foggia, di Pasquale de Meis di Valloscura, di Giuseppe Caniglia, del Duca di Bovino , di Giovan Battista Properzi, delle case Montmorency e Pignatelli Fuentes di Cerignola, di Nicola Tafuri e Gaetano Giovinazzi di Castellaneta, del Barone Alfonso Barracco di Calabria Ultra 2., della Baronessa Gallucci Passalacqua della Calabria Citeriore, in tutto il Regno al dì qua del Faro non vi sono altri greggi degni di menzione per gl'immegliamenti ricevuti. Quindi non vi è difetto soltanto di *quantità* nella nostra pastorizia, ma eziandio di *qualità*. Il bestiame è ancor nomade, le razze quelle ch'erano altravolta, le lane provenienti da codesti greggi sono dure, mancanti di untume, e si lavorano con molta difficoltà. Cosicchè i nostri fabbricanti le impiegano nelle fabbricazioni più ordinarie, e per i lavori d'un più gran valore sono obbligati di com-

(1) De Dominicis, Stato politico ed economico della Dogana, ec. ec. p. 47 a 246.

(2) De Augustinis, Della Condizione Economica del Regno di Napoli p. 7, Napoli 1833.

prare all'estero la quasi totalità della lana fine, e domandare all' Inghilterra, alla Francia, ed alla Germania le merci già lavorate. Laonde non è dar far le meraviglie se noi per la compra della materia prima e per quella de'prodotti lavorati spendiamo in ogni anno all'estero 1, 250,000 ducati!

Secondo la massima pratico-economica *tanti uomini, altrettanti montoni*, il nostro Regno al di qua del Faro dovrebbe avere 6,500,000 pecore, invece ne ha soli 3; quindi appo noi la razza ovina non è in rapporto colla popolazione, non risponde alla moltiplicità de'nostri bisogni e del consumo in carne formaggi e pelli, non soddisfa alle domande della materia prima per le nostre lanerie, presenta in breve una grande ineguaglianza fra i prodotti e le attitudini del nostro suolo, e l'esistenza delle arti e manifatture. Quindi neanche da questo lato la protezione governativa ha giovato finora alla pastorizia.

Ora percorrete le pianure del Tavoliere, ed osservate!

Il bestiame abbandonato a sè stesso vagare qua e là per le spontanee praterie, riposarsi la notte all'aperto sotto le intemperie, mancare di stalle e perfino di capanne; non case pastorali, non ovili secondo le regole della buona pastorizia, non caseificii come nell'Inghilterra, nell'Olanda, nella Svizzera e nella Lombardia, non prati artificiali, non foraggi conservati per l' inverno, nulla di tutto ciò voi vedete. Quali vantaggi ha dunque partorito alla pastorizia la protezione dal 1831 finora, se le industrie gregarie, salvo poche eccezioni, sono tuttora in uno stato di barbarie? E questa deplorabile condizione della nostra industria pastorale non dipende forse in gran parte dal sistema del Tavoliere; non dipende perchè la nostra pastorizia è nomade ed errante? Or come si vuole che l'agricoltura fiorisca in un suolo, ove signoreggia questa barbara pastorizia? Come si pretende che cresca la popolazione, che si migliori il gregge, che sorgano case rurali sulle terre fiscali, e il nostro barbaro pastore abbia rispetto per Bacco Cerere e Pomona?

Io sono il più caldo propugnatore che vi sia della pastorizia, perchè so per pruova che senza di essa non è possibile l'attuazione d'un eccellente e proficuo sistema agrario; ma combatto però per una pastorizia illuminata, economica, stazionaria, civile; e non barbara e nomade.

La prima industria pastorale che oggi vi sia al mondo è la Britannica. L'Inghilterra possiede 40 milioni di montoni della prima qualità conosciuta; ha la più famosa razza di bovi in quella detta *Durham*, i più generosi cavalli d'Europa. L' inghilterra vende un bue *Durham* per 6640 ducati (1), una pecora per 12 ducati, un ca-

(1) Il Colonnello Towneley che ottenne il primo premio nella esposizione

vallo per 1000 ducati. Ebbene, queste eccellenti razze sono nate allevate e fiorite nelle montagne di Scozia e d'Irlanda tre volte più aspre de' nostri Appennini d'Abruzzo, di Calabria, dei Principati e della Basilicata. E cito il solo fatto dell' Inghilterra che oggi è prima fra tutte le nazioni incivilite così per l'industria e pel commercio, come per l' agricoltura e pastorizia, esempio parlante e indeclinabile come una nazione possa sol che il voglia conciliare insieme tutti i più grandi elementi economici, ed essere ad un tempo nazione eccellentemente manifattrice, commerciante, agricola e pastorale.

Ma chi non sa che la pecora, il più debole animale delle industrie gregarie prospera e si moltiplica assai bene nella Svizzera, nella Germania, nella Russia, nella Danimarca, e perfino nell'Islanda? Chi non sa che sulle nostre montagne domina un clima temperato a fronte di quello che signoreggia le isole di Feroe poste al settentrione della Scozia, verso il grado 65 di latitudine, e quivi la pecora cresce e si moltiplica?

E nelle nostre montagne della Basilicata, de' Principati, di Calabria e d'Abruzzo non vivono forse molte migliaia di pecore in tutto l' anno? La mortalità di questo bestiame non dipende dal freddo; ma sibbene dalla mancanza di alimento e di comodi ovili nei giorni in cui la neve non permette ad esso la pastura. Ma ove i pastori fossero diligenti, ove facessero a tempo debito le provvisioni opportune pel loro gregge, ove si appigliassero ai prati artificiali, unico e vero sostegno della pastorizia e dell'agricoltura negli stati inciviliti, ove innalzassero case ed ovili secondo le regole della buona pastorizia, le nostre pecore potrebbero grandemente prosperare nelle montagne. E poichè i pastori non vogliono adottare siffatti eccellenti sistemi, bisogna indirettamente e con mezzi prudenti ed economici astringerveli. E in che guisa? Coll'abolizione dell'attuale sistema del Tavoliere, coll'affrancazione.

Or se la pastorizia errante propria di popoli rozzi e primitivi non giova all'aumento della popolazione, all'agricoltura, alle industrie secondarie, ed agli interessi economici del paese; vediamo un poco di quali beni può esser fattrice per lo contrario quella così detta stazionaria.

Lasciando alla Puglia le pasture necessarie al mantenimento del suo bestiame, e ritirando verso le montagne i greggi di Abruzzo, del Sannio e della Basilicata, il primo bene che ne scaturirebbe saria quello di veder rimasi a pascolo i luoghi in pendio oggi coltivati, e che mentre danno poco prodotto guastano le proprietà,

agricola universale a Parigi del 1856, vendè un toro *Durham* per 32 mila franchi. Vedi, Jour. d'Ar. pratiq. 6 Aout 1856 — Ann. d'Agric. e d'Ortic. di Milano, fasc. del 30 giugno 1856.

accrescono le acque ai fiumi che straripano, allargano i torrenti, e producono in ogni anno frane rovinose e guasti immensi alle strade consolari, alle vie, alle industrie, e sovente anche ai paesi. Oltracciò si vedrebbero sorgere necessariamente case rurali, ovili, capanne, caseificii, cascine, prati artificiali e piantagioni d'alberi silvani in quei luoghi montagnosi, ove l'avidità volgare e la trasmigrazione delle pecore nel Tavoliere ne permise la distruzione. Di ciò seguiterebbe l'immegliamento della pastorizia e l'accrescimento della popolazione nei luoghi stessi della pastorizia stazionaria, la disciplinatezza dei pastori, i riguardi alle proprietà perchè proprie e dei loro concittadini, le affezioni di famiglia perchè vicini alle loro mogli e figli, e quei sentimenti di religione e morale che sogliono imperare nel seno delle famiglie, ove è vigile direttrice la donna.

È comune opinione, d'essere il ceto dei pastori Abruzzesi il migliore nel Regno per intelligenza, per buone maniere e per costumi. Or bene, udite un poco dalla bocca di un Abruzzese che cosa sono i pastori dell' Abruzzo. « I nomadi, ei dice, sono i mandriani, che nell' ottobre od in quel torno trasmigrano nelle Puglie insieme al gregge, rimanendo in quelle lande tutto il verno insino a Primavera, per quindi far ritorno negli Appennini Abruzzesi infine di maggio e principio di giugno. Essendo questa classe comoda in preferenza delle altre, racchiude la sua vita civile nei soli materiali interessi, contentandosi unicamente delle fisiche soddisfazioni, nè mica sentendo i bisogni di un ordine superiore, che tanto muovono l'uomo civile ed intelligente. Non ci opporremo ancora al vero dicendo aver quasi per essi il Gelli scritta la sua famosa Circe. Ciò premesso, qual'è l'indole attuale de'nomadi? Perfettamente quella descritta. E non può avvenire altramente. La loro vita errante è incompatibile con ogni incivilimento. La medesima non permettendo l'esercizio degli atti di Religione; li rende poco credenti. Non ascoltando alcuna voce di essa in alcun tempio mai, perchè sempre lungi dall' abitato, l'idea del giusto e dell' onesto non cape in loro intelletto, usi a conversar coi bruti soltanto, perdono i sentimenti di umanità, quindi i reati più atroci si verificano tra essi: lontani sempre per loro istituzione dalla società, e da quella assai dolce di famiglia, ripulsano quella e diventano egoisti; quindi ogni loro discorso si aggira sulle loro industrie, non muovendoli anzi nojandoli argomenti di scienze, di arti belle, di lettere umane, avendosi creato un mondo a parte, il mondo armentario. L'istessa abitudine di distruzione, li mette in guerra continua col resto della popolazione, permettendosi coi loro animali di devastare non solo i pascoli comunali, ma quelli dei privati, non esclusi i campi seminati a cereali ed a civaje: quindi le continue lizze con la massa della popolazione. Possono dirsi di formare il contrapposto della massa istessa. L'indole di cui è parola vien forti-

« ficata dalla lettura di pessimi libercoli che corrono tra le loro ma-
« ni (1). Non possono da ultimo costituir forza propriamente detta
« dello stato per la necessaria vita oziosa, e perchè prestissimo invec-
« chiano pei disagi della stessa vita sempre errante, nè può ancora per
« essi vedersi aumento di popolazione, attesochè le malsane lande di
« Puglia ne mietono annualmente gran numero. Infine la casta dei
« mandriani nomadi nulla ha di comune col resto degli abitanti del
« Regno in quanto a tenore di vita, e si possono in certa guisa tanto
« per le maniere, quanto per la loro vita errante, paragonare ai
« vaganti Boemi; *anche dal lato del linguaggio che è tutto proprio
« e particolare a sè stessi* ». (2)

Ecco i beneficii del Tavoliere di Puglia! Esso distende la sua sinistra influenza non solamente su i Pugliesi, ma sopra gli Abruzzi, sul Sannio e sulla Basilicata, sopra 8 vaste provincie che formano due terze parti dell'intiero Reame al di qua del Faro. Non fosse altro che per questo, per ricondurre la pastorizia Abruzzese a stabile sede nelle sue natìe montagne, il Tavoliere dovrebbe cessare. Ma gl'ignari della estensione territoriale dei pascoli del Regno, tengo per fermo che troveranno in questa un ostacolo all' attuazione del mio divisamento. Però giova far osservare che i soli nudi pascoli degli Abruzzi, del Sannio e della Basilicata, secondo il calcolo del professore Granata ascendevano nel 1831 a 1,500,000 moggi di antica misura, ed ora, dedotta la estensione dissodata in questo periodo di tempo, ad 1, 200,000 moggi. Ma rimanendo a pascolo i luoghi in pendìo stoltamente dissodati e che non danno più del 2 e del 3 per 1 di prodotto all' anno, le praterie spontanee potrebbero estendersi fino a 2,000,000 di moggi d' antica misura. Quindi potrebbero nutrire fino a 1, 000,000 di pecore, sul calcolo di una pecora per ogni due moggi, quante forse oggi non se ne posseggono dalle cinque provincie nominate, quantunque fossero le più pecorose. Posto che la sesta parte della estensione, cioè 333,000 moggi venga coltivata a prato artificiale, questa sola estensione nutrirebbe un milione di pecore, calcolando tre pecore a moggio. E però i tre Abruzzi, il Sannio e la Basilicata potrebbero portare il numero delle loro pecore fino a 2,400,000. Seguendo poi il loro esempio le altre provincie,

(1) *Rutilio Benincasa*, per mezzo di cui *eroscopizzano*, o com' essi dicono *trovano la pianeta*, o raccolgono *la patta*.

Barbanera, dalla cui lettura entrano in isperanza od in timori sulle eventualità di loro industrie.

La storia delli Spicciarelli, di *Angelo del Duca*, e dei più arrisicati fuorusciti, atte a fomentare lo spirito di resistenza alla legge, ed a spingere al malfare, ec. ec.

(2) Dottor Leonardo Doroteo, Monografia del Circondario di Castel di Sangro nell' Abruzzo Ulteriore II. Vedi, *il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato vol. 16, fasc. 1 e 2. Napoli, 1856.*

avremmo allora più di 6,000,000 di pecore, numero rispondente ai bisogni della popolazione e della più florida e crescente agricoltura.

Il Tavoliere dunque invece di giovare, nuoce grandemente alla pastorizia del Regno sotto tutti gli aspetti, così del bestiame, come degli uomini.

4. Che l' affrancazione infine non può giovare, se non quando col mezzo delle colonie si sarà accresciuta la popolazione, e quando le terre fiscali si saranno mutate in piantagioni utili.

Io non istarò a sciorinare teorie economiche intorno alla utilità delle colonie, e come e in che guisa dovessero ordinarsi e favorirsi, e con quali regolamenti reggersi e governarsi per farle prosperare. Invece dirò, guardate al fatto, volgete uno sguardo alle antiche colonie di Orta, Stornarella, Stornara, Ordona, Carapella, ed alla recente di Sanferdinando. Nell'insieme, esse non offrono più di 8000 abitanti! Le prime, oltre alle spese del primo stabilimento, sono costate al Real Tesoro finora più di 200,000 ducati, e l' ultima continua tuttora ad inghiottire vistosi capitali.

Or contemplate per poco codeste colonie pugliesi!

Orta ch'è la migliore, ha l'aspetto d' un misero ed oscuro villaggio: *Stornarella* è in continue discordie: *Stornara* langue per la sua svantaggiosa situazione topografica: *Ordona* è un villaggio meschinissimo, e i suoi comodi coloni emigrano in ogni anno: *Carapella* ha tutto l'aspetto d' una masseria mal tenuta: *Sanferdinando* infine non presenta che un 70 casipole mal costruite, e tutto il rimanente è composto di pagliari l'uno attaccato all' altro, nei quali vivono uomini che alla faccia ed al vestito si potrebbero pigliare per nomadi Beduini. Tutti codesti coloni coltivano male, vivono miseramente, e spesso vanno altrove a cercar lavoro e ricovero. Sono queste le famose colonie pugliesi! Laonde dirò col dotto Biase Zurlo, *si potrebbe un tale esempio ripetere per tutta la estensione della Puglia, anche nei siti meno atti alla popolazione?* (1) L'esempio illustra la inutilità e difficoltà di simili espedienti, onde popolare le pianure pugliesi. Voler adunque che l' affrancazione avvenga dopochè le colonie hanno popolata la Puglia Dauna, dopochè le piantagioni si sono eseguite, è non voler mai l' affrancazione e le piantagioni, perchè le colonie non potranno mai popolare le pianure pugliesi, come non le hanno popolate quelle esistenti durante quasi un secolo, nè le piantagioni potranno mai farsi prima che siano rimossi gli ostacoli inerenti al suolo.

Or dopo aver combattuto i propugnatori della inaffrancazione delle terre del Tavoliere, (e credo d' averlo fatto con solidi argomenti cavati dalla nuda realtà de' fatti) sento il debito di mostrare i grandi

(1) Rapporto del 14 luglio 1831, p. 47.

vantaggi e certi rivenienti dall' affrancazione delle terre fiscali non solo all' economia della Puglia, ma del Regno tutto quanto, al Governo, ed alla finanza dello Stato.

L' agricoltura è senza dubbio la fonte precipua, anzi unica della nostra ricchezza. Ma, ella non potrà giammai prosperare ed estendersi, se non quando i proprietarii e possessori delle terre saranno sicuri che tutto ciò che impiegano nel migliorare il terreno è di loro esclusiva proprietà, quando sapranno di farlo unicamente per sè medesimi. Se i possidenti vivono col timore di cedere tutto o in parte ad altri l'utile che si attendono dai miglioramenti da fare, vano in generale è sperare ch' eglino siano per intraprenderli e meno poi nella misura che occorre. Tale è la condizione dei censuarii del Tavoliere, di questo anacronismo de'tempi nostri, all' esistenza del quale è mancato onninamente lo scopo della primiera istituzione. Il Tavoliere per lo Stato oggidì non è che oggetto finanziario, è un fondo demaniale e nulla più. Or si cedono e vendono tanti altri simili beni in tutti gli Stati inciviliti d'Europa, ed anche tra noi, perchè il Governo non vorrà svincolare il Tavoliere? È una massima salutarissima ormai invalsa nell'amministrazione delle Finanze degli Stati civili conforme ai sani principii di economia quella che lo stato abbia da far passare nel dominio privato il più ch' è possibile i beni nazionali. In forza di ciò si son veduti in questi ultimi tempi e veggonsi tuttora alienati a società ed a banche private, miniere, boschi, laghi, maremme, paludi, ferrovie, ed altri beni demaniali.

Che mai si oppone all' affrancazione altresì del Tavoliere?

Ella è necessaria nell' interesse dell' agricoltura; perchè tutto ciò che inceppa la libera disponibilità e circolazione de' fondi, ne scema grandemente il valore, e di qui scaturisce una sensibile perdita per la ricchezza nazionale. Il censuario oggi, secondo le leggi del Tavoliere, non è in ultima analisi che un usufruttuario; e come tale non è disposto, nè sente voglia di fare spese per migliorare beni che dimani per mille eventi può perdere, o almeno pensa e teme che ciò possa avvenire. Quindi le terre fiscali in generale sono coltivate assai men bene delle altre, e ciò con danno rilevante di tutto il corpo sociale.

L' affrancazione è necessaria eziandio nei rapporti del diritto privato, perciocchè la esistenza del Tavoliere rende spesso incerti la proprietà, il possesso, le iscrizioni ipotecarie, e nulli i diritti di passaggio, le servitù di qualunque genere, e non di rado dà luogo a rovinosi, eccezionali e intralciatissimi processi.

È necessaria infine l' affrancazione delle terre fiscali nell' interesse della pastorizia, onde farla rifiorire, e rendere i pastori, gente rozza intollerante d' ogni freno e violenta, uomini intesi al proprio e comune vantaggio, al rispetto dell' altrui proprietà, al miglioramento del gregge, ed agli affetti di patria e di famiglia.

» Non vi ha incivilito prese che non abbia sofferto un doppio male, quando la finanza ha posseduto proprietà particolari, l' uno di aver sottratto dalla libera circolazione proprietà che sarebbero state di molto vantaggio quando si fossero possedute dai particolari cittadini; l' altro che non le danno mai grande aiuto, poichè la rendita di esse si va sempre diminuendo e finiscono col deteriorare o rovinare interamente. A malgrado di fatti che ormai sono evidentissimi, pur v'ha di coloro che pensano che le divisate proprietà sono necessarie in mano dello stato o della finanza per darle credito e guarentigie da rispondere alle obbligazioni contratte. Questo è un gravissimo errore, poichè qualunque sia il valore di tali proprietà, non può mai veramente prestar guarentigia alle tante obbligazioni ordinarie della finanza. Se la medesima abbisogna di straordinarii sussidi, non è miglior consiglio il vendere quelle proprietà che possiede e che per loro natura sono suscettibili di essere vendute? Se mai le proprietà che possiede la finanza sono di quelle rivolte a pubblico uso nel senso che gli abbiamo dato, di uso indispensabile delle popolazioni, allora una prima sacrosanta obbligazione è su di esse impressa che non le rende suscettibili di altri obblighi. Non può mai passare in mano di particolari cittadini o stranieri creditori dello stato quel che deve servire ai bisogni pubblici. La miglior guarentigia delle finanze sta nel credito che sanno ispirare, nella fede pubblica e ne' tributi. E quando i cittadini sono proprietarii, e la proprietà è in istato prospero, la finanza non può mancare di grandi spedienti. Inoltre si supponga pure che il valore de' beni che la finanza possiede a titolo particolare fosse sufficiente a rispondere ad alcuna obbligazione, posto che una volta vi rispondano di fatti e si cedano quei beni in pagamento, allora ammetteremo che la finanza torni ad esser proprietaria, torni ad andare togliendo proprietà dalla libera circolazione? Questo accidente sarebbe più disastroso di quello de' rovinosi tributi, poichè farebbe due mali, l' uno del tributo, l' altro di rovinare molte proprietà. Non debbono i governi pensare adunque a rendere proprietaria la finanza de' beni che possono essere posseduti a titolo particolare da' cittadini, ma lasciare che liberamente circolassero. » (1)

Oltre ai felici risultamenti di codesti principii inconcussi della scienza, il governo vedrebbe eziandio rimossa l' amministrazione intralciata e dispendiosa del Tavoliere (2), cessato il privilegio del

(1) Bianchini, Principii della scienza del ben vivere sociale ec. ec. p. 80 Napoli 1855.

(2) Col decreto del 18 dicembre 1856 si sono apportate nuove modificazioni economiche all' amministrazione del Tavoliere, stabilendo 1200 ducati annui pel direttore, ducati 120 per indennità del Controllo alla Ricevitoria, du-

suo foro (e i privilegi sono sempre odiosi!) , infine dato un termine alle incessanti vessazioni di ogni sorta per la riscossione del canone. (1) E codesti vantaggi sono ancor nulla a fronte di molti altri di più grande rilevanza, e che sono nel debito di notare.

Chi non sa, essere il debito pubblico il vero cancro d' ogni regime finanziario? « La rendita che ritrae ogni governo, scrivea non è guari il dotto professore de Luca, dai suoi fondi rustici rap-

cati 96 per l'illuminazione del palazzo attuale, ducati 180 per spese di scrittojo, ducati 600 al segretario, ducati 540 a due uffiziali di prima classe, ducati 596 a tre uffiziali di seconda classe, ducati 508 a quattro uffiziali di terza classe, ducati 60 ad un soprannumero, ducati 732 pel basso servizio, in tutto ducati 4632 per ispese di amministrazione annuale. Ma a questa somma è mestieri aggiungere l' altra risguardante i soldi dei consiglieri della seconda camera dell' Indendenza di Capitanata, mantenuta come foro eccezionale per gli affari del Tavoliere; e le percezioni del Ricevitore sull' intera somma dei canoni. Laonde, non ostante l' economia apportata con l' ultimo decreto all' amministrazione dello stesso Tavoliere, lo spesato annuale è sempre importante, se si pon mente all'amministrazione speciale d' un solo latifondo dello stato.

(1) Bisogna esser nato in Puglia per sapere e vedere quello che si pratica dall' amministrazione locale del Tavoliere per la riscossione del canone appena trascorso il termine del pagamento. Una volta si inviavano appositi agenti col nome di *Commissarii del Tavoliere*, e i grandi arretrati giustificavano fino a un certo punto questa misura di rigore. In seguito il governo essendo venuto a notizia di quello che i commissarii praticavano assai più nel loro interesse che in quello della regia cassa del Tavoliere, vietò assolutamente all' amministrazione di avvalersi di simili agenti. Ma i fiscali di Foggia ai commissarii d' una volta, ora han sostituito gl' *Incaricati*, i quali sono peggiori di quelli. I pagamenti del canone alla Regia cassa si fanno a *terzi*; in maggio se ne pagano due, e l' ultimo *terzo* in novembre. Appena trascorso il termine del pagamento, l' amministrazione caccia la *lista di carico* per quei censuarii che non hanno pagato; la consegna ai diversi *Incaricati*, e invia costoro a sollecitare il pagamento. Gl' *Incaricati* innalzandosi ad agenti diretti del governo minacciano, strepitano, spediscono coazioni da parte del Ricevitore del Tavoliere, e si preparano ad esecuzioni. Il censuario dimanda una dilazione, l' *Incaricato* sulla sua parola l' accorda, a patto però che dia un tanto a lui a titolo di regalo. Il primo sborsa la somma pattovita, l' *Incaricato* parte, e dopo quindeci giorni al più tardi la *lista di carico* per mezzo della Cassa d' Ammortizzazione è mandata ai Ricevitori distrettuali, e per essi agli Esattori Comunali della fondiaria. Allora il povero censuario che fidava nella ottenuta dilazione è costretto di vendere a rompicollo le sue derrate, onde evitare novelli atti e coazioni. Queste cose sono permanenti, ed han luogo finora che scrivo la presente annotazione (1856), e fanno un gran male al governo che l' ignora senza dubbio; tantoppiù che le misure di vessazione non sono giustificate da verun attrasso. L' espediente de' ricevitori distrettuali è sufficiente ad assicurare la riscossione del canone corrente; quindi torna inutile e dannosa ad un tempo la misura degl' *Incaricati*.

presenta un capitale assai maggiore di quello che vien rappresentato dalla rendita che paga pel debito pubblico; in quanto che nel generale non ritrae il 5 per 100 dai primi, ed intanto paga il 5 per 100 pel secondo. Però i fondi rustici generalmente si vendono al 3 per 100 della rendita che danno, mentre la rendita sul Gran Libro si ha il diritto di ricomprarla alla pari, come dicesi, ed al 5|00, se questa è la misura di sua primitiva istituzione. Vi sarebbe quindi un bel guadagno a fare per un governo se vendesse i suoi fondi demaniali al 3|00 per ricomprare al 5|00 il suo debito, avendone il diritto » (1). Ma ancorchè il Governo ricavasse dall'affrancazione delle terre fiscali un capitale rispondente alla rendita medesima del 5|00 che paga sul debito pubblico, il guadagno sarebbe sempre considerevole nelle migliori viste finanziere ed economiche del paese. Perciocchè ei potendo ricavare dall'affrancazione circa 15 milioni di ducati, e togliendo con questa somma altrettanto debito pubblico, spingerebbe per questo i capitalisti a versare in altre intraprese lo stesso capitale. E sotto questo aspetto avea ragione la bell'anima del de Augustinis di gridare fin dal 1833 che « il debito pubblico cessi di attirare i capitali, di provocare e sedurre i ricchi ed oziosi cittadini, e di favellare nel suo muto e lusinghiero linguaggio della sua presenza: chi vuol vivere agiato, senza alcun incomodo; chi vuole dispensarsi di trattar coi villani, coi fattori, coi debitori, cogli avvocati e patrocinatori: il ricco che vuole dispensarsi di temere le trufferie, le incertezze e le eventualità dell'agricoltura e del commercio, come la gragnuola ed il naufragio: l'aristocratico, il quale ha in voto di risparmiarsi financo il tedio di segnare *ho ricevuto*: il nobile che vuole commerciare senza allontanarsi dal suo gradito far niente, dai divertimenti e distrazioni del gran mondo: il funzionario pubblico o il regio impiegato, l'amministratore e lo stesso grave magistrato, i quali dalla rispettiva officina, dal gabinetto, dalla sedia di giustizia vogliono essere compratori venditori commercianti e speculatori: chiunque infine, il quale desidera non aver relazioni in fatto d'interesse con alcuno, neppure coll'esattore o col razionale, venga a me, versi tutto il suo nella mia inesauribile suscettibilità o *borsa*, e si riposi sulla puntualità della *fede pubblica*. Che cessi però, il ripeto, questa incolmabile voragine divoratrice delle ricchezze dell'universale, questo edifizio incantato, questo stabilimento di concentrazione e di ozio, e secondo il Prussiano Thaër *questa sorgente d'ogni calamità che prova la classe agricola in tutta Europa*, ed i capitali riprenderanno il loro naturale movimento, e rifluiranno di bel nuovo donde sono stati tolti o deviati (2) ».

(1) Sulla Economia delle spese pubbliche. Discorso inserito nel Giornale Gioenio di Catania vol. II. fascic. IV — settembre ed ottobre 1856.

(2) Della condizione economica del Regno di Napoli p. 143 e 144 — Napoli 1833.

In tal guisa, mentre i capitali della provincia mediante l'affrancazione rifluiranno nella capitale del Regno, dalla Capitale percoleranno nelle provincie accresciuti anche della parte dei capitali di coloro che si persuaderanno di dover dare ad essi una novella destinazione, un novello impiego, affinchè potessero fruttare. E con ciò vien rimosso eziandio il dubbio di taluni in ordine all'emigrazione de' capitali circolanti dalla provincia alla capitale.

Ma d'altronde se le provincie sono esauste di numerario in che guisa potranno affrancare?

L'affrancazione, io dissi, non potersi nè doversi fare tutta in un anno o due: esservi in Puglia non pochi ricchi censuarii che vivono di rendite, non pochi mercatanti censuarii, non pochi capitalisti infine diventati pure possessori delle terre fiscali, e per costoro l'affrancare è cosa agevole. In quanto agli altri che non hanno denaro attualmente, io proporrò tale istituzione in seguito da sopperire a siffatto bisogno. Aggiungete, che non vi è più quel tal milione di arretrati che si menava innanzi nel 1834; ma invece i canoni sono al corrente. Si restringerebbe quindi la necessità d'aver denaro alla sola affrancazione, ed ai mezzi come far valere in seguito la terra e migliorarla; e per siffatte cose cercherò di proporre, ripeto, degli utili espedienti onde rimuovere anche questo ostacolo nell'interesse di coloro cui mancano attualmente i capitali circolanti.

Sotto tutte le vedute economiche adunque, così *teoriche* che *pratiche* l'affrancazione delle terre fiscali del Tavoliere è una necessità non solo per le provincie pugliesi, ma eziandio per tutto quanto il Regno. Finchè starà in piede il Tavoliere, l'agricoltura, la pastorizia e il commercio pugliese non potranno essere più di quello che sono.

CAPITOLO III

Dei beni de' corpi morali (a)

Io ho finora mostrato la immensa utilità e i grandi vantaggi rivenienti dall'affrancazione delle terre fiscali; ma utilissima che sia la proposta riforma non può giovare direttamente che alla grande coltura ed alla grande proprietà. Io faceva osservare per lo innanzi che il territorio del Tavoliere è ristretto in poche mani; che le leggi dello stesso Tavoliere non permettendo la censuazione minore di 3 carri, cioè di 60 versure pari a 180 moggi d'antica misura, non potrebbero favorire che gl'interessi della sola grande coltura imperante nella Puglia, e segnatamente in Capitanata. Ma poichè all'accrescimento della popolazione influisce assai più la piccola coltura che la grande, ed a quest'uopo Santangelo proponeva *la distribuzione delle terre in piccole quote, dandole non ai grandi, ma ai piccoli industriosi* (1), egli è per questo ch'io propongo un più agevole ed utile espediente, onde creare una classe di piccoli industriosi capace di contrabilanciare in certo modo quella de'grandi e delle grandi fortune, senza punto offendere il diritto di proprietà di chicchessia, anzi vantaggiandolo.

Questo espediente consiste nell'enfiteusi de'beni dei corpi morali. Che nessuno mi accusi di contraddizione, se avendo io proposta la cessazione del Tavoliere di Puglia poggiato sull'enfiteusi, ora mi faccia a propugnare per la stessa istituzione risguardo ai beni de'corpi morali. Io parlo a coloro che s'intendono non solamente della scienza economica, del nostro sistema legislativo ed amministrativo, ma eziandio del gran divario che passa tra l'enfiteusi eccezionale del Tavoliere di Puglia con un foro privilegiato, un'amministrazione ristrettiva e disposizioni vincolanti i diversi usi della proprietà e financo i miglioramenti di essa; e l'enfiteusi quale risulta dalle disposizioni contenute nel *tit. IX lib. III* delle vigenti leggi civili, soggetta al diritto pubblico del Regno, a leggi e tribunali comuni ed ordinarii, e governata dal principio economico del miglioramento del fondo enfiteutico, ch'è di fondamento ai precetti regolatori della comune enfiteusi (2). Laonde, parlando io ad uomini di simil fatta, non sento

(a) L'autore in questo capitolo intende seguire lo svolgimento delle ipotesi scientifiche, senza entrare nei fatti che risguardano il dominio della proprietà nei corpi morali, e loro conseguenze.

(1) Rapporto del 24 luglio 1831 pag. 24.

(2) In quanto a questo, alla genesi del diritto dell'enfiteusi, alla storia delle leggi che lo regolarono fino alla formazione del codice civile, ed ai principii filosofico-legislativi dell'enfiteusi stessa, vedi il *trattato dell' enfiteusi di Carlo de Cesare*—Napoli 1854.

la necessità di giustificare la mia proposta, e di fare aperto ad essi che la mia non è una contraddizione.

Oltracciò, l' economico sapiente dee guardare ai mezzi atti a facilitare la circolazione della proprietà, a far che questa vada nelle mani che possono farla meglio fruttare; ma tutto ciò debb' essere sempre subordinato al diritto immutabile e inconcusso della proprietà, il quale è al disopra d'ogni altra considerazione. L' economico può additare i difetti dell' amministrazione de' beni dei corpi morali, i mali che scaturiscono dalle loro vaste proprietà sottratte alla libera circolazione, i pochi frutti che danno per mancanza di buona coltura e di miglioramenti; ma non può d'altronde non riconoscere in essi il diritto di proprietà legittimato dalla volontà del donante, dalle leggi, e sovente dalla necessità dell'esistenza medesima de' corpi morali. Io non dirò che la loro proprietà non possa andar soggetta a profonde modificazioni, ed anche ad alienazioni; ma queste cose non possono esser risolute che dai soli governi cui appartiene, secondo il Bianchini, *dettar indirette norme come la proprietà delle corporazioni, che è inalienabile di sua natura o alienabile sotto condizioni, fosse nel miglior modo possibile amministrata* (1). E però facendo plauso a siffatti principii, io propongo l'enfiteusi de'beni de'corpi morali utilissima ad essi, ed all'universale.

Regolato dal diritto Romano frequentissimo era il contratto di enfiteusi nel nostro Reame. Ragioni di pubblica economia lo allargarono sempre più; perciocchè con esso soltanto potevasi equilibrare la grande fortuna con la piccola, e renderle entrambe fruttifere. Per la qualcosa fin dal 17 Agosto del 1771 fu disposto che i beni dei Luoghi Pii conceduti in enfiteusi considerar si dovessero come allodiali del concessionario con libera facoltà di disporne, salvo il peso del canone. Che i contratti di affitto a lungo termine reputar si dovessero concessioni in enfiteusi. E quando i beni dei Luoghi Pii nella occupazione militare straniera passarono al Demanio, un parere del Consiglio di Stato del 6 settembre 1813 prescrisse, che si avessero per enfiteusi i soli affitti decennali stipulati prima del dispaccio del 1771, e non già i posteriori, a meno che non fossero muniti di Regio assenso (2). I nostri leggidatori adunque mirarono sempre all'enfiteusi de' beni dei corpi morali, e per quelle ragioni economiche che in seguito servirono di sostrato alle leggi civili vigenti, e con le quali vogliònsi quelle leggi comentare e chiarire.

Due verità solenni sono scaturite dagli studi indefessi della economia, entrambe rifermate da fatti ineluttabili. La prima riflette i danni agricoli mercè la restrizione della proprietà fondiale in poche mani: l'altra risguarda la ricchezza pubblica emergente

(1) Principii della scienza del ben vivere sociale, ec. ec. p. 81.
(2) Bullettino delle Leggi, anno 1813 n. 1910.

dallo svincolamento e circolazione della proprietà nelle mani di coloro che possono farla meglio e più grandemente fruttare. Ed anzichè con le teorie proverò con le cose pratiche, coi fatti la bontà e verità del principio.

Il sistema feudale avea distrutta quasi interamente l'agricoltura nell'isola una volta detta di Cerere per l'abbondanza ed eccellenza dei prodotti agrarii. Il suolo della Sicilia ulteriore non era posseduto che da un centinaio di feudatarii, e da ciò il male dell'industria agraria siciliana. Il governo accogliendo benevolmente i voti degli abitanti dell'isola, promosse la censuazione delle terre pertinenti ai corpi morali, e molti baroni ne imitarono l'esempio. Or che avvenne, qual frutto partorì la disposizione governativa? Lascerò che lo dica un uomo non sospetto, un sennato agente del governo che visse lungamente in Sicilia, e pigliò parte alle riforme economiche che ebbero luogo nell'isola fino al 1845.»Nel corso di pochi anni, ei dice, quei terreni ch'erano quasi incolti, furono industriosamente coltivati, e vi si stabilì una popolazione coltivatrice che si accrebbe rapidamente di anno in anno. Tra i molti esempi di questi miglioramenti giova qui far menzione di alcuni. Il territorio di Partenico che formava la dotazione di un'abbazia, è per la più parte montuoso, ed era quasi tutto incolto, allorchè quell'abbazia fu conceduta ad un principe reale. In questo stato Ferdinando I dispose che il territorio si fosse dato a censo, distribuendosi in piccole porzioni per promuovere l'industria campestre di quella contrada. Il suo nobile disegno fu coronato del miglior successo, poichè nel corso di pochi anni dopo la censuazione e dopo la costruttura della strada rotabile da Palermo a Trapani che attraversava quel territorio, vi si vede sorgere la più florida coltivazione. Nelle falde di tutte quelle montagne si piantarono viti ulivi ed alberi da frutto, e più tardi i frutici di sommacco che con le loro radici mantengono la terra nelle scoscese pendici. Per tali miglioramenti divenne più che decuplo il valore di quei terreni, e la popolazione si accrebbe straordinariamente, in guisa che dopo 40 anni vi si noverano oggi 14 mila abitanti. Non fu minore il successo della censuazione di una vasta tenuta sterile alle falde orientali dell'Etna, la quale dai principi Normanni fu conceduta alla mensa vescovile di Catania. Quel suolo coperto di lave in dissoluzione offriva scarso pascolo, dal quale si ritraeva tenue rendita. Un accorto vescovo si avvisò di darlo a censo con notabile profitto della mensa. Nel periodo di pochi anni, dopo la censuazione tutto quel territorio per l'addietro sterile fu coperto di viti e di ulivi. Ove poi le lave erano ancora consistenti, si piantarono i fichi d'India che con le loro radici le trituravano e ne formavano una fertile terra. È oggi prodigiosa le quantità di vino che si produce in quel territorio, e vi è sparsa una popolazione di quattro mila abitanti che ora popolano il nuovo Comune

di Mascali. Molto più florida si osserva la coltivazione in quelle terre del Comune di Militello che per l'addietro appartenevano a diversi corpi morali, ed erano incolte per uso di pascolo o mal coltivate. Per una provvida risoluzione di Ferdinando I distribuite in censi quelle tenute, si vide sorgere in esse la più florida coltura, e vi si ammirano le più belle piantagioni di viti, di ulivi e di ogni sorta di alberi da frutto. Ivi tutta la popolazione che oltrepassa i 9 mila abitanti, vive agiatamente con la sua industria campestre, in guisa che non vi si vede un sol mendico (1)».

Non è da revocare in dubbio che quelle persone, le quali non lasciano alcuna eredità trasmessibile diretta, poco o niente si curano di migliorare la proprietà fondiale, invece si sforzano a sfruttarla quanto più possono. Di fatto, non pochi corpi morali affine di non togliere un obolo dalla rendita annuale, non curarono per lunghissimo tempo di restaurare molti edifizii che possedevano, onde precipitarono a totale rovina. Altri si opposero alla rivendicazione di latifondi e praterie spontanee loro usurpate, a solo fine di non anticipare le spese di giustizia e pagare il compenso ad un difensore. Altri infine per aumentare i redditi annuali fecero distruggere i loro boschi, togliendo così la rendita ai loro successori in perpetuo per un vantaggio momentaneo. Oltracciò tutta l'amministrazione de' beni de'corpi morali non si riduce che ad aumentare di anno in anno il prezzo del fitto, e per quelle terre di eccellente condizione che possono ricevere aumento di estaglio. Gli affittatori dal loro canto si affaticano a sforzare in ogni modo il terreno, a risparmiare per quanto possono le spese di coltura, e non si danno un sol pensiero se la terra si spossa e si deteriora. Da ciò segue che dietro un periodo di anni le terre rimangono interamente sfruttate, spossate, isterilite, quindi la rendita si diminuisce di gran lunga o cessa; che poche braccia sono impiegate nei lavori di campagna, e quindi i ricolti risultano scarsi e di cattiva qualità; che siffatti mali infine non lasciano di apportar danno al corpo morale, all'affittatore, alla proprietà, alla produzione, all'economia pubblica. Utilissima quindi sarebbe l'enfiteusi de' beni delle corporazioni morali, concedendoli a piccoli industriosi sotto l'obbligo di un canone annuale in ragione della imposta fondiaria in favore de'concedenti. In tal guisa avremmo più possidenti, più industriosi, e la ragione degli effetti agricoli fonte di pubblica ricchezza terrebbe piede agl'immegliamenti della proprietà. Allora non più vedremmo in campo l'immorale contratto dell'*affitto a godimento*; ma invece tutto quello che oggi il bracciante fa nell'esclusivo interesse

(1) Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente conceduto al Regno delle due Sicilie, del Commendatore Carlo Afan de Rivera, vol. III pag. 61 e 62 -- Napoli 1842.

della proprietà altrui, lo farebbe per sè, migliorando con più alacrità e sforzi duraturi una proprietà che reputa già sua e dalla quale nessuno può scacciarnelo dopo dieci anni di lavoro continuo; in quella guisa che avviene coll'affitto a godimento. D'altra banda al proprietario di breve estensione di terreno torna più agevole coltivar bene il suolo e meglio d'ogni altro, impiegando ogni sollecita cura e lavoro per accrescerne le forze produttive, per allevare un vivaio ed una piantagione, per circondarla di siepe; e ciò creerebbe una potente scuola di emulazione e di esempio nell'industria agraria.

Di questi provvedimenti i corpi morali non dovrebbero giammai dolersi; e no 'l possono per vero dire, quando si tratta di migliorare eziandio la loro condizione economica; poichè l'enfiteusi dei loro beni lungi dall'arrecare ad essi alcun danno, loro giova immensamente, sostituendo ad una rendita precaria e soggetta a variazioni, una rendita certa e stabile.

Il metodo a tenersi però non dovria discostarsi dalle regole comuni dell'enfiteusi; imperocchè chi credesse di dar luogo all'immobilizzazione del prezzo non farebbe che restringere semprepiù la proprietà in poche mani, dando in un eccesso opposto e frustrando le precipue vedute economiche della distribuzione al maggior numero possibile di piccoli agricoltori, affine di contrabilanciare le grandi fortune. Il governo allora venderebbe agevolmente ai più ricchi proprietarii e capitalisti, e il numero degl' industriosi non aumenterebbe in verun modo, oltre agli sconci che partorirebbe siffatta operazione nell' interesse de' corpi morali cui dee farsi sempre salvo il principal diritto che hanno sulle loro proprietà, e che si conserverebbe col dominio diretto.

Ma ove per motivi ch'io non oso di prevedere quest' utile riforma economica non possa aver luogo, assolutamente necessario si rende un salutare provvedimento nell' interesse della proprietà fondiale, dell'agricoltura e della pastorizia, ed è quello di regolare in modo i diritti de'corpi morali sulla proprietà, affinchè cessi la promiscuità fonte di litigi perenni tra i comproprietarii, e di danni certi e permanenti ai fondi.

È impossibile che l'agricoltura possa prosperare senza la proprietà assoluta di ciascun fondo, che dà il diritto di vietarne altrui l'ingresso: è impossibile che la terra possa acquistar valore, dove non esistono molti agiati coltivatori: è impossibile infine che le vaste contrade della Capitanata soprattutto nude e deserte o mal coltivate, non ostante la loro fertilità naturale e la bontà del clima potranno giammai migliorarsi, finchè durerà l'esistenza di più padroni sullo stesso fondo. Ed anche per questo io ricorro agli esempi, ai fatti che persuadono più delle teorie. Volgete uno sguardo alle campagne della Sicilia ulteriore, e ricordate ciò che erano innanzi al 1838, quando fu ordinato agl' intendenti di procedere allo sciogli-

mento della promiscuità ed alla divisione de'demani comunali colle facoltà accordate nell'art. 177 della legge del 12 dicembre 1816, ed a norma del Real decreto del 1 settembre 1819. Or perchè non fare per la Sicilia citeriore quello che fu ordinato ed eseguito nell'interesse ed a vantaggio dell'ulteriore? La promiscuità non è che figlia delle barbarie, mantenuta sì lungamente con le consuetudini delle orde barbariche che invasero le diverse regioni dell' impero romano nella sua decadenza, e come tale ella è perniciosa alla prosperità pubblica, al benessere delle popolazioni, ed agli stessi grandi proprietarii. Suprema necessità economica dunque è di scioglierla, e di regolare nei sensi di giustizia i diritti di ciascun padrone in modo da restituire ai fondi la più assoluta libertà.

Oltre questo, un altro provvedimento è da invocarsi, ove non si voglia dar luogo all' enfiteusi, e torna vantaggioso così ai corpi morali che agli affittaiuoli de'loro beni rustici, provvedimento di facile esecuzione e indispensabile al bene dell'agricoltura.

Per l'affitto dei beni ecclesiastici è prescritto che la durata di essi non possa esser maggiore di anni 4; e poichè la rotazione agraria non è dappertutto uniforme, ne segue che ove questa non sia conciliabile colla durata dell'affitto, i terreni rimangono inaffittati, ovvero si coltivano malamente. Eliminare questo inconveniente, prolungare almeno a sei anni la durata dell'affitto, è fare un gran bene all'agricoltura, alle Chiese, ed all'universale.

E poichè il mio cuore non ama che la prosperità pubblica, non desidera che la felicità dei governanti e de'governati, e questa può ben conseguirsi nei limiti della natura umana con un sistema economico agrario eccellente, egli è perciò ch'io non posso trattenermi dal dire, ora che qui cade in acconcio, come sia di grande necessità mettere d' accordo la nostra legislazione con i progressi dell'industria agraria, in modo da favorire lo sviluppo e il miglioramento di questa, e non d' inceppar lo e restringerlo. Ed all'uopo non mi starò dal fare osservare eziandio gli ostacoli che creano alla buona coltura gli articoli 1620 e 1622 delle vigenti Leggi Civili. In essi è prescritto che allorchè l' affitto è senza scrittura che ne determina la durata, ovvero quando il fittaiuolo, terminato il fitto stabilito in una scrittura, continua a godere e stare in possesso del terreno, deesi reputare se trattasi di prato, come fatto il fitto per un solo anno; se poi trattasi di terreni sativi, quando questi sian divisi in porzioni alternativamente coltivabili, come fatto per tanti anni quante sono tali porzioni. Ora queste disposizioni, come ben vede ognuno, non sono che in opposizione de' bisogni dell' agricoltura; perciocchè il prato fa parte della rotazione agraria, tranne pei luoghi esclusivamente addetti a pascolo; e in quanto ai terreni sativi non bisogna guardare agli avvicendamenti, ma sibbene alla ro-

nario, degno della potenza creatrice quei prodigi di beneficenza che son di fondamento alla vera civiltà de' popoli. Ei gettò le basi di quell'incivilimento cristiano e cattolico, al progresso del quale il sacerdozio non debbe essere estraneo, tantoppiù che la scienza è la dote propria del sacerdozio, e grandi profonde e divine sono le allegorie, i precetti e le riprensioni evangeliche contro l'ignavia degl' infingardi, dei neghittosi e dei tepidi, sovratutto nelle parabole che rappresentano le potenze naturali atte ad essere educate e usufruttuate dall' uomo a vantaggio de' suoi simili, come un campo da coltivare, una fiaccola da alimentare, un tesoro da ravvivare col traffico e coll' industria. E nel libro dei *Proverbii* non s' insegna forse il modo come lavorar la terra, in che tempo doversi sementare, e come convenga coltivar le piante?

Dietro questi immortali esempi, i Patriarchi del Vecchio Testamento, i Sacerdoti, i Vescovi del Nuovo Testamento, i Fondatori degli antichi ordini monastici non isdegnarono d'istruire i contadini e di esercitar essi medesimi l'agricoltura. Basterebbe citare l' inclito ordine Benedettino, i monaci della Trappa e gli eremiti de' Camaldoli. Chi più degli Ecclesiastici è in continue relazioni coi contadini? Costoro non ricorron forse agli Ecclesiastici e soprattutto ai Curati nei loro bisogni anche civili ed economici? E poi tutti coloro che sono educati nei Seminarii s'addicon forse allo stato ecclesiastico?

Fu solenne il pronunziato di Bacone, allorchè disse che l'antichità è degna di riverenza, e su dessa gli uomini deggiono soffermare i loro passi (1), non fosse altro che per far dal vecchio rampollare il nuovo. Ed all'uopo, io sento il debito di ricordare la cattedra di Agricoltura fondata dall'Arcivescovo Giuseppe Capecelatro nel suo Seminario di Taranto nel 1789, chiamandovi a dettar lezioni il dotto Giovan Battista Gagliardo (2). La qual cattedra partorì beni immensi alla provincia di Terra d'Otranto, e per l'esempio fruttuoso dato agli altri Seminarii e per i lumi che si diffusero nella regione Salentina intorno alla buona coltivazione.

Ma in quanto all' agricoltura pratica i parrochi soprattutto potrebbero grandemente giovare alle classi infime. Per questo, io citerò, comunque lontano, un esempio luminoso che mi ha commosso profondamente, un esempio ben degno d'avere imitatori da per ovunque.

Il Comune di *Valtin* in Francia, situato nel centro della catena dei *Vosges*, è uno dei più poveri; la miseria, la mancanza di nutrimento vi teneva i fanciulli lontani dalle scuole. L'abate Thomas, curato della parrocchia fu commosso da questa situazione, e concepì il generoso pensiero di richiamarveli, mettendoli in istato di

(1) De augument. scientiar. lib. 1 pag. 45.
(2) Della utilità della Cattedra di Agricoltura nei Seminarii della provincia Salentina. Orazione di Giovan Battista Gagliardo, 1789.

CAPITOLO IV

Delle banche fondiarie e del modo di favorirle

Le più belle istituzioni economiche, sovente per mancanza di sennata applicazione rimangono discreditate. Questo è avvenuto in taluni Stati d'Europa in quanto alle banche fondiarie, e però oggi dissennatamente si grida dai molti che esse non corrisposero alle speranze che avevan fatto concepire. A questo grido se n'è aggiunto un altro più molesto, quello de'gazzettieri; i quali, tranne qualcuno, non comprendendo nulla di scienza e cose economiche si son messi a parlare appunto di ciò che più ignorano, e gli spropositi ventilati hanno aumentato il discredito delle banche fondiarie, attribuendo alla istituzione ciò che è difetto degli uomini chiamati a indirizzarla, ad attuarla.

Non debbo tacere per altro verso che il primo discredito venne dagli economici che vollero confondere il credito agrario propriamente detto con il fondiario, e da questo ripetere gli effetti che non possono scaturire se non da quello esclusivamente. Da ciò una confusione di principii e d'idee, di applicazioni ed effetti, donde non potea derivar altro che discredito. Ma checchè ne sia della questione in quanto ai principii, io propongo le banche fondiarie per la Puglia, perchè queste sole nelle presenti condizioni economiche di quella regione posson giovare, e ne assegnerò le ragioni.

Perchè una istituzione fiorisca, scrivea Nicolò Macchiavelli, è mestieri richiamarla ai suoi principii. Or bene, giova richiamare ai suoi principii quella delle banche fondiarie, onde chiarirne l'indirizzo e rifermarne lo scopo.

Il nostro secolo per alcuni versi troppo fanciullo, ha una grande smania di appropriarsi l'antico e spacciarlo come fattura propria e presente. Così del credito fondiario; mentre questo è istituzione che risale all'epoca greco-romana, epoca senza dubbio non molto recente. E qui mi gode l'animo fare osservare che del mondo moderno le cose più grandi più utili e durature non sono che attuazioni d'un pensiero antico romano, o di concetti rampollati dalle romane istituzioni, in altri termini dal pensiero italiano.

In due modi oggi si esercita il credito fondiario: il primo concerne il prestito che i particolari fanno ai singoli possidenti: il secondo risguarda i mutui che si fanno ad una società di proprietarii riuniti a questo scopo. Invenzione romana fu la prima specie di credito, e le loro leggi ipotecarie ne fanno aperta testimonianza. Se nonchè per difetto di pubblicità e specialità, il sistema ipotecario romano era poco atto a svolgere il credito in se stesso. La rivoluzione francese nell'interesse del credito immobiliare riformò il sistema antico ipotecario, e la riforma fermò il

principio della pubblicità e della specialità delle ipoteche. Ma l'applicazione non rispose alla pienezza del principio, e da ciò lo scarso svolgimento del credito fondiario in tutti gli Stati che adottarono il Codice civile Napoleonico.

Prima della rivoluzione francese, la Germania godeva il bene della pubblicità e specialità delle ipoteche (1); ma la feudalità vincolando in tutt'i modi la proprietà territoriale impediva il facile accesso alle ipoteche, e non tutelando per questo i creditori inceppava il principio del credito.

La guerra de'sette anni avea devastate le campagne della Slesia; la produzione agraria era mancata, e quindi proprietarii e coltivatori languivano nella più dura miseria. Fu allora che a ristorare i danni dell'agricoltura si pensò di rivolgere verso l'industria agraria i maggiori capitali possibili, e con questi mezzi ravvivare l'agricoltura. Ostacoli gravi però si opponevano all'attuazione del progetto consistenti nell'inceppamento della proprietà, la quale non offeriva per questo valide garantie ai capitalisti. Svincoliamo la proprietà, allora si disse con grido unanime, facciamo ch'ella diventi libera e accessibile alle transazioni della vita civile, e i capitali rifluiranno là dove troveranno maggior profitto e sicurezza.

Federico II di Prussia, cui era troppo a cuore la prosperità dell'industria agraria trovò giusta la dimanda; ma per non urtare nello scoglio de' diritti feudali, ordinò invece che i grandi proprietarii della Slesia si associassero fra loro, onde procurarsi a discrete condizioni quei capitali di che abbisognavano, sostituendo alla garanzia insufficiente de'beni di ciascuno, la collettiva e solidale de'beni di tutti gli associati. Sorsero così le prime società di credito fondiario, le cui operazioni consistevano nell'emettere una quantità di lettere di pegno e carte di credito aventi ipoteca sulla proprietà di tutt'i socii; fruttifere in modo determinato, negoziando le quali era fatta loro abilità di procurarsi il denaro necessario ai loro bisogni. Ogni proprietario pagava alla banca sociale il frutto annuo delle cartelle ricevute; potea restituire a suo piacimento il capitale di cui era debitore, in quella guisa che i creditori delle lettere di pegno potevano alla lor volta richiederlo. Sovente però il governo ad istanza de' debitori richiesti obbligava i capitalisti a concedere nuove dilazioni per lo pagamento, e così l'industria agraria della Slesia trasse non pochi vantaggi dell' istituzione del credito fondiario, non ostante i gravi inconvenienti e gli ostacoli inseparabili sempre da una istituzione che nasce per la prima volta. Dalla Slesia il sistema si diffuse per le altre provincie della Germania, e così ebbero origine infinite società di

(1) Odier, Des systèmes hypothécaires, p. 26.

credito fondiario migliorate di gran lunga in processo di tempo. Nel 1850 s'introdussero in Francia con altre modificazioni, ed ora si cerca con fervore di stabilirle in Olanda, nel Belgio, in Piemonte, ed altrove.

Se adunque dagli stessi principii non possono derivare che le medesime conseguenze, chi non vede che nella Puglia più che in ogni altra regione agricola sieno da introdursi le banche fondiarie? Quivi proprietà vincolata; necessità di renderla libera; mancanza di capitali circolanti per migliorare la grande coltura; penuria di mezzi per fornir questa di opportuni capitali agrarii; necessità infine di alleviare il peso de'debiti che grava la grande proprietà, e rendere per l'avvenire più facile e non dispendioso il fido dei capitali a vantaggio della produzione agraria.

E poichè in ciò consiste lo scopo delle banche fondiarie, egli è per questo che non bisogna confonderle con le banche propriamente dette di credito agrario consistente nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole, mercè della quale si offrono di somministrare agli agricoltori in generale i capitali di cui abbisognano. Il credito fondiario, la parola stessa l'esprime, ha un diverso scopo economico, il quale è indeterminato, e in forza di esso i capitalisti fanno de'prestiti con ipoteca sopra beni immobili di qualunque natura, urbani o rustici che siano, senza punto badare all'oggetto cui debbono servire i capitali, se utile o poco vantaggioso, se per l'industria agraria o manifattrice, se per un campo o per una società commerciale.

Ora la Puglia ha grande proprietà, grande coltura, ed ha bisogno di svincolare la proprietà con l'affrancazione delle terre fiscali; e però le abbisognano grandi capitali per fare non solamente tutte siffatte cose; ma per togliere eziandio le obbligazioni che gravano le sue migliori e più fertili terre, per mutare la destinazione di esse e farvi piantagioni, case rurali, pozzi, e ogni altro miglioramento che l'arte agraria richiede e la scienza suggerisce. Quindi le banche agrarie con uno scopo determinato non gioverebbero alla grande proprietà, alla grande coltura, alla grande industria pugliese; ma invece d' immensa utilità possono riescire quelle del credito fondiario, le quali hanno uno scopo indeterminato.

Ma per sortire un effetto salutarissimo davvero appo noi codeste banche dovrebbero ricevere le seguenti modificazioni ch' io reputo indispensabili.

1.° Innanzi tutto dovrebbero esser fondate sull'associazione dei capitalisti e non dei proprietarii, i quali appo noi in generale sono ricchi di terre e poveri di denaro.

2°. Le banche dovrebbero sborsare denaro e non lettere di pegno come in Germania; e ciò per evitare il danno di scontar queste

Io ritengo come principio inconcusso che util cosa è la minore ingerenza possibile dei Governi nelle bisogne economiche risguardanti i privati, ma d' altra banda non so negare ad essi il diritto di onorare coloro che si distinguono per ingegno e buon volere in qualsivoglia impresa che più onora lo spirito umano, e favorisce sollecita e promuove la pubblica prosperità. Alcuni chiaman questo *dovere* dei governi , io mi contento di chiamarlo modestamente *diritto.*

---

fiteusi in generale; se non si sarà prima ammessa l'affrancazione delle terre del Tavoliere; se non si modifica il regime ipotecario, distinguendo i crediti privati da quelli delle banche portando fino all'estremo limite la pubblicità e specialità delle ipoteche in generale; se non si stabiliscono modi più facili e brevi per conseguire il pagamento de' frutti e de' capitali ipotecarii; se non si modifica infine la legge di espropriazione forzata, la quale attualmente perpetua i giudizi ed assorbe con le tasse un terzo della proprietà che si espropria.

Chi voglia senza queste riforme preliminari attuare l'istituzione del credito fondiario all' uso Germanico, non fa che opera inutile; perciocchè l'associazione dei proprietarii è impossibile nelle presenti condizioni economiche della Puglia e del Regno tutto quanto; e quella dei capitalisti non potrebbe avere effetto per mancanza di sufficiente garantia. Utilissime sarebbero quelle che riposano sulla semplice garantia personale e assai più vantaggiose delle altre; ma come poterle attuare in una regione ove la proprietà fondiale è inceppata ed oberata da obbligazioni ipotecarie, ove il coltivatore è ignorante, il colono sprovvisto d'ogni capitale, l'operaio mal retribuito, ed ove il processo agrario è tuttora barbaro, la pastorizia nomade ed errante, la produzione vincolata?

È mestieri una volta per sempre che ciascuno sappia di essere la grande coltura pugliese tuttora un arte rozza, la quale si fonda sulla estensione, manca di capitali proporzionati, e regna nel deserto. Ella dunque è in controsenso della vera grande coltura economica, la quale si fonda sulla scienza e su i capitali, ed applicando l'una e gli altri alla terra, ha necessità perciò di occupare e nutrire più gente della piccola coltura, benchè adoperi strumenti e macchine per economizzare il lavoro. La grande coltura economica è per questo che versa in commercio un grande avanzo di produzione; è per questo che coi suoi sapienti avvicendamenti costringe la terra ad una produzione continua ed abbondante; è per questo che impiega più braccia, e giunge fino a piantare il grano invece di sementarlo, e ciò nullameno si procaccia de' grandi profitti. La grande coltura pugliese invece non sa nettare il suolo che coi maggesi e col costringerlo alla sterilità; non sa coltivar meglio che coll'impiegare pochi bovi e bifolchi; non sa far risparmi che col restringere il numero degli operai necessarii e diminuir loro il salario, e quindi demoralizzarli spingendoli al furto ed ai mezzi illeciti per procurarsi da campare; non sa far profitti che con lo sfruttare dissennatamente il terreno, col deteriorarlo, e col guastare la produzione.

Ora in tali condizioni economiche e morali della coltura e degli agricoltori pugliesi è mai possibile il credito fondato sulla sola garantia personale? Quale fiducia sapranno ispirar costoro alle banche di credito agrario, alle banche di sconto? La garantia dell'ar-

PARTE TERZA

CAPITOLO V

Del credito agrario e delle istituzioni che piu' lo favoriscono

Avendomi prefisso fin dal principio di svolgere sotto tutti gli aspetti le condizioni economiche e morali della Puglia, e quindi di formolare un piano economico atto a migliorare non solamente l'agricoltura, ma eziandio a vantaggiare la condizione di tutte le classi che direttamente e indirettamente prendon parte alla industria agraria, non posso perciò non rivelare all'uopo tutto il mio concetto e l'ordito del mio lavoro.

La grande coltura avendo bisogno di svincolare la proprietà fondiale, di mutare in parte la destinazione di questa e di farvi tutti quei miglioramenti che l'arte agraria richiede, sente perciò la necessità d'avere grandi e vistosi capitali. Per questo scopo non vi è altra istituzione più efficace delle banche fondiarie.

Ma io ho proposto pure di ravvivare la piccola coltura; di fare che questa mercè l'enfiteusi dei beni de'corpi morali possa contrabilanciare in certo modo la grande agricoltura imperante in Puglia, od almeno farci conseguire con più facilità lo scopo delle piantagioni cotanto necessarie sopratutto alla Capitanata. La piccola coltura non meno della grande manca di capitali, manca di semente, manca di soccorsi opportuni. A tutto ciò non possono supplire le banche fondiarie, perchè queste per far credito han bisogno d'una solida garentia in beni stabili; perchè il vero oggetto di esse in quanto alla parte agraria è quello di alleviare il peso dei debiti che gravano la proprietà, di rendere per l'avvenire più facile e meno dispendioso il fido dei capitali in vantaggio della produzione agraria; di offerire al proprietario ch'è ricco di terreni e povero di denaro a discrete condizioni ed a lungo termine tutt'i mezzi necessarii per migliorare un latifondo, per fare una vasta piantagione, per introdurre novelle coltivazioni; e dopo il periodo di venti o trent'anni trovarsi nella situazione lo stesso proprietario di restituire il capitale alle banche mercè il vistoso fruttato della piantagione, delle novelle coltivazioni introdotte, dei miglioramenti fatti al suo latifondo. Quindi le banche fondiarie poco o nulla potrebbero giovare ai piccoli possidenti, ai fittaiuoli, ai coloni parziarii e agli altri piccoli industriosi, appunto perchè eglino non possono offrire una valida e solida garentia in beni fondi.

Quello che può e debbe giovare a tutte siffatte persone interessate alla coltura è il credito agrario propriamente detto. Il quale consistendo nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole e nella persona dell'agricoltore, si offrono a somministrare ad

esso i capitali di cui abbisogna esclusivamente per l'industria agraria. Dico esclusivamente, perchè se i capitali non sono impiegati o per migliorare un fondo, o per provvedere alle ordinarie coltivazioni, o pel mantenimento degli agricoltori addetti al lavoro del proprio campo, non risguardano più il credito agrario propriamente detto, ma invece il fondiario indeterminato, il commerciale, il manifatturiero, l'industriale in generale.

Ora specificata la destinazione dei capitali circolanti concernenti il credito agrario, questo può intraprendere le sue operazioni sotto diverse forme, e giovare egualmente sia che s'immedesimi in una, ovvero in un'altra istituzione economica che non esca dallo scopo determinato. Quello che è a vedersi solamente si è, quale delle istituzioni possa riescire più acconcia e di facile attuazione per una data regione, posto mente alle condizioni economiche e morali di essa, alla istruzione, ai costumi, alle tendenze, al conserto armonico di tutti gli elementi economici. Laonde, s'io parlassi d'una banca di prestanze agrarie formata da capitalisti, costoro mi ricorderebbero per certo la dolorosa storia, per non dir altro, della *Banca del Tavoliere di Puglia*, e lo sperpero di altre simili istituzioni private nel nostro paese dal 1832 in poi, cosa che mi farebbe venire i rossori al volto, nell'interesse del decoro nazionale e del mio amatissimo paese che nobilmente si sdegnò e pianse alla rovina della banca del Tavoliere, la quale avrebbe creata una nuova êra di prosperità in Puglia, se i pochi che la sbranarono ed uccisero non erano!

Bisogna dunque pensare ad altro, a quello che può meglio convenire ed aver riescita nelle presenti condizioni economiche della Puglia.

Tra le istituzioni più atte a promuovere e favorire il credito agrario, io metto in cima ad ogni altra di facile esecuzione e di utilità permanente *i monti frumentarii*. Questa provvida istituzione che fu l'oggetto delle costanti sollecitudini de' padri nostri, chiude in sè un principio filantropico e preveggente da meritare le maggiori e possibili considerazioni. Destinata a sussidiare la piccola coltura e strappar dalle unghie usurarie i prodotti del campicello del laborioso agricoltore, è una di quelle istituzioni che non van mai lodate abbastanza, e porta in sè eziandio l'impronta della carità evangelica e dell'umanità.

Ma sventuratamente le provincie agricole che ne han più di bisogno, difettano maggiormente di questa bella istituzione. Finora i monti frumentarii in tutto il Regno ascendono a 1119, e posseggono 570, 400 tomoli di grano (1). Fra questo numero, la Puglia ch'è la regione la più agricola del Regno non figura che per

(1) Vedi, il Reso-conto dell'ammistrazione civile del Regno per l'anno 1853.

mento della promiscuità ed alla divisione de'demani comunali colle facoltà accordate nell'art. 177 della legge del 12 dicembre 1816, ed a norma del Real decreto del 1 settembre 1819. Or perchè non fare per la Sicilia citeriore quello che fu ordinato ed eseguito nell'interesse ed a vantaggio dell'ulteriore? La promiscuità non è che figlia delle barbarie, mantenuta sì lungamente con le consuetudini delle orde barbariche che invasero le diverse regioni dell' impero romano nella sua decadenza, e come tale ella è perniciosa alla prosperità pubblica, al benessere delle popolazioni, ed agli stessi grandi proprietarii. Suprema necessità economica dunque è di scioglierla, e di regolare nei sensi di giustizia i diritti di ciascun padrone in modo da restituire ai fondi la più assoluta libertà.

Oltre questo, un altro provvedimento è da invocarsi, ove non si voglia dar luogo all' enfiteusi, e torna vantaggioso così ai corpi morali che agli affittaiuoli de'loro beni rustici, provvedimento di facile esecuzione e indispensabile al bene dell'agricoltura.

Per l'affitto dei beni ecclesiastici è prescritto che la durata di essi non possa esser maggiore di anni 4; e poichè la rotazione agraria non è dappertutto uniforme, ne segue che ove questa non sia conciliabile colla durata dell'affitto, i terreni rimangono inaffittati, ovvero si coltivano malamente. Eliminare questo inconveniente, prolungare almeno a sei anni la durata dell'affitto, è fare un gran bene all'agricoltura, alle Chiese, ed all'universale.

E poichè il mio cuore non ama che la prosperità pubblica, non desidera che la felicità dei governanti e de'governati, e questa può ben conseguirsi nei limiti della natura umana con un sistema economico agrario eccellente, egli è perciò ch'io non posso trattenermi dal dire, ora che qui cade in acconcio, come sia di grande necessità mettere d' accordo la nostra legislazione con i progressi dell'industria agraria, in modo da favorire lo sviluppo e il miglioramento di questa, e non d' inceppario e restringerlo. Ed all'uopo non mi starò dal fare osservare eziandio gli ostacoli che creano alla buona coltura gli articoli 1620 e 1622 delle vigenti Leggi Civili. In essi è prescritto che allorchè l' affitto è senza scrittura che ne determina la durata, ovvero quando il fittaiuolo, terminato il fitto stabilito in una scrittura, continua a godere e stare in possesso del terreno, deesi reputare se trattasi di prato, come fatto il fitto per un solo anno; se poi trattasi di terreni sativi, quando questi sian divisi in porzioni alternativamente coltivabili, come fatto per tanti anni quante sono tali porzioni. Ora queste disposizioni, come ben vede ognuno, non sono che in opposizione de' bisogni dell' agricoltura; perciocchè il prato fa parte della rotazione agraria, tranne pei luoghi esclusivamente addetti a pascolo; e in quanto ai terreni sativi non bisogna guardare agli avvicendamenti, ma sibbene alla ro-

tazione che meglio risponda ai precetti della scienza ed ai risultamenti della buona economia.

Da ciò segue la necessità d'una modificazione ai citati articoli delle Leggi Civili nei sensi da me espressi, cioè accordandoli coi bisogni dell'agricoltura e con gl'insegnamenti della scienza agraria in ordine al miglior sistema di rotazione di cui dee far parte il prato, eccettuato quello soltanto che è esclusivamente addetto a pascolo.

CAPITOLO IV

Delle banche fondiarie e del modo di favorirle

Le più belle istituzioni economiche, sovente per mancanza di sennata applicazione rimangono discreditate. Questo è avvenuto in taluni Stati d'Europa in quanto alle banche fondiarie, e però oggi dissennatamente si grida dai molti che esse non corrisposero alle speranze che avevan fatto concepire. A questo grido se n'è aggiunto un altro più molesto, quello de'gazzettieri; i quali, tranne qualcuno, non comprendendo nulla di scienza e cose economiche si son messi a parlare appunto di ciò che più ignorano, e gli spropositi ventilati hanno aumentato il discredito delle banche fondiarie, attribuendo alla istituzione ciò che è difetto degli uomini chiamati a indirizzarla, ad attuarla.

Non debbo tacere per altro verso che il primo discredito venne dagli economici che vollero confondere il credito agrario propriamente detto con il fondiario, e da questo ripetere gli effetti che non possono scaturire se non da quello esclusivamente. Da ciò una confusione di principii e d'idee, di applicazioni ed effetti, donde non potea derivar altro che discredito. Ma checchè ne sia della questione in quanto ai principii, io propongo le banche fondiarie per la Puglia, perchè queste sole nelle presenti condizioni economiche di quella regione posson giovare, e ne assegnerò le ragioni.

Perchè una istituzione fiorisca, scrivea Nicolò Macchiavelli, è mestieri richiamarla ai suoi principii. Or bene, giova richiamare ai suoi principii quella delle banche fondiarie, onde chiarirne l'indirizzo e rifermarne lo scopo.

Il nostro secolo per alcuni versi troppo fanciullo, ha una grande smania di appropriarsi l'antico e spacciarlo come fattura propria e presente. Così del credito fondiario; mentre questo è istituzione che risale all'epoca greco-romana, epoca senza dubbio non molto recente. E qui mi gode l'animo fare osservare che del mondo moderno le cose più grandi più utili e durature non sono che attuazioni d' un pensiero antico romano, o di concetti rampollati dalle romane istituzioni, in altri termini dal pensiero italiano.

In due modi oggi si esercita il credito fondiario: il primo concerne il prestito che i particolari fanno ai singoli possidenti: il secondo risguarda i mutui che si fanno ad una società di proprietarii riuniti a questo scopo. Invenzione romana fu la prima specie di credito, e le loro leggi ipotecarie ne fanno aperta testimonianza. Se nonchè per difetto di pubblicità e specialità, il sistema ipotecario romano era poco atto a svolgere il credito in se stesso. La rivoluzione francese nell'interesse del credito immobiliare riformò il sistema antico ipotecario, e la riforma fermò il

principio della pubblicità e della specialità delle ipoteche. Ma l'applicazione non rispose alla pienezza del principio,e da ciò lo scarso svolgimento del credito fondiario in tutti gli Stati che adottarono il Codice civile Napoleonico.

Prima della rivoluzione francese, la Germania godeva il bene della pubblicità e specialità delle ipoteche (1); ma la feudalità vincolando in tutt'i modi la proprietà territoriale impediva il facile accesso alle ipoteche, e non tutelando per questo i creditori inceppava il principio del credito.

La guerra de'sette anni avea devastate le campagne della Slesia ; la produzione agraria era mancata , e quindi proprietarii e coltivatori languivano nella più dura miseria. Fu allora che a ristorare i danni dell'agricoltura si pensò di rivolgere verso l' industria agraria i maggiori capitali possibili, e con questi mezzi ravvivare l'agricoltura. Ostacoli gravi però si opponevano all'attuazione del progetto consistenti nell' inceppamento della proprietà, la quale non offeriva per questo valide garantie ai capitalisti. Svincoliamo la proprietà, allora si disse con grido unanime, facciamo ch'ella diventi libera e accessibile alle transazioni della vita civile, e i capitali rifluiranno là dove troveranno maggior profitto e sicurezza.

Federico II di Prussia, cui era troppo a cuore la prosperità dell'industria agraria trovò giusta la dimanda; ma per non urtare nello scoglio de' diritti feudali , ordinò invece che i grandi proprietarii della Slesia si associassero fra loro, onde procurarsi a discrete condizioni quei capitali di che abbisognavano, sostituendo alla garanzia insufficiente de'beni di ciascuno, la collettiva e solidale de'beni di tutti gli associati. Sursero così le prime società di credito fondiario, le cui operazioni consistevano nell'emettere una quantità di lettere di pegno e carte di credito aventi ipoteca sulla proprietà di tutt'i socii; fruttifere in modo determinato, negoziando le quali era fatta loro abilità di procurarsi il denaro necessario ai loro bisogni. Ogni proprietario pagava alla banca sociale il frutto annuo delle cartelle ricevute; potea restituire a suo piacimento il capitale di cui era debitore, in quella guisa che i creditori delle lettere di pegno potevano alla lor volta richiederlo. Sovente però il governo ad istanza de' debitori richiesti obbligava i capitalisti a concedere nuove dilazioni per lo pagamento , e così l'industria agraria della Slesia trasse non pochi vantaggi dell' istituzione del credito fondiario, non ostante i gravi inconvenienti e gli ostacoli inseparabili sempre da una istituzione che nasce per la prima volta. Dalla Slesia il sistema si diffuse per le altre provincie della Germania , e così ebbero origine infinite società di

(1) Odier, Des systèmes hypothecaires, p. 26.

credito fondiario migliorate di gran lunga in processo di tempo. Nel 1850 s'introdussero in Francia con altre modificazioni, ed ora si cerca con fervore di stabilirle in Olanda, nel Belgio, in Piemonte, ed altrove.

Se adunque dagli stessi principii non possono derivare che le medesime conseguenze, chi non vede che nella Puglia più che in ogni altra regione agricola sieno da introdursi le banche fondiarie? Quivi proprietà vincolata; necessità di renderla libera; mancanza di capitali circolanti per migliorare la grande coltura; penuria di mezzi per fornir questa di opportuni capitali agrarii; necessità infine di alleviare il peso de'debiti che grava la grande proprietà, e rendere per l'avvenire più facile e non dispendioso il fido dei capitali a vantaggio della produzione agraria.

E poichè in ciò consiste lo scopo delle banche fondiarie, egli è per questo che non bisogna confonderle con le banche propriamente dette di credito agrario consistente nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole, mercè della quale si offrono di somministrare agli agricoltori in generale i capitali di cui abbisognano. Il credito fondiario, la parola stessa l'esprime, ha un diverso scopo economico, il quale è indeterminato, e in forza di esso i capitalisti fanno de'prestiti con ipoteca sopra beni immobili di qualunque natura, urbani o rustici che siano, senza punto badare all'oggetto cui debbono servire i capitali, se utile o poco vantaggioso, se per l'industria agraria o manifattrice, se per un campo o per una società commerciale.

Ora la Puglia ha grande proprietà, grande coltura, ed ha bisogno di svincolare la proprietà con l'affrancazione delle terre fiscali; e però le abbisognano grandi capitali per fare non solamente tutte siffatte cose; ma per togliere eziandio le obbligazioni che gravano le sue migliori e più fertili terre, per mutare la destinazione di esse e farvi piantagioni, case rurali, pozzi, e ogni altro miglioramento che l'arte agraria richiede e la scienza suggerisce. Quindi le banche agrarie con uno scopo determinato non gioverebbero alla grande proprietà, alla grande coltura, alla grande industria pugliese; ma invece d'immensa utilità possono riescire quelle del credito fondiario, le quali hanno uno scopo indeterminato.

Ma per sortire un effetto salutarissimo davvero appo noi codeste banche dovrebbero ricevere le seguenti modificazioni ch' io reputo indispensabili.

1.° Innanzi tutto dovrebbero esser fondate sull'associazione dei capitalisti e non dei proprietarii, i quali appo noi in generale sono ricchi di terre e poveri di denaro.

2°. Le banche dovrebbero sborsare denaro e non lettere di pegno come in Germania; e ciò per evitare il danno di scontar queste

di quelli che tutti gli altri proprietarii ottengono non solo dalla contrada *Paredano*; ma dal *Monteserico*, da *Banzi*, da *Serra-palomba*, dal *Garagnone* e da *Santa Lucia*, luoghi su cui semina l' agricoltore Spinazzolese. E i fratelli Rossi non sono certamente de' dotti agronomi, non sono de' grandi uomini; ma fanno le cose con giudizio pratico. In generale poi tutti codesti esempii non son tali da poter dire che la scienza e l' arte siano in essi saggiamente consigliate, che formino l' ultimo risultamento della scienza stessa collegata alla buona e vera arte agraria. Non per questo io li ho notati; ma sibbene come semplici esempii di diligenza, di buon senso, di qualche cognizione agraria nei proprietarii di sopra lodati, e per mostrare all' universale che l' agricoltura è la industria che più rende anche quando è diretta dal solo buon senso, e da poche cognizioni agronomiche.

Da qui sorge la necessità nei proprietarî industriosi di studiare assiduamente le cose agrarie, di applicarle, di assistere personalmente alle coltivazioni, d'indirizzarle e farle fruttare. Quando il povero plebeo si lamenta che non v'ha chi lo istruisca di quello che debbe fare, le sue lagnanze sono giuste e commuovono gli animi de' buoni e de' sapienti. Ma come giustificare l'ignoranza de'ricchi, di tutti coloro che hanno mezzi come studiare? Come giustificare quei giovani che si trascinano mollemente di sotto ai portici e guardano alla luna ed alle stelle, ovvero consumano le più belle ore della vita nelle botteghe da caffè? Non si vogliono studiare le leggi, la medicina, l'architettura, e sia; ma si faccia in modo di studiare almeno il mezzo come diventare onestamente ricco, come amministrare il proprio patrimonio con saggezza, come far fruttare la terra, come abbellire e crescere il proprio censo, come non istare ozioso per tutta la vita. E per far questo si cerchi di studiare almeno un corso di Economia e un trattato di Agricoltura! In Napoli vi sono maestri e professori dell'una e dell'altra scienza; vi è un Orto Botanico diretto da uno dei primi Botanici se non di Europa, certo d'Italia, da un generoso tutto amore verso gli alunni; vi sono meccanici per istudiare il congegno delle macchine e degli strumenti agrarii; in Napoli vi è tutto per diventare un eccellente economico ed agronomo. Così tutti codesti mezzi stessero in provincia, ove scienza economica ed agraria, arti meccaniche, fabbriche di macchine e strumenti agrarii sono parole Osche! In tal guisa si potranno avere eccellenti esempii di ottimi agricoltori nella provincia, e l'esempio non lascerà di fruttare assai più della teoria nell'universale. La via del sapere, dicea Seneca, è lunga coi precetti, ma breve con gli esempî (1), e l' austero filosofo mal non si apponea.

(1) Longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla.

fiteusi in generale; se non si sarà prima ammessa l'affrancazione delle terre del Tavoliere; se non si modifica il regime ipotecario, distinguendo i crediti privati da quelli delle banche portando fino all'estremo limite la pubblicità e specialità delle ipoteche in generale; se non si stabiliscono modi più facili e brevi per conseguire il pagamento de' frutti e de' capitali ipotecarii; se non si modifica infine la legge di espropriazione forzata, la quale attualmente perpetua i giudizi ed assorbe con le tasse un terzo della proprietà che si espropria.

Chi voglia senza queste riforme preliminari attuare l'istituzione del credito fondiario all' uso Germanico, non fa che opera inutile; perciocchè l'associazione dei proprietarii è impossibile nelle presenti condizioni economiche della Puglia e del Regno tutto quanto; e quella dei capitalisti non potrebbe avere effetto per mancanza di sufficiente garantia. Utilissime sarebbero quelle che riposano sulla semplice garantia personale e assai più vantaggiose delle altre; ma come poterle attuare in una regione ove la proprietà fondiale è inceppata ed oberata da obbligazioni ipotecarie, ove il coltivatore è ignorante, il colono sprovvisto d'ogni capitale, l'operaio mal retribuito, ed ove il processo agrario è tuttora barbaro, la pastorizia nomade ed errante, la produzione vincolata?

È mestieri una volta per sempre che ciascuno sappia di essere la grande coltura pugliese tuttora un arte rozza, la quale si fonda sulla estensione, manca di capitali proporzionati, e regna nel deserto. Ella dunque è in controsenso della vera grande coltura economica, la quale si fonda sulla scienza e su i capitali, ed applicando l'una e gli altri alla terra, ha necessità perciò di occupare e nutrire più gente della piccola coltura, benchè adoperi strumenti e macchine per economizzare il lavoro. La grande coltura economica è per questo che versa in commercio un grande avanzo di produzione; è per questo che coi suoi sapienti avvicendamenti costringe la terra ad una produzione continua ed abbondante; è per questo che impiega più braccia, e giunge fino a piantare il grano invece di sementarlo, e ciò nullameno si procaccia de'grandi profitti. La grande coltura pugliese invece non sa nettare il suolo che coi maggesi e col costringerlo alla sterilità; non sa coltivar meglio che coll'impiegare pochi bovi e bifolchi; non sa far risparmi che col restringere il numero degli operai necessarii e diminuir loro il salario, e quindi demoralizzarli spingendoli al furto ed ai mezzi illeciti per procurarsi da campare; non sa far profitti che con lo sfruttare dissennatamente il terreno, col deteriorarlo, e col guastare la produzione.

Ora in tali condizioni economiche e morali della coltura e degli agricoltori pugliesi è mai possibile il credito fondato sulla sola garantia personale? Quale fiducia sapranno ispirar costoro alle banche di credito agrario, alle banche di sconto? La garantia dell'ar-

Città pugliesi dovrebbero avere una marina mercantile e produzioni sufficienti all' esportazione ed ai bisogni dello straniero; e marina mercantile e produzioni abbondanti e svariate non si potranno ottenere senza l' attuazione delle necessarie riforme economiche di cui ho parlato innanzi, e senza una giudiziosa e ben ordinata libertà di commercio.

La storia non è libro inutile per chi vi sa legger dentro; e dalla storia Pugliese io rilevo quello che giova qui palesare. Io non dirò con Polibio, come Taranto fosse stata sotto i Romani centro e confine della navigazione di tutte le nazioni marittime della terra: non con Silvio Italico, come alla stessa epoca Brindisi avea la più florida marina del Mondo; ma ricorderò che il commercio Pugliese innanzi al Mille sostenuto dal naviglio Barese emulo dell' Amalfitano del Pisano e del Genovese nei mari del Levante, era fiorentissimo: ricorderò che dopo il Mille, il commercio Pugliese raccoglieva le più ricche merci dall' Oriente e le diffondeva sulle coste d' Italia e in altri paesi, esercitando quel traffico così detto di economia che formò poi la ricchezza delle sette provincie Olandesi: ricorderò che sul finire del secolo undecimo nel gran moto delle Crociate i navigli Baresi e Brindisini sosteneano da vincitori la concorrenza stessa del Veneziano e del Genovese: ricorderò infine che il commercio Pugliese protetto dalla marina guerresca Normanna era tuttora fiorente alla metà del secolo duodecimo, e ciò perchè era libero.

Le guerre, le fazioni, le brighe civili, il mutamento di dinastie, e assai più gli inceppamenti Angioini a poco a poco distrussero un così florido commercio, e con esso caddero industrie e traffichi, marina mercantile e guerresca, porti e mercati, e la miseria si accampò gigantesca e spaventevole non solo nelle città pugliesi, ma in tutto il Reame. Ed a misura che la produzione mancava, crescevano i dazî esorbitanti così sulle merci importate, che su quelle indigene esportate.

Ma verso la fine del secolo XV tutto ad un tratto le industrie del Regno si rianimarono, i traffichi si estesero, il commercio crebbe, e lo Stato respirò. Chi mai operava un così istantaneo mutamento? Ferdinando I d' Aragona con la legge del 20 gennajo **1471**, la quale soppresse ogni maniera di dazio sulla estrazione delle merci, senza eccettuarne neppure un solo (1).

Un tal provvedimento di cui l' Economia sociale non ricorda l' eguale in quel secolo presso altre nazioni pel modo come suole apprezzare i veri interessi del commercio e le funeste conseguenze dei vincoli, nel silenzio della scienza economica non ancor nata, chi po-

(1) Bianchini, Scienza del ben vivere sociale. ec. ec. vol. I. Palermo 1845.

CAPITOLO V

Del credito agrario e delle istituzioni che piu' lo favoriscono

Avendomi prefisso fin dal principio di svolgere sotto tutti gli aspetti le condizioni economiche e morali della Puglia, e quindi di formolare un piano economico atto a migliorare non solamente l'agricoltura, ma eziandio a vantaggiare la condizione di tutte le classi che direttamente e indirettamente prendon parte alla industria agraria, non posso perciò non rivelare all'uopo tutto il mio concetto e l'ordito del mio lavoro.

La grande coltura avendo bisogno di svincolare la proprietà fondiale, di mutare in parte la destinazione di questa e di farvi tutti quei miglioramenti che l'arte agraria richiede, sente perciò la necessità d'avere grandi e vistosi capitali. Per questo scopo non vi è altra istituzione più efficace delle banche fondiarie.

Ma io ho proposto pure di ravvivare la piccola coltura; di fare che questa mercè l'enfiteusi dei beni de'corpi morali possa contrabilanciare in certo modo la grande agricoltura imperante in Puglia, od almeno farci conseguire con più facilità lo scopo delle piantagioni cotanto necessarie sopratutto alla Capitanata. La piccola coltura non meno della grande manca di capitali, manca di semente, manca di soccorsi opportuni. A tutto ciò non possono supplire le banche fondiarie, perchè queste per far credito han bisogno d'una solida garentia in beni stabili; perchè il vero oggetto di esse in quanto alla parte agraria è quello di alleviare il peso dei debiti che gravano la proprietà, di rendere per l'avvenire più facile e meno dispendioso il fido dei capitali in vantaggio della produzione agraria; di offerire al proprietario ch'è ricco di terreni e povero di denaro a discrete condizioni ed a lungo termine tutt'i mezzi necessarii per migliorare un latifondo, per fare una vasta piantagione, per introdurre novelle coltivazioni; e dopo il periodo di venti o trent'anni trovarsi nella situazione lo stesso proprietario di restituire il capitale alle banche mercè il vistoso fruttato della piantagione, delle novelle coltivazioni introdotte, dei miglioramenti fatti al suo latifondo. Quindi le banche fondiarie poco o nulla potrebbero giovare ai piccoli possidenti, ai fittaiuoli, ai coloni parziarii e agli altri piccoli industriosi, appunto perchè eglino non possono offrire una valida e solida garentia in beni fondi.

Quello che può e debbe giovare a tutte siffatte persone interessate alla coltura è il credito agrario propriamente detto. Il quale consistendo nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole e nella persona dell'agricoltore, si offrono a somministrare ad

esso i capitali di cui abbisogna esclusivamente per l'industria agraria. Dico esclusivamente, perchè se i capitali non sono impiegati o per migliorare un fondo, o per provvedere alle ordinarie coltivazioni, o pel mantenimento degli agricoltori addetti al lavoro del proprio campo, non risguardano più il credito agrario propriamente detto, ma invece il fondiario indeterminato, il commerciale, il manifatturiero, l'industriale in generale.

Ora specificata la destinazione dei capitali circolanti concernenti il credito agrario, questo può intraprendere le sue operazioni sotto diverse forme, e giovare egualmente sia che s'immedesimi in una, ovvero in un'altra istituzione economica che non esca dallo scopo determinato. Quello che è a vedersi solamente si è, quale delle istituzioni possa riescire più acconcia e di facile attuazione per una data regione, posto mente alle condizioni economiche e morali di essa, alla istruzione, ai costumi, alle tendenze, al conserto armonico di tutti gli elementi economici. Laonde, s'io parlassi d'una banca di prestanze agrarie formata da capitalisti, costoro mi ricorderebbero per certo la dolorosa storia, per non dir altro, della *Banca del Tavoliere di Puglia*, e lo sperpero di altre simili istituzioni private nel nostro paese dal 1832 in poi, cosa che mi farebbe venire i rossori al volto, nell'interesse del decoro nazionale e del mio amatissimo paese che nobilmente si sdegnò e pianse alla rovina della banca del Tavoliere, la quale avrebbe creata una nuova èra di prosperità in Puglia, se i pochi che la sbranarono ed uccisero non erano!

Bisogna dunque pensare ad altro, a quello che può meglio convenire ed aver riescita nelle presenti condizioni economiche della Puglia.

Tra le istituzioni più atte a promuovere e favorire il credito agrario, io metto in cima ad ogni altra di facile esecuzione e di utilità permanente *i monti frumentarii*. Questa provvida istituzione che fu l'oggetto delle costanti sollecitudini de' padri nostri, chiude in sè un principio filantropico e preveggente da meritare le maggiori e possibili considerazioni. Destinata a sussidiare la piccola coltura e strappar dalle unghie usurarie i prodotti del campicello del laborioso agricoltore, è una di quelle istituzioni che non van mai lodate abbastanza, e porta in sè eziandio l'impronta della carità evangelica e dell'umanità.

Ma sventuratamente le provincie agricole che ne han più di bisogno, difettano maggiormente di questa bella istituzione. Finora i monti frumentarii in tutto il Regno ascendono a 1119, e posseggono 570, 400 tomoli di grano (1). Fra questo numero, la Puglia ch'è la regione la più agricola del Regno non figura che per

(1) Vedi, il Reso-conto dell'ammistrazione civile del Regno per l'anno 1853.

mento della promiscuità ed alla divisione de'demani comunali colle facoltà accordate nell'art.177 della legge del 12 dicembre 1816,ed a norma del Real decreto del 1 settembre 1819. Or perchè non fare per la Sicilia citeriore quello che fu ordinato ed eseguito nell'interesse ed a vantaggio dell'ulteriore? La promiscuità non è che figlia delle barbarie, mantenuta sì lungamente con le consuetudini delle orde barbariche che invasero le diverse regioni dell' impero romano nella sua decadenza, e come tale ella è perniciosa alla prosperità pubblica, al benessere delle popolazioni, ed agli stessi grandi proprietarii. Suprema necessità economica dunque è di scioglierla, e di regolare nei sensi di giustizia i diritti di ciascun padrone in modo da restituire ai fondi la più assoluta libertà.

Oltre questo, un altro provvedimento è da invocarsi, ove non si voglia dar luogo all' enfiteusi, e torna vantaggioso così ai corpi morali che agli affittaiuoli de'loro beni rustici, provvedimento di facile esecuzione e indispensabile al bene dell'agricoltura.

Per l'affitto dei beni ecclesiastici è prescritto che la durata di essi non possa esser maggiore di anni 4; e poichè la rotazione agraria non è dappertutto uniforme, ne segue che ove questa non sia conciliabile colla durata dell'affitto, i terreni rimangono inaffittati, ovvero si coltivano malamente. Eliminare questo inconveniente, prolungare almeno a sei anni la durata dell'affitto,è fare un gran bene all'agricoltura, alle Chiese, ed all'universale.

E poichè il mio cuore non ama che la prosperità pubblica, non desidera che la felicità dei governanti e de'governati, e questa può ben conseguirsi nei limiti della natura umana con un sistema economico agrario eccellente, egli è perciò ch'io non posso trattenermi dal dire, ora che qui cade in acconcio, come sia di grande necessità mettere d' accordo la nostra legislazione con i progressi dell'industria agraria, in modo da favorire lo sviluppo e il miglioramento di questa, e non d' incepparlo e restringerlo. Ed all'uopo non mi starò dal fare osservare eziandio gli ostacoli che creano alla buona coltura gli articoli 1620 e 1622 delle vigenti Leggi Civili. In essi è prescritto che allorchè l' affitto è senza scrittura che ne determina la durata, ovvero quando il fittaiuolo, terminato il fitto stabilito in una scrittura, continua a godere e stare in possesso del terreno, deesi reputare se trattasi di prato, come fatto il fitto per un solo anno; se poi trattasi di terreni sativi, quando questi sian divisi in porzioni alternativamente coltivabili, come fatto per tanti anni quante sono tali porzioni. Ora queste disposizioni, come ben vede ognuno, non sono che in opposizione de' bisogni dell' agricoltura; perciocchè il prato fa parte della rotazione agraria, tranne pei luoghi esclusivamente addetti a pascolo; e in quanto ai terreni sativi non bisogna guardare agli avvicendamenti, ma sibbene alla ro-

tazione che meglio risponda ai precetti della scienza ed ai risultamenti della buona economia.

Da ciò segue la necessità d'una modificazione ai citati articoli delle Leggi Civili nei sensi da me espressi, cioè accordandoli coi bisogni dell'agricoltura e con gl'insegnamenti della scienza agraria in ordine al miglior sistema di rotazione di cui dee far parte il prato, eccettuato quello soltanto che è esclusivamente addetto a pascolo.

CAPITOLO IV

Delle banche fondiarie e del modo di favorirle

Le più belle istituzioni economiche, sovente per mancanza di sennata applicazione rimangono discreditate. Questo è avvenuto in taluni Stati d'Europa in quanto alle banche fondiarie, e però oggi dissennatamente si grida dai molti che esse non corrisposero alle speranze che avevan fatto concepire. A questo grido se n'è aggiunto un altro più molesto, quello de'gazzettieri; i quali, tranne qualcuno, non comprendendo nulla di scienza e cose economiche si son messi a parlare appunto di ciò che più ignorano, e gli spropositi ventilati hanno aumentato il discredito delle banche fondiarie, attribuendo alla istituzione ciò che è difetto degli uomini chiamati a indirizzarla, ad attuarla.

Non debbo tacere per altro verso che il primo discredito venne dagli economici che vollero confondere il credito agrario propriamente detto con il fondiario, e da questo ripetere gli effetti che non possono scaturire se non da quello esclusivamente. Da ciò una confusione di principii e d'idee, di applicazioni ed effetti, donde non potea derivar altro che discredito. Ma checchè ne sia della questione in quanto ai principii, io propongo le banche fondiarie per la Puglia, perchè queste sole nelle presenti condizioni economiche di quella regione posson giovare, e ne assegnerò le ragioni.

Perchè una istituzione fiorisca, scrivea Nicolò Macchiavelli, è mestieri richiamarla ai suoi principii. Or bene, giova richiamare ai suoi principii quella delle banche fondiarie, onde chiarirne l'indirizzo e rifermarne lo scopo.

Il nostro secolo per alcuni versi troppo fanciullo, ha una grande smania di appropriarsi l'antico e spacciarlo come fattura propria e presente. Così del credito fondiario; mentre questo è istituzione che risale all'epoca greco-romana, epoca senza dubbio non molto recente. E qui mi gode l'animo fare osservare che del mondo moderno le cose più grandi più utili e durature non sono che attuazioni d'un pensiero antico romano, o di concetti rampollati dalle romane istituzioni, in altri termini dal pensiero italiano.

In due modi oggi si esercita il credito fondiario: il primo concerne il prestito che i particolari fanno ai singoli possidenti: il secondo risguarda i mutui che si fanno ad una società di proprietarii riuniti a questo scopo. Invenzione romana fu la prima specie di credito, e le loro leggi ipotecarie ne fanno aperta testimonianza. Se nonchè per difetto di pubblicità e specialità, il sistema ipotecario romano era poco atto a svolgere il credito in se stesso. La rivoluzione francese nell'interesse del credito immobiliare riformò il sistema antico ipotecario, e la riforma fermò il

principio della pubblicità e della specialità delle ipoteche. Ma l'applicazione non rispose alla pienezza del principio,e da ciò lo scarso svolgimento del credito fondiario in tutti gli Stati che adottarono il Codice civile Napoleonico.

Prima della rivoluzione francese, la Germania godeva il bene della pubblicità e specialità delle ipoteche (1); ma la feudalità vincolando in tutt'i modi la proprietà territoriale impediva il facile accesso alle ipoteche, e non tutelando per questo i creditori inceppava il principio del credito.

La guerra de'sette anni avea devastate le campagne della Slesia ; la produzione agraria era mancata , e quindi proprietarii e coltivatori languivano nella più dura miseria. Fu allora che a ristorare i danni dell'agricoltura si pensò di rivolgere verso l'industria agraria i maggiori capitali possibili, e con questi mezzi ravvivare l'agricoltura. Ostacoli gravi però si opponevano all'attuazione del progetto consistenti nell'inceppamento della proprietà, la quale non offeriva per questo valide garantie ai capitalisti. Svincoliamo la proprietà, allora si disse con grido unanime, facciamo ch'ella diventi libera e accessibile alle transazioni della vita civile, e i capitali rifluiranno là dove troveranno maggior profitto e sicurezza.

Federico II di Prussia, cui era troppo a cuore la prosperità dell'industria agraria trovò giusta la dimanda; ma per non urtare nello scoglio de' diritti feudali , ordinò invece che i grandi proprietarii della Slesia si associassero fra loro, onde procurarsi a discrete condizioni quei capitali di che abbisognavano, sostituendo alla garanzia insufficiente de'beni di ciascuno, la collettiva e solidale de'beni di tutti gli associati. Sursero così le prime società di credito fondiario, le cui operazioni consistevano nell'emettere una quantità di lettere di pegno e carte di credito aventi ipoteca sulla proprietà di tutt'i socii; fruttifere in modo determinato, negoziando le quali era fatta loro abilità di procurarsi il denaro necessario ai loro bisogni. Ogni proprietario pagava alla banca sociale il frutto annuo delle cartelle ricevute; potea restituire a suo piacimento il capitale di cui era debitore, in quella guisa che i creditori delle lettere di pegno potevano alla lor volta richiederlo. Sovente però il governo ad istanza de' debitori richiesti obbligava i capitalisti a concedere nuove dilazioni per lo pagamento , e così l'industria agraria della Slesia trasse non pochi vantaggi dell' istituzione del credito fondiario, non ostante i gravi inconvenienti e gli ostacoli inseparabili sempre da una istituzione che nasce per la prima volta. Dalla Slesia il sistema si diffuse per le altre provincie della Germania , e così ebbero origine infinite società di

(1) Odier, Des systèmes hypothecaires, p. 26.

credito fondiario migliorate di gran lunga in processo di tempo. Nel 1850 s'introdussero in Francia con altre modificazioni, ed ora si cerca con fervore di stabilirle in Olanda, nel Belgio, in Piemonte, ed altrove.

Se adunque dagli stessi principii non possono derivare che le medesime conseguenze, chi non vede che nella Puglia più che in ogni altra regione agricola sieno da introdursi le banche fondiarie? Quivi proprietà vincolata; necessità di renderla libera; mancanza di capitali circolanti per migliorare la grande coltura; penuria di mezzi per fornir questa di opportuni capitali agrarii; necessità infine di alleviare il peso de'debiti che grava la grande proprietà, e rendere per l'avvenire più facile e non dispendioso il fido dei capitali a vantaggio della produzione agraria.

E poichè in ciò consiste lo scopo delle banche fondiarie, egli è per questo che non bisogna confonderle con le banche propriamente dette di credito agrario consistente nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole, mercè della quale si offrono di somministrare agli agricoltori in generale i capitali di cui abbisognano. Il credito fondiario, la parola stessa l'esprime, ha un diverso scopo economico, il quale è indeterminato, e in forza di esso i capitalisti fanno de'prestiti con ipoteca sopra beni immobili di qualunque natura, urbani o rustici che siano, senza punto badare all'oggetto cui debbono servire i capitali, se utile o poco vantaggioso, se per l'industria agraria o manifattrice, se per un campo o per una società commerciale.

Ora la Puglia ha grande proprietà, grande coltura, ed ha bisogno di svincolare la proprietà con l'affrancazione delle terre fiscali; e però le abbisognano grandi capitali per fare non solamente tutte siffatte cose; ma per togliere eziandio le obbligazioni che gravano le sue migliori e più fertili terre, per mutare la destinazione di esse e farvi piantagioni, case rurali, pozzi, e ogni altro miglioramento che l'arte agraria richiede e la scienza suggerisce. Quindi le banche agrarie con uno scopo determinato non gioverebbero alla grande proprietà, alla grande coltura, alla grande industria pugliese; ma invece d' immensa utilità possono riescire quelle del credito fondiario, le quali hanno uno scopo indeterminato.

Ma per sortire un effetto salutarissimo davvero appo noi codeste banche dovrebbero ricevere le seguenti modificazioni ch' io reputo indispensabili.

1.° Innanzi tutto dovrebbero esser fondate sull'associazione dei capitalisti e non dei proprietarii, i quali appo noi in generale sono ricchi di terre e poveri di denaro.

2°. Le banche dovrebbero sborsare denaro e non lettere di pegno come in Germania; e ciò per evitare il danno di scontar queste

Vorremo noi soli ostinarci in una via commerciale che non frutta nè al Tesoro, nè all'universale? E pure, le prime teorie della libertà commerciale nacquero tra noi, precedute dal gran fatto operato nell'interesse del Regno da Ferdinando I d'Aragona nel memorabile anno 1471! (1). Voglia il cielo che ciò serva di ricordo e d'esempio per un miglior regime commerciale, almeno nell' interesse della regina delle nostre industrie, dell'agricoltura.

(1) Chi voglia leggere e studiare le teorie più sane e giudiziose intorno alla libertà del commercio in generale, e particolarmente dei grani, faccia di riscontrare il *Trattato dei tributi e delle monete* di Broggia: le *Lezioni di Commercio* di Genovesi: la *Scienza della Legislazione* di Filangieri: e la *Memoria sulla libertà del commercio* di Delfico.

fiteusi in generale; se non si sarà prima ammessa l'affrancazione delle terre del Tavoliere; se non si modifica il regime ipotecario, distinguendo i crediti privati da quelli delle banche portando fino all'estremo limite la pubblicità e specialità delle ipoteche in generale; se non si stabiliscono modi più facili e brevi per conseguire il pagamento de' frutti e de' capitali ipotecarii; se non si modifica infine la legge di espropriazione forzata, la quale attualmente perpetua i giudizi ed assorbe con le tasse un terzo della proprietà che si espropria.

Chi voglia senza queste riforme preliminari attuare l'istituzione del credito fondiario all' uso Germanico, non fa che opera inutile; perciocchè l'associazione dei proprietarii è impossibile nelle presenti condizioni economiche della Puglia e del Regno tutto quanto; e quella dei capitalisti non potrebbe avere effetto per mancanza di sufficiente garantia. Utilissime sarebbero quelle che riposano sulla semplice garantia personale e assai più vantaggiose delle altre; ma come poterle attuare in una regione ove la proprietà fondiale è inceppata ed oberata da obbligazioni ipotecarie, ove il coltivatore è ignorante, il colono sprovvisto d'ogni capitale, l'operaio mal retribuito, ed ove il processo agrario è tuttora barbaro, la pastorizia nomade ed errante, la produzione vincolata?

È mestieri una volta per sempre che ciascuno sappia di essere la grande coltura pugliese tuttora un arte rozza, la quale si fonda sulla estensione, manca di capitali proporzionati, e regna nel deserto. Ella dunque è in controsenso della vera grande coltura economica, la quale si fonda sulla scienza e su i capitali, ed applicando l'una e gli altri alla terra, ha necessità perciò di occupare e nutrire più gente della piccola coltura,benchè adoperi strumenti e macchine per economizzare il lavoro.La grande coltura economica è per questo che versa in commercio un grande avanzo di produzione; è per questo che coi suoi sapienti avvicendamenti costringe la terra ad una produzione continua ed abbondante; è per questo che impiega più braccia, e giunge fino a piantare il grano invece di sementarlo, e ciò nullameno si procaccia de'grandi profitti. La grande coltura pugliese invece non sa nettare il suolo che coi maggesi e col costringerlo alla sterilità; non sa coltivar meglio che coll'impiegare pochi bovi e bifolchi; non sa far risparmi che col restringere il numero degli operai necessarii e diminuir loro il salario, e quindi demoralizzarli spingendoli al furto ed ai mezzi illeciti per procurarsi da campare; non sa far profitti che con lo sfruttare dissennatamente il terreno, col deteriorarlo, e col guastare la produzione.

Ora in tali condizioni economiche e morali della coltura e degli agricoltori pugliesi è mai possibile il credito fondato sulla sola garantia personale? Quale fiducia sapranno ispirar costoro alle banche di credito agrario, alle banche di sconto? La garantia dell'ar-

dunque lo scopo della buona coltivazione vi è necessità degl'istrumenti e delle macchine che possono menare a un tal risultamento e facilitarlo. Quindi bisogna incominciare dal riformare l'aratro, il primo e più necessario strumento dell'agricoltura. Il nostro aratro col quale si rompe il terreno saldo, si fa la seconda terza e quarta aratura del maggese, si esegue la seminagione, non solamente non è fatto per tutti codesti diversi ufficii; ma in una parola secondo le mie particolari e designate esperienze non serve a nessuna di tutte le coltivazioni nominate. Non serve a rompere il saldo, perchè non si profonda nel terreno: non serve al maggese, perchè lascia intatte l' erbe nocive e semplicemente le copre di terra per farle meglio sviluppare ed alimentare: non serve alla seminagione, perchè lasciando salda una parte del terreno, non permette alla semente che si sviluppi e profonda le radici nel suolo; il nostro aratro in breve è diametralmente opposto alla buona coltura.

Oggi non siamo più ai tempi in cui una semplice modificazione all'aratro facea meritare al suo autore la decorazione della Legion d'Onore, come accadde al *Grangé*. I buoni aratri insieme alle macchine e strumenti tutti dell'agricoltura si sono moltiplicati all'infinito. Nell'esposizione del 1 giugno 1856 a Parigi vi furono meglio di 2000 macchine e strumenti agrarii, aratri, vanghe, erpici, cilindri foraterre inventati da Augusto de Gasparrin, macchine per prosciugamenti ed irrigazioni, carri e zappe a vapore, macchine da mietere trebbiare e ventilare di venti specie diverse, e infiniti altri strumenti e ordegni. E queste numerose invenzioni di macchine, quest'applicazione costante delle più nobili intelligenze nel moltiplicare modificare e perfezionare gl'istrumenti agrarii, queste universali esposizioni agricole scaturiscono dal grande principio economico ormai diventato assioma anche per le menti meno coltivate, cioè che « l' uso delle macchine suole aggiunger forza all' uomo, prolungare la vita all' operaio, economizzar tempo e braccia, accrescere la materia delle produzioni, diminuire la classe de' non produttori. L'uomo col soccorso delle macchine fatica meno, ma fatica; cosicchè non è mica vero che le macchine uccidono il lavoro dell'uomo sostituendovi il meccanismo all'intelligenza. È l'uomo che governa le macchine; è l'uomo che, per così dire, l' informa; è l' uomo che colloca un pensiero ed ogni ruota, ad ogni molla, ad ogni strumento; è l' uomo infine che compie il lavoro.

Aggiungi, che ogni opera d'industria, la quale si volge naturalmente a beneficio dell'uomo ne accresce e moltiplica la specie. Si è calcolato, che in tutt'i paesi ove abbondano le macchine, la popolazione cresce in ragione del 20 per 100; ma non mai meno del 15. L'uso delle macchine con la popolazione accresce eziandio la prosperità pubblica; poichè si ottengono risultamenti tali nella pro-

CAPITOLO V

Del credito agrario e delle istituzioni che piu' lo favoriscono

Avendomi prefisso fin dal principio di svolgere sotto tutti gli aspetti le condizioni economiche e morali della Puglia, e quindi di formolare un piano economico atto a migliorare non solamente l'agricoltura, ma eziandio a vantaggiare la condizione di tutte le classi che direttamente e indirettamente prendon parte alla industria agraria, non posso perciò non rivelare all'uopo tutto il mio concetto e l'ordito del mio lavoro.

La grande coltura avendo bisogno di svincolare la proprietà fondiale, di mutare in parte la destinazione di questa e di farvi tutti quei miglioramenti che l'arte agraria richiede, sente perciò la necessità d'avere grandi e vistosi capitali. Per questo scopo non vi è altra istituzione più efficace delle banche fondiarie.

Ma io ho proposto pure di ravvivare la piccola coltura, di fare che questa mercè l'enfiteusi dei beni de'corpi morali possa contrabilanciare in certo modo la grande agricoltura imperante in Puglia, od almeno farci conseguire con più facilità lo scopo delle piantagioni cotanto necessarie sopratutto alla Capitanata. La piccola coltura non meno della grande manca di capitali, manca di semente, manca di soccorsi opportuni. A tutto ciò non possono supplire le banche fondiarie, perchè queste per far credito han bisogno d'una solida garentia in beni stabili; perchè il vero oggetto di esse in quanto alla parte agraria è quello di alleviare il peso dei debiti che gravano la proprietà, di rendere per l'avvenire più facile e meno dispendioso il fido dei capitali in vantaggio della produzione agraria; di offerire al proprietario ch'è ricco di terreni e povero di denaro a discrete condizioni ed a lungo termine tutt'i mezzi necessarii per migliorare un latifondo, per fare una vasta piantagione, per introdurre novelle coltivazioni; e dopo il periodo di venti o trent'anni trovarsi nella situazione lo stesso proprietario di restituire il capitale alle banche mercè il vistoso fruttato della piantagione, delle novelle coltivazioni introdotte, dei miglioramenti fatti al suo latifondo. Quindi le banche fondiarie poco o nulla potrebbero giovare ai piccoli possidenti, ai fittaiuoli, ai coloni parziarii e agli altri piccoli industriosi, appunto perchè eglino non possono offrire una valida e solida garentia in beni fondi.

Quello che può e debbe giovare a tutte siffatte persone interessate alla coltura è il credito agrario propriamente detto. Il quale consistendo nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole e nella persona dell'agricoltore, si offrono a somministrare ad

esso i capitali di cui abbisogna esclusivamente per l'industria agraria. Dico esclusivamente, perchè se i capitali non sono impiegati o per migliorare un fondo, o per provvedere alle ordinarie coltivazioni, o pel mantenimento degli agricoltori addetti al lavoro del proprio campo, non risguardano più il credito agrario propriamente detto, ma invece il fondiario indeterminato, il commerciale, il manifatturiero, l'industriale in generale.

Ora specificata la destinazione dei capitali circolanti concernenti il credito agrario, questo può intraprendere le sue operazioni sotto diverse forme, e giovare egualmente sia che s'immedesimi in una, ovvero in un'altra istituzione economica che non esca dallo scopo determinato. Quello che è a vedersi solamente si è, quale delle istituzioni possa riescire più acconcia e di facile attuazione per una data regione, posto mente alle condizioni economiche e morali di essa, alla istruzione, ai costumi, alle tendenze, al conserto armonico di tutti gli elementi economici. Laonde, s'io parlassi d'una banca di prestanze agrarie formata da capitalisti, costoro mi ricorderebbero per certo la dolorosa storia, per non dir altro, della *Banca del Tavoliere di Puglia*, e lo sperpero di altre simili istituzioni private nel nostro paese dal 1832 in poi, cosa che mi farebbe venire i rossori al volto, nell'interesse del decoro nazionale e del mio amatissimo paese che nobilmente si sdegnò e pianse alla rovina della banca del Tavoliere, la quale avrebbe creata una nuova èra di prosperità in Puglia, se i pochi che la sbranarono ed uccisero non erano!

Bisogna dunque pensare ad altro, a quello che può meglio convenire ed aver riescita nelle presenti condizioni economiche della Puglia.

Tra le istituzioni più atte a promuovere e favorire il credito agrario, io metto in cima ad ogni altra di facile esecuzione e di utilità permanente *i monti frumentarii.* Questa provvida istituzione che fu l'oggetto delle costanti sollecitudini de' padri nostri, chiude in sè un principio filantropico e preveggente da meritare le maggiori e possibili considerazioni. Destinata a sussidiare la piccola coltura e strappar dalle unghie usurarie i prodotti del campicello del laborioso agricoltore, è una di quelle istituzioni che non van mai lodate abbastanza, e porta in sè eziandio l'impronta della carità evangelica e dell'umanità.

Ma sventuratamente le provincie agricole che ne han più di bisogno, difettano maggiormente di questa bella istituzione. Finora i monti frumentarii in tutto il Regno ascendono a 1119, e posseggono 570, 400 tomoli di grano (1). Fra questo numero, la Puglia ch'è la regione la più agricola del Regno non figura che per

(1) Vedi, il Reso-conto dell'ammistrazione civile del Regno per l'anno 1853.

mento della promiscuità ed alla divisione de'demani comunali colle facoltà accordate nell'art. 177 della legge del 12 dicembre 1816, ed a norma del Real decreto del 1 settembre 1819. Or perchè non fare per la Sicilia citeriore quello che fu ordinato ed eseguito nell'interesse ed a vantaggio dell'ulteriore? La promiscuità non è che figlia delle barbarie, mantenuta sì lungamente con le consuetudini delle orde barbariche che invasero le diverse regioni dell' impero romano nella sua decadenza, e come tale ella è perniciosa alla prosperità pubblica, al benessere delle popolazioni, ed agli stessi grandi proprietarii. Suprema necessità economica dunque è di scioglierla, e di regolare nei sensi di giustizia i diritti di ciascun padrone in modo da restituire ai fondi la più assoluta libertà.

Oltre questo, un altro provvedimento è da invocarsi, ove non si voglia dar luogo all' enfiteusi, e torna vantaggioso così ai corpi morali che agli affittaiuoli de'loro beni rustici, provvedimento di facile esecuzione e indispensabile al bene dell'agricoltura.

Per l'affitto dei beni ecclesiastici è prescritto che la durata di essi non possa esser maggiore di anni 4; e poichè la rotazione agraria non è dappertutto uniforme, ne segue che ove questa non sia conciliabile colla durata dell'affitto, i terreni rimangono inaffittati, ovvero si coltivano malamente. Eliminare questo inconveniente, prolungare almeno a sei anni la durata dell'affitto, è fare un gran bene all'agricoltura, alle Chiese, ed all'universale.

E poichè il mio cuore non ama che la prosperità pubblica, non desidera che la felicità dei governanti e de'governati, e questa può ben conseguirsi nei limiti della natura umana con un sistema economico agrario eccellente, egli è perciò ch'io non posso trattenermi dal dire, ora che qui cade in acconcio, come sia di grande necessità mettere d' accordo la nostra legislazione con i progressi dell'industria agraria, in modo da favorire lo sviluppo e il miglioramento di questa, e non d' incepparlo e restringerlo. Ed all'uopo non mi starò dal fare osservare eziandio gli ostacoli che creano alla buona coltura gli articoli 1620 e 1622 delle vigenti Leggi Civili. In essi è prescritto che allorchè l' affitto è senza scrittura che ne determina la durata, ovvero quando il fittaiuolo, terminato il fitto stabilito in una scrittura, continua a godere e stare in possesso del terreno, deesi reputare se trattasi di prato, come fatto il fitto per un solo anno; se poi trattasi di terreni sativi, quando questi sian divisi in porzioni alternativamente coltivabili, come fatto per tanti anni quante sono tali porzioni. Ora queste disposizioni, come ben vede ognuno, non sono che in opposizione de' bisogni dell' agricoltura; perciocchè il prato fa parte della rotazione agraria, tranne pei luoghi esclusivamente addetti a pascolo; e in quanto ai terreni sativi non bisogna guardare agli avvicendamenti, ma sibbene alla ro-

tazione che meglio risponda ai precetti della scienza ed ai risultamenti della buona economia.

Da ciò segue la necessità d'una modificazione ai citati articoli delle Leggi Civili nei sensi da me espressi, cioè accordandoli coi bisogni dell'agricoltura e con gl'insegnamenti della scienza agraria in ordine al miglior sistema di rotazione di cui dee far parte il prato, eccettuato quello soltanto che è esclusivamente addetto a pascolo.

CAPITOLO IV

Delle banche fondiarie e del modo di favorirle

Le più belle istituzioni economiche, sovente per mancanza di sennata applicazione rimangono discreditate. Questo è avvenuto in taluni Stati d'Europa in quanto alle banche fondiarie, e però oggi dissennatamente si grida dai molti che esse non corrisposero alle speranze che avevan fatto concepire. A questo grido se n'è aggiunto un altro più molesto, quello de'gazzettieri; i quali, tranne qualcuno, non comprendendo nulla di scienza e cose economiche si son messi a parlare appunto di ciò che più ignorano, e gli spropositi ventilati hanno aumentato il discredito delle banche fondiarie, attribuendo alla istituzione ciò che è difetto degli uomini chiamati a indirizzarla, ad attuarla.

Non debbo tacere per altro verso che il primo discredito venne dagli economici che vollero confondere il credito agrario propriamente detto con il fondiario, e da questo ripetere gli effetti che non possono scaturire se non da quello esclusivamente. Da ciò una confusione di principii e d'idee, di applicazioni ed effetti, donde non potea derivar altro che discredito. Ma checchè ne sia della questione in quanto ai principii, io propongo le banche fondiarie per la Puglia, perchè queste sole nelle presenti condizioni economiche di quella regione posson giovare, e ne assegnerò le ragioni.

Perchè una istituzione fiorisca, scrivea Nicolò Macchiavelli, è mestieri richiamarla ai suoi principii. Or bene, giova richiamare ai suoi principii quella delle banche fondiarie, onde chiarirne l'indirizzo e rifermarne lo scopo.

Il nostro secolo per alcuni versi troppo fanciullo, ha una grande smania di appropriarsi l'antico e spacciarlo come fattura propria e presente. Così del credito fondiario; mentre questo è istituzione che risale all'epoca greco-romana, epoca senza dubbio non molto recente. E qui mi gode l'animo fare osservare che del mondo moderno le cose più grandi più utili e durature non sono che attuazioni d'un pensiero antico romano, o di concetti rampollati dalle romane istituzioni, in altri termini dal pensiero italiano.

In due modi oggi si esercita il credito fondiario: il primo concerne il prestito che i particolari fanno ai singoli possidenti: il secondo risguarda i mutui che si fanno ad una società di proprietarii riuniti a questo scopo. Invenzione romana fu la prima specie di credito, e le loro leggi ipotecarie ne fanno aperta testimonianza. Se nonchè per difetto di pubblicità e specialità, il sistema ipotecario romano era poco atto a svolgere il credito in se stesso. La rivoluzione francese nell'interesse del credito immobiliare riformò il sistema antico ipotecario, e la riforma fermò il

principio della pubblicità e della specialità delle ipoteche. Ma l'applicazione non rispose alla pienezza del principio,e da ciò lo scarso svolgimento del credito fondiario in tutti gli Stati che adottarono il Codice civile Napoleonico.

Prima della rivoluzione francese, la Germania godeva il bene della pubblicità e specialità delle ipoteche (1); ma la feudalità vincolando in tutt'i modi la proprietà territoriale impediva il facile accesso alle ipoteche, e non tutelando per questo i creditori inceppava il principio del credito.

La guerra de'sette anni avea devastate le campagne della Slesia ; la produzione agraria era mancata , e quindi proprietarii e coltivatori languivano nella più dura miseria. Fu allora che a ristorare i danni dell'agricoltura si pensò di rivolgere verso l' industria agraria i maggiori capitali possibili, e con questi mezzi ravvivare l'agricoltura. Ostacoli gravi però si opponevano all'attuazione del progetto consistenti nell' inceppamento della proprietà, la quale non offeriva per questo valide garantie ai capitalisti. Svincoliamo la proprietà, allora si disse con grido unanime, facciamo ch'ella diventi libera e accessibile alle transazioni della vita civile, e i capitali rifluiranno là dove troveranno maggior profitto e sicurezza.

Federico II di Prussia, cui era troppo a cuore la prosperità dell'industria agraria trovò giusta la dimanda; ma per non urtare nello scoglio de' diritti feudali , ordinò invece che i grandi proprietarii della Slesia si associassero fra loro, onde procurarsi a discrete condizioni quei capitali di che abbisognavano, sostituendo alla garanzia insufficiente de'beni di ciascuno, la collettiva e solidale de'beni di tutti gli associati. Sursero così le prime società di credito fondiario, le cui operazioni consistevano nell'emettere una quantità di lettere di pegno e carte di credito aventi ipoteca sulla proprietà di tutt'i socii; fruttifere in modo determinato, negoziando le quali era fatta loro abilità di procurarsi il denaro necessario ai loro bisogni. Ogni proprietario pagava alla banca sociale il frutto annuo delle cartelle ricevute; potea restituire a suo piacimento il capitale di cui era debitore, in quella guisa che i creditori delle lettere di pegno potevano alla lor volta richiederlo. Sovente però il governo ad istanza de' debitori richiesti obbligava i capitalisti a concedere nuove dilazioni per lo pagamento , e così l'industria agraria della Slesia trasse non pochi vantaggi dell' istituzione del credito fondiario, non ostante i gravi inconvenienti e gli ostacoli inseparabili sempre da una istituzione che nasce per la prima volta. Dalla Slesia il sistema si diffuse per le altre provincie della Germania , e così ebbero origine infinite società di

(1) Odier, Des systèmes hypothécaires, p. 26.

credito fondiario migliorate di gran lunga in processo di tempo. Nel 1850 s'introdussero in Francia con altre modificazioni, ed ora si cerca con fervore di stabilirle in Olanda, nel Belgio, in Piemonte, ed altrove.

Se adunque dagli stessi principii non possono derivare che le medesime conseguenze, chi non vede che nella Puglia più che in ogni altra regione agricola sieno da introdursi le banche fondiarie? Quivi proprietà vincolata; necessità di renderla libera; mancanza di capitali circolanti per migliorare la grande coltura; penuria di mezzi per fornir questa di opportuni capitali agrarii; necessità infine di alleviare il peso de'debiti che grava la grande proprietà, e rendere per l'avvenire più facile e non dispendioso il fido dei capitali a vantaggio della produzione agraria.

E poichè in ciò consiste lo scopo delle banche fondiarie, egli è per questo che non bisogna confonderle con le banche propriamente dette di credito agrario consistente nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole, mercè della quale si offrono di somministrare agli agricoltori in generale i capitali di cui abbisognano. Il credito fondiario, la parola stessa l'esprime, ha un diverso scopo economico, il quale è indeterminato, e in forza di esso i capitalisti fanno de'prestiti con ipoteca sopra beni immobili di qualunque natura, urbani o rustici che siano, senza punto badare all'oggetto cui debbono servire i capitali, se utile o poco vantaggioso, se per l'industria agraria o manifattrice, se per un campo o per una società commerciale.

Ora la Puglia ha grande proprietà, grande coltura, ed ha bisogno di svincolare la proprietà con l'affrancazione delle terre fiscali; e però le abbisognano grandi capitali per fare non solamente tutte siffatte cose; ma per togliere eziandio le obbligazioni che gravano le sue migliori e più fertili terre, per mutare la destinazione di esse e farvi piantagioni, case rurali, pozzi, e ogni altro miglioramento che l'arte agraria richiede e la scienza suggerisce. Quindi le banche agrarie con uno scopo determinato non gioverebbero alla grande proprietà, alla grande coltura, alla grande industria pugliese; ma invece d' immensa utilità possono riescire quelle del credito fondiario, le quali hanno uno scopo indeterminato.

Ma per sortire un effetto salutarissimo davvero appo noi codeste banche dovrebbero ricevere le seguenti modificazioni ch' io reputo indispensabili.

1.° Innanzi tutto dovrebbero esser fondate sull'associazione dei capitalisti e non dei proprietarii, i quali appo noi in generale sono ricchi di terre e poveri di denaro.

2°. Le banche dovrebbero sborsare denaro e non lettere di pegno come in Germania; e ciò per evitare il danno di scontar queste

Io ritengo come principio inconcusso che util cosa è la minore ingerenza possibile dei Governi nelle bisogne economiche risguardanti i privati, ma d' altra banda non so negare ad essi il diritto di onorare coloro che si distinguono per ingegno e buon volere in qualsivoglia impresa che più onora lo spirito umano, e favorisce sollecita e promuove la pubblica prosperità. Alcuni chiaman questo *dovere* dei governi , io mi contento di chiamarlo modestamente *diritto*.

---

fiteusi in generale; se non si sarà prima ammessa l'affrancazione delle terre del Tavoliere; se non si modifica il regime ipotecario, distinguendo i crediti privati da quelli delle banche portando fino all'estremo limite la pubblicità e specialità delle ipoteche in generale; se non si stabiliscono modi più facili e brevi per conseguire il pagamento de' frutti e de' capitali ipotecarii; se non si modifica infine la legge di espropriazione forzata, la quale attualmente perpetua i giudizi ed assorbe con le tasse un terzo della proprietà che si espropria.

Chi voglia senza queste riforme preliminari attuare l'istituzione del credito fondiario all' uso Germanico, non fa che opera inutile; perciocchè l'associazione dei proprietarii è impossibile nelle presenti condizioni economiche della Puglia e del Regno tutto quanto; e quella dei capitalisti non potrebbe avere effetto per mancanza di sufficiente garantia. Utilissime sarebbero quelle che riposano sulla semplice garantia personale e assai più vantaggiose delle altre; ma come poterle attuare in una regione ove la proprietà fondiale è inceppata ed oberata da obbligazioni ipotecarie, ove il coltivatore è ignorante, il colono sprovvisto d'ogni capitale, l'operaio mal retribuito, ed ove il processo agrario è tuttora barbaro, la pastorizia nomade ed errante, la produzione vincolata?

È mestieri una volta per sempre che ciascuno sappia di essere la grande coltura pugliese tuttora un arte rozza, la quale si fonda sulla estensione, manca di capitali proporzionati, e regna nel deserto. Ella dunque è in controsenso della vera grande coltura economica, la quale si fonda sulla scienza e su i capitali, ed applicando l'una e gli altri alla terra, ha necessità perciò di occupare e nutrire più gente della piccola coltura, benchè adoperi strumenti e macchine per economizzare il lavoro. La grande coltura economica è per questo che versa in commercio un grande avanzo di produzione; è per questo che coi suoi sapienti avvicendamenti costringe la terra ad una produzione continua ed abbondante; è per questo che impiega più braccia, e giunge fino a piantare il grano invece di sementarlo, e ciò nullameno si procaccia de'grandi profitti. La grande coltura pugliese invece non sa nettare il suolo che coi maggesi e col costringerlo alla sterilità; non sa coltivar meglio che coll'impiegare pochi bovi e bifolchi; non sa far risparmì che col restringere il numero degli operai necessarii e diminuir loro il salario, e quindi demoralizzarli spingendoli al furto ed ai mezzi illeciti per procurarsi da campare; non sa far profitti che con lo sfruttare dissennatamente il terreno, col deteriorarlo, e col guastare la produzione.

Ora in tali condizioni economiche e morali della coltura e degli agricoltori pugliesi è mai possibile il credito fondato sulla sola garantia personale? Quale fiducia sapranno ispirar costoro alle banche di credito agrario, alle banche di sconto? La garantia dell'ar-

dunque lo scopo della buona coltivazione vi è necessità degl'istrumenti e delle macchine che possono menare a un tal risultamento e facilitarlo. Quindi bisogna incominciare dal riformare l'aratro, il primo e più necessario strumento dell'agricoltura. Il nostro aratro col quale si rompe il terreno saldo, si fa la seconda terza e quarta aratura del maggese, si esegue la seminagione, non solamente non è fatto per tutti codesti diversi ufficii; ma in una parola secondo le mie particolari e designate esperienze non serve a nessuna di tutte le coltivazioni nominate. Non serve a rompere il saldo, perchè non si profonda nel terreno: non serve al maggese, perchè lascia intatte l'erbe nocive e semplicemente le copre di terra per farle meglio sviluppare ed alimentare: non serve alla seminagione, perchè lasciando salda una parte del terreno, non permette alla semente che si sviluppi e profonda le radici nel suolo; il nostro aratro in breve è diametralmente opposto alla buona coltura.

Oggi non siamo più ai tempi in cui una semplice modificazione all'aratro facea meritare al suo autore la decorazione della Legion d'Onore, come accadde al *Grangé*. I buoni aratri insieme alle macchine e strumenti tutti dell'agricoltura si sono moltiplicati all'infinito. Nell'esposizione del 1 giugno 1856 a Parigi vi furono meglio di 2000 macchine e strumenti agrarii, aratri, vanghe, erpici, cilindri foraterre inventati da Augusto de Gasparrin, macchine per prosciugamenti ed irrigazioni, carri e zappe a vapore, macchine da mietere trebbiare e ventilare di venti specie diverse, e infiniti altri strumenti e ordegni. E queste numerose invenzioni di macchine, quest'applicazione costante delle più nobili intelligenze nel moltiplicare modificare e perfezionare gl'istrumenti agrarii, queste universali esposizioni agricole scaturiscono dal grande principio economico ormai diventato assioma anche per le menti meno coltivate, cioè che « l'uso delle macchine suole aggiunger forza all'uomo, prolungare la vita all'operaio, economizzar tempo e braccia, accrescere la materia delle produzioni, diminuire la classe de' non produttori. L'uomo col soccorso delle macchine fatica meno, ma fatica; cosicchè non è mica vero che le macchine uccidono il lavoro dell'uomo sostituendovi il meccanismo all'intelligenza. È l'uomo che governa le macchine; è l'uomo che, per così dire, l'informa; è l'uomo che colloca un pensiero ed ogni ruota, ad ogni molla, ad ogni strumento; è l'uomo infine che compie il lavoro.

Aggiungi, che ogni opera d'industria, la quale si volge naturalmente a beneficio dell'uomo ne accresce e moltiplica la specie. Si è calcolato, che in tutt'i paesi ove abbondano le macchine, la popolazione cresce in ragione del 20 per 100; ma non mai meno del 15. L'uso delle macchine con la popolazione accresce eziandio la prosperità pubblica; poichè si ottengono risultamenti tali nella pro-

CAPITOLO V

Del credito agrario e delle istituzioni che piu' lo favoriscono

Avendomi prefisso fin dal principio di svolgere sotto tutti gli aspetti le condizioni economiche e morali della Puglia, e quindi di formolare un piano economico atto a migliorare non solamente l'agricoltura, ma eziandio a vantaggiare la condizione di tutte le classi che direttamente e indirettamente prendon parte alla industria agraria, non posso perciò non rivelare all'uopo tutto il mio concetto e l'ordito del mio lavoro.

La grande coltura avendo bisogno di svincolare la proprietà fondiale, di mutare in parte la destinazione di questa e di farvi tutti quei miglioramenti che l'arte agraria richiede, sente perciò la necessità d'avere grandi e vistosi capitali. Per questo scopo non vi è altra istituzione più efficace delle banche fondiarie.

Ma io ho proposto pure di ravvivare la piccola coltura, di fare che questa mercè l'enfiteusi dei beni de'corpi morali possa contrabilanciare in certo modo la grande agricoltura imperante in Puglia, od almeno farci conseguire con più facilità lo scopo delle piantagioni cotanto necessarie sopratutto alla Capitanata. La piccola coltura non meno della grande manca di capitali, manca di semente, manca di soccorsi opportuni. A tutto ciò non possono supplire le banche fondiarie, perchè queste per far credito han bisogno d'una solida garentia in beni stabili; perchè il vero oggetto di esse in quanto alla parte agraria è quello di alleviare il peso dei debiti che gravano la proprietà,di rendere per l'avvenire più facile e meno dispendioso il fido dei capitali in vantaggio della produzione agraria; di offerire al proprietario ch'è ricco di terreni e povero di denaro a discrete condizioni ed a lungo termine tutt'i mezzi necessarii per migliorare un latifondo, per fare una vasta piantagione, per introdurre novelle coltivazioni; e dopo il periodo di venti o trent'anni trovarsi nella situazione lo stesso proprietario di restituire il capitale alle banche mercè il vistoso fruttato della piantagione, delle novelle coltivazioni introdotte, dei miglioramenti fatti al suo latifondo. Quindi le banche fondiarie poco o nulla potrebbero giovare ai piccoli possidenti, ai fittaiuoli, ai coloni parziarii e agli altri piccoli industriosi, appunto perchè eglino non possono offrire una valida e solida garentia in beni fondi.

Quello che può e debbe giovare a tutte siffatte persone interessate alla coltura è il credito agrario propriamente detto. Il quale consistendo nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole e nella persona dell'agricoltore, si offrono a somministrare ad

esso i capitali di cui abbisogna esclusivamente per l'industria agraria. Dico esclusivamente, perchè se i capitali non sono impiegati o per migliorare un fondo, o per provvedere alle ordinarie coltivazioni, o pel mantenimento degli agricoltori addetti al lavoro del proprio campo, non risguardano più il credito agrario propriamente detto, ma invece il fondiario indeterminato, il commerciale, il manifatturiero, l'industriale in generale.

Ora specificata la destinazione dei capitali circolanti concernenti il credito agrario, questo può intraprendere le sue operazioni sotto diverse forme, e giovare egualmente sia che s'immedesimi in una, ovvero in un'altra istituzione economica che non esca dallo scopo determinato. Quello che è a vedersi solamente si è, quale delle istituzioni possa riescire più acconcia e di facile attuazione per una data regione, posto mente alle condizioni economiche e morali di essa, alla istruzione, ai costumi, alle tendenze, al conserto armonico di tutti gli elementi economici. Laonde, s'io parlassi d'una banca di prestanze agrarie formata da capitalisti, costoro mi ricorderebbero per certo la dolorosa storia, per non dir altro, della *Banca del Tavoliere di Puglia*, e lo sperpero di altre simili istituzioni private nel nostro paese dal 1832 in poi, cosa che mi farebbe venire i rossori al volto, nell'interesse del decoro nazionale e del mio amatissimo paese che nobilmente si sdegnò e pianse alla rovina della banca del Tavoliere, la quale avrebbe creata una nuova èra di prosperità in Puglia, se i pochi che la sbranarono ed uccisero non erano!

Bisogna dunque pensare ad altro, a quello che può meglio convenire ed aver riescita nelle presenti condizioni economiche della Puglia.

Tra le istituzioni più atte a promuovere e favorire il credito agrario, io metto in cima ad ogni altra di facile esecuzione e di utilità permanente *i monti frumentarii*. Questa provvida istituzione che fu l'oggetto delle costanti sollecitudini de' padri nostri, chiude in sè un principio filantropico e preveggente da meritare le maggiori e possibili considerazioni. Destinata a sussidiare la piccola coltura e strappar dalle unghie usurarie i prodotti del campicello del laborioso agricoltore, è una di quelle istituzioni che non van mai lodate abbastanza, e porta in sè eziandio l'impronta della carità evangelica e dell'umanità.

Ma sventuratamente le provincie agricole che ne han più di bisogno, difettano maggiormente di questa bella istituzione. Finora i monti frumentarii in tutto il Regno ascendono a 1119, e posseggono 570, 400 tomoli di grano (1). Fra questo numero, la Puglia ch'è la regione la più agricola del Regno non figura che per

(1) Vedi, il Reso-conto dell'ammistrazione civile del Regno per l'anno 1853.

mento della promiscuità ed alla divisione de'demani comunali colle facoltà accordate nell'art. 177 della legge del 12 dicembre 1816, ed a norma del Real decreto del 1 settembre 1819. Or perchè non fare per la Sicilia citeriore quello che fu ordinato ed eseguito nell'interesse ed a vantaggio dell'ulteriore? La promiscuità non è che figlia delle barbarie, mantenuta sì lungamente con le consuetudini delle orde barbariche che invasero le diverse regioni dell' impero romano nella sua decadenza, e come tale ella è perniciosa alla prosperità pubblica, al benessere delle popolazioni, ed agli stessi grandi proprietarii. Suprema necessità economica dunque è di scioglierla, e di regolare nei sensi di giustizia i diritti di ciascun padrone in modo da restituire ai fondi la più assoluta libertà.

Oltre questo, un altro provvedimento è da invocarsi, ove non si voglia dar luogo all' enfiteusi, e torna vantaggioso così ai corpi morali che agli affittaiuoli de'loro beni rustici, provvedimento di facile esecuzione e indispensabile al bene dell'agricoltura.

Per l'affitto dei beni ecclesiastici è prescritto che la durata di essi non possa esser maggiore di anni 4; e poichè la rotazione agraria non è dappertutto uniforme, ne segue che ove questa non sia conciliabile colla durata dell'affitto, i terreni rimangono inaffittati, ovvero si coltivano malamente. Eliminare questo inconveniente, prolungare almeno a sei anni la durata dell'affitto, è fare un gran bene all'agricoltura, alle Chiese, ed all'universale.

E poichè il mio cuore non ama che la prosperità pubblica, non desidera che la felicità dei governanti e de'governati, e questa può ben conseguirsi nei limiti della natura umana con un sistema economico agrario eccellente, egli è perciò ch'io non posso trattenermi dal dire, ora che qui cade in acconcio, come sia di grande necessità mettere d' accordo la nostra legislazione con i progressi dell'industria agraria, in modo da favorire lo sviluppo e il miglioramento di questa, e non d' inceppарlo e restringerlo. Ed all'uopo non mi starò dal fare osservare eziandio gli ostacoli che creano alla buona coltura gli articoli 1620 e 1622 delle vigenti Leggi Civili. In essi è prescritto che allorchè l' affitto è senza scrittura che ne determina la durata, ovvero quando il fittaiuolo, terminato il fitto stabilito in una scrittura, continua a godere e stare in possesso del terreno, deesi reputare se trattasi di prato, come fatto il fitto per un solo anno; se poi trattasi di terreni sativi, quando questi sian divisi in porzioni alternativamente coltivabili, come fatto per tanti anni quante sono tali porzioni. Ora queste disposizioni, come ben vede ognuno, non sono che in opposizione de' bisogni dell' agricoltura; perciocchè il prato fa parte della rotazione agraria, tranne pei luoghi esclusivamente addetti a pascolo; e in quanto ai terreni sativi non bisogna guardare agli avvicendamenti, ma sibbene alla ro-

tazione che meglio risponda ai precetti della scienza ed ai risultamenti della buona economia.

Da ciò segue la necessità d'una modificazione ai citati articoli delle Leggi Civili nei sensi da me espressi, cioè accordandoli coi bisogni dell'agricoltura e con gl'insegnamenti della scienza agraria in ordine al miglior sistema di rotazione di cui dee far parte il prato, eccettuato quello soltanto che è esclusivamente addetto a pascolo.

CAPITOLO IV

Delle banche fondiarie e del modo di favorirle

Le più belle istituzioni economiche, sovente per mancanza di sennata applicazione rimangono discreditate. Questo è avvenuto in taluni Stati d'Europa in quanto alle banche fondiarie, e però oggi dissennatamente si grida dai molti che esse non corrisposero alle speranze che avevan fatto concepire. A questo grido se n'è aggiunto un altro più molesto, quello de'gazzettieri; i quali, tranne qualcuno, non comprendendo nulla di scienza e cose economiche si son messi a parlare appunto di ciò che più ignorano, e gli spropositi ventilati hanno aumentato il discredito delle banche fondiarie, attribuendo alla istituzione ciò che è difetto degli uomini chiamati a indirizzarla, ad attuarla.

Non debbo tacere per altro verso che il primo discredito venne dagli economici che vollero confondere il credito agrario propriamente detto con il fondiario, e da questo ripetere gli effetti che non possono scaturire se non da quello esclusivamente. Da ciò una confusione di principii e d'idee, di applicazioni ed effetti, donde non potea derivar altro che discredito. Ma checchè ne sia della questione in quanto ai principii, io propongo le banche fondiarie per la Puglia, perchè queste sole nelle presenti condizioni economiche di quella regione posson giovare, e ne assegnerò le ragioni.

Perchè una istituzione florisca, scrivea Nicolò Macchiavelli, è mestieri richiamarla ai suoi principii. Or bene, giova richiamare ai suoi principii quella delle banche fondiarie, onde chiarirne l'indirizzo e rifermarne lo scopo.

Il nostro secolo per alcuni versi troppo fanciullo, ha una grande smania di appropriarsi l'antico e spacciarlo come fattura propria e presente. Così del credito fondiario; mentre questo è istituzione che risale all'epoca greco-romana, epoca senza dubbio non molto recente. E qui mi gode l'animo fare osservare che del mondo moderno le cose più grandi più utili e durature non sono che attuazioni d'un pensiero antico romano, o di concetti rampollati dalle romane istituzioni, in altri termini dal pensiero italiano.

In due modi oggi si esercita il credito fondiario: il primo concerne il prestito che i particolari fanno ai singoli possidenti: il secondo risguarda i mutui che si fanno ad una società di proprietarii riuniti a questo scopo. Invenzione romana fu la prima specie di credito, e le loro leggi ipotecarie ne fanno aperta testimonianza. Se nonchè per difetto di pubblicità e specialità, il sistema ipotecario romano era poco atto a svolgere il credito in se stesso. La rivoluzione francese nell'interesse del credito immobiliare riformò il sistema antico ipotecario, e la riforma fermò il

principio della pubblicità e della specialità delle ipoteche. Ma l'applicazione non rispose alla pienezza del principio,e da ciò lo scarso svolgimento del credito fondiario in tutti gli Stati che adottarono il Codice civile Napoleonico.

Prima della rivoluzione francese, la Germania godeva il bene della pubblicità e specialità delle ipoteche (1); ma la feudalità vincolando in tutt'i modi la proprietà territoriale impediva il facile accesso alle ipoteche, e non tutelando per questo i creditori inceppava il principio del credito.

La guerra de'sette anni avea devastate le campagne della Slesia ; la produzione agraria era mancata , e quindi proprietarii e coltivatori languivano nella più dura miseria. Fu allora che a ristorare i danni dell'agricoltura si pensò di rivolgere verso l'industria agraria i maggiori capitali possibili, e con questi mezzi ravvivare l'agricoltura. Ostacoli gravi però si opponevano all'attuazione del progetto consistenti nell' inceppamento della proprietà, la quale non offeriva per questo valide garantie ai capitalisti. Svincoliamo la proprietà, allora si disse con grido unanime, facciamo ch'ella diventi libera e accessibile alle transazioni della vita civile, e i capitali rifluiranno là dove troveranno maggior profitto e sicurezza.

Federico II di Prussia, cui era troppo a cuore la prosperità dell'industria agraria trovò giusta la dimanda; ma per non urtare nello scoglio de' diritti feudali , ordinò invece che i grandi proprietarii della Slesia si associassero fra loro, onde procurarsi a discrete condizioni quei capitali di che abbisognavano, sostituendo alla garanzia insufficiente de'beni di ciascuno, la collettiva e solidale de'beni di tutti gli associati. Sursero così le prime società di credito fondiario, le cui operazioni consistevano nell'emettere una quantità di lettere di pegno e carte di credito aventi ipoteca sulla proprietà di tutt'i socii; fruttifere in modo determinato, negoziando le quali era fatta loro abilità di procurarsi il denaro necessario ai loro bisogni. Ogni proprietario pagava alla banca sociale il frutto annuo delle cartelle ricevute; potea restituire a suo piacimento il capitale di cui era debitore, in quella guisa che i creditori delle lettere di pegno potevano alla lor volta richiederlo.Sovente però il governo ad istanza de' debitori richiesti obbligava i capitalisti a concedere nuove dilazioni per lo pagamento , e così l'industria agraria della Slesia trasse non pochi vantaggi dell' istituzione del credito fondiario, non ostante i gravi inconvenienti e gli ostacoli inseparabili sempre da una istituzione che nasce per la prima volta. Dalla Slesia il sistema si diffuse per le altre provincie della Germania , e così ebbero origine infinite società di

(1) Odier, Des systèmes hypothécaires, p. 26.

credito fondiario migliorate di gran lunga in processo di tempo. Nel 1850 s'introdussero in Francia con altre modificazioni, ed ora si cerca con fervore di stabilirle in Olanda , nel Belgio, in Piemonte, ed altrove.

Se adunque dagli stessi principii non possono derivare che le medesime conseguenze , chi non vede che nella Puglia più che in ogni altra regione agricola sieno da introdursi le banche fondiarie? Quivi proprietà vincolata; necessità di renderla libera; mancanza di capitali circolanti per migliorare la grande coltura; penuria di mezzi per fornir questa di opportuni capitali agrarii; necessità infine di alleviare il peso de'debiti che grava la grande proprietà, e rendere per l'avvenire più facile e non dispendioso il fido dei capitali a vantaggio della produzione agraria.

E poichè in ciò consiste lo scopo delle banche fondiarie, egli è per questo che non bisogna confonderle con le banche propriamente dette di credito agrario consistente nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole, mercè della quale si offrono di somministrare agli agricoltori in generale i capitali di cui abbisognano. Il credito fondiario, la parola stessa l'esprime, ha un diverso scopo economico, il quale è indeterminato, e in forza di esso i capitalisti fanno de'prestiti con ipoteca sopra beni immobili di qualunque natura, urbani o rustici che siano, senza punto badare all'oggetto cui debbono servire i capitali, se utile o poco vantaggioso, se per l'industria agraria o manifattrice, se per un campo o per una società commerciale.

Ora la Puglia ha grande proprietà, grande coltura, ed ha bisogno di svincolare la proprietà con l'affrancazione delle terre fiscali; e però le abbisognano grandi capitali per fare non solamente tutte siffatte cose ; ma per togliere eziandio le obbligazioni che gravano le sue migliori e più fertili terre, per mutare la destinazione di esse e farvi piantagioni, case rurali, pozzi, e ogni altro miglioramento che l'arte agraria richiede e la scienza suggerisce. Quindi le banche agrarie con uno scopo determinato non gioverebbero alla grande proprietà, alla grande coltura, alla grande industria pugliese; ma invece d' immensa utilità possono riescire quelle del credito fondiario, le quali hanno uno scopo indeterminato.

Ma per sortire un effetto salutarissimo davvero appo noi codeste banche dovrebbero ricevere le seguenti modificazioni ch' io reputo indispensabili.

1.° Innanzi tutto dovrebbero esser fondate sull'associazione dei capitalisti e non dei proprietarii, i quali àppo noi in generale sono ricchi di terre e poveri di denaro.

2°. Le banche dovrebbero sborsare denaro e non lettere di pegno come in Germania; e ciò per evitare il danno di scontar queste

di quelli che tutti gli altri proprietarii ottengono non solo dalla contrada *Paredano*; ma dal *Monteserico*, da *Banzi*, da *Serra-palomba*, dal *Garagnone* e da *Santa Lucia*, luoghi su cui semina l' agricoltore Spinazzolese. E i fratelli Rossi non sono certamente de' dotti agronomi, non sono de' grandi uomini; ma fanno le cose con giudizio pratico. In generale poi tutti codesti esempii non son tali da poter dire che la scienza e l' arte siano in essi saggiamente consigliate, che formino l' ultimo risultamento della scienza stessa collegata alla buona e vera arte agraria. Non per questo io li ho notati; ma sibbene come semplici esempii di diligenza, di buon senso, di qualche cognizione agraria nei proprietarii di sopra lodati, e per mostrare all' universale che l' agricoltura è la industria che più rende anche quando è diretta dal solo buon senso, e da poche cognizioni agronomiche.

Da qui sorge la necessità nei proprietari industriosi di studiare assiduamente le cose agrarie, di applicarle, di assistere personalmente alle coltivazioni, d'indirizzarle e farle fruttare. Quando il povero plebeo si lamenta che non v'ha chi lo istruisca di quello che debbe fare, le sue lagnanze sono giuste e commuovono gli animi de' buoni e de' sapienti. Ma come giustificare l'ignoranza de'ricchi, di tutti coloro che hanno mezzi come studiare? Come giustificare quei giovani che si trascinano mollemente di sotto ai portici e guardano alla luna ed alle stelle, ovvero consumano le più belle ore della vita nelle botteghe da caffè? Non si vogliono studiare le leggi, la medicina, l'architettura, e sia; ma si faccia in modo di studiare almeno il mezzo come diventare onestamente ricco, come amministrare il proprio patrimonio con saggezza, come far fruttare la terra, come abbellire e crescere il proprio censo, come non istare ozioso per tutta la vita. E per far questo si cerchi di studiare almeno un corso di Economia e un trattato di Agricoltura! In Napoli vi sono maestri e professori dell'una e dell'altra scienza; vi è un Orto Botanico diretto da uno dei primi Botanici se non di Europa, certo d'Italia, da un generoso tutto amore verso gli alunni; vi sono meccanici per istudiare il congegno delle macchine e degli strumenti agrarii; in Napoli vi è tutto per diventare un eccellente economico ed agronomo. Così tutti codesti mezzi stessero in provincia, ove scienza economica ed agraria, arti meccaniche, fabbriche di macchine e strumenti agrarii sono parole Osche! In tal guisa si potranno avere eccellenti esempii di ottimi agricoltori nella provincia, e l'esempio non lascerà di fruttare assai più della teoria nell'universale. La via del sapere, dicea Seneca, è lunga coi precetti, ma breve con gli esempî (1), e l' austero filosofo mal non si apponea.

(1) Longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla.

fiteusi in generale; se non si sarà prima ammessa l'affrancazione delle terre del Tavoliere; se non si modifica il regime ipotecario, distinguendo i crediti privati da quelli delle banche portando fino all'estremo limite la pubblicità e specialità delle ipoteche in generale; se non si stabiliscono modi più facili e brevi per conseguire il pagamento de' frutti e de' capitali ipotecarii; se non si modifica infine la legge di espropriazione forzata, la quale attualmente perpetua i giudizi ed assorbe con le tasse un terzo della proprietà che si espropria.

Chi voglia senza queste riforme preliminari attuare l'istituzione del credito fondiario all' uso Germanico, non fa. che opera inutile; perciocchè l'associazione dei proprietarii è impossibile nelle presenti condizioni economiche della Puglia e del Regno tutto quanto; e quella dei capitalisti non potrebbe avere effetto per mancanza di sufficiente garantia. Utilissime sarebbero quelle che riposano sulla semplice garantia personale e assai più vantaggiose delle altre; ma come poterle attuare in una regione ove la proprietà fondiale è inceppata ed oberata da obbligazioni ipotecarie, ove il coltivatore è ignorante, il colono sprovvisto d'ogni capitale, l'operaio mal retribuito, ed ove il processo agrario è tuttora barbaro, la pastorizia nomade ed errante, la produzione vincolata?

È mestieri una volta per sempre che ciascuno sappia di essere la grande coltura pugliese tuttora un arte rozza, la quale si fonda sulla estensione, manca di capitali proporzionati, e regna nel deserto. Ella dunque è in controsenso della vera grande coltura economica, la quale si fonda sulla scienza e su i capitali, ed applicando l'una e gli altri alla terra, ha necessità perciò di occupare e nutrire più gente della piccola coltura,benchè adoperi strumenti e macchine per economizzare il lavoro.La grande coltura economica è per questo che versa in commercio un grande avanzo di produzione; è per questo che coi suoi sapienti avvicendamenti costringe la terra ad una produzione continua ed abbondante; è per questo che impiega più braccia, e giunge fino a piantare il grano invece di sementarlo, e ciò nullameno si procaccia de'grandi profitti. La grande coltura pugliese invece non sa nettare il suolo che coi maggesi e col costringerlo alla sterilità; non sa coltivar meglio che coll'impiegare pochi bovi e bifolchi; non sa far risparmi che col restringere il numero degli operai necessarii e diminuir loro il salario, e quindi demoralizzarli spingendoli al furto ed ai mezzi illeciti per procurarsi da campare; non sa far profitti che con lo sfruttare dissennatamente il terreno, col deteriorarlo, e col guastare la produzione.

Ora in tali condizioni economiche e morali della coltura e degli agricoltori pugliesi è mai possibile il credito fondato sulla sola garantia personale? Quale fiducia sapranno ispirar costoro alle banche di credito agrario, alle banche di sconto? La garantia dell'ar-

dunque lo scopo della buona coltivazione vi è necessità degl'istrumenti e delle macchine che possono menare a un tal risultamento e facilitarlo. Quindi bisogna incominciare dal riformare l'aratro, il primo e più necessario strumento dell'agricoltura. Il nostro aratro col quale si rompe il terreno saldo, si fa la seconda terza e quarta aratura del maggese, si esegue la seminagione, non solamente non è fatto per tutti codesti diversi ufficii; ma in una parola secondo le mie particolari e designate esperienze non serve a nessuna di tutte le coltivazioni nominate. Non serve a rompere il saldo, perchè non si profonda nel terreno: non serve al maggese, perchè lascia intatte l'erbe nocive e semplicemente le copre di terra per farle meglio sviluppare ed alimentare: non serve alla seminagione, perchè lasciando salda una parte del terreno, non permette alla semente che si sviluppi e profonda le radici nel suolo; il nostro aratro in breve è diametralmente opposto alla buona coltura.

Oggi non siamo più ai tempi in cui una semplice modificazione all'aratro facea meritare al suo autore la decorazione della Legion d'Onore, come accadde al *Grangé*. I buoni aratri insieme alle macchine e strumenti tutti dell'agricoltura si sono moltiplicati all'infinito. Nell'esposizione del 1 giugno 1856 a Parigi vi furono meglio di 2000 macchine e strumenti agrarii, aratri, vanghe, erpici, cilindri foraterre inventati da Augusto de Gasparrin, macchine per prosciugamenti ed irrigazioni, carri e zappe a vapore, macchine da mietere trebbiare e ventilare di venti specie diverse, e infiniti altri strumenti e ordegni. E queste numerose invenzioni di macchine, quest'applicazione costante delle più nobili intelligenze nel moltiplicare modificare e perfezionare gl'istrumenti agrarii, queste universali esposizioni agricole scaturiscono dal grande principio economico ormai diventato assioma anche per le menti meno coltivate, cioè che « l'uso delle macchine suole aggiunger forza all'uomo, prolungare la vita all'operaio, economizzar tempo e braccia, accrescere la materia delle produzioni, diminuire la classe de' non produttori. L'uomo col soccorso delle macchine fatica meno, ma fatica; cosicchè non è mica vero che le macchine uccidono il lavoro dell'uomo sostituendovi il meccanismo all'intelligenza. È l'uomo che governa le macchine; è l'uomo che, per così dire, l'informa; è l'uomo che colloca un pensiero ed ogni ruota, ad ogni molla, ad ogni strumento; è l'uomo infine che compie il lavoro.

Aggiungi, che ogni opera d'industria, la quale si volge naturalmente a beneficio dell'uomo ne accresce e moltiplica la specie. Si è calcolato, che in tutt'i paesi ove abbondano le macchine, la popolazione cresce in ragione del 20 per 100; ma non mai meno del 15. L'uso delle macchine con la popolazione accresce eziandio la prosperità pubblica; poichè si ottengono risultamenti tali nella pro-

CAPITOLO V

Del credito agrario e delle istituzioni che piu' lo favoriscono

Avendomi prefisso fin dal principio di svolgere sotto tutti gli aspetti le condizioni economiche e morali della Puglia, e quindi di formolare un piano economico atto a migliorare non solamente l'agricoltura, ma eziandio a vantaggiare la condizione di tutte le classi che direttamente e indirettamente prendon parte alla industria agraria, non posso perciò non rivelare all'uopo tutto il mio concetto e l'ordito del mio lavoro.

La grande coltura avendo bisogno di svincolare la proprietà fondiale, di mutare in parte la destinazione di questa e di farvi tutti quei miglioramenti che l'arte agraria richiede, sente perciò la necessità d'avere grandi e vistosi capitali. Per questo scopo non vi è altra istituzione più efficace delle banche fondiarie.

Ma io ho proposto pure di ravvivare la piccola coltura, di fare che questa mercè l'enfiteusi dei beni de'corpi morali possa contrabilanciare in certo modo la grande agricoltura imperante in Puglia, od almeno farci conseguire con più facilità lo scopo delle piantagioni cotanto necessarie sopratutto alla Capitanata. La piccola coltura non meno della grande manca di capitali, manca di semente, manca di soccorsi opportuni. A tutto ciò non possono supplire le banche fondiarie, perchè queste per far credito han bisogno d'una solida garentia in beni stabili; perchè il vero oggetto di esse in quanto alla parte agraria è quello di alleviare il peso dei debiti che gravano la proprietà, di rendere per l'avvenire più facile e meno dispendioso il fido dei capitali in vantaggio della produzione agraria; di offerire al proprietario ch'è ricco di terreni e povero di denaro a discrete condizioni ed a lungo termine tutt'i mezzi necessarii per migliorare un latifondo, per fare una vasta piantagione, per introdurre novelle coltivazioni; e dopo il periodo di venti o trent'anni trovarsi nella situazione lo stesso proprietario di restituire il capitale alle banche mercè il vistoso fruttato della piantagione, delle novelle coltivazioni introdotte, dei miglioramenti fatti al suo latifondo. Quindi le banche fondiarie poco o nulla potrebbero giovare ai piccoli possidenti, ai fittainoli, ai coloni parziarii e agli altri piccoli industriosi, appunto perchè eglino non possono offrire una valida e solida garentia in beni fondi.

Quello che può e debbe giovare a tutte siffatte persone interessate alla coltura è il credito agrario propriamente detto. Il quale consistendo nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole e nella persona dell'agricoltore, si offrono a somministrare ad

esso i capitali di cui abbisogna esclusivamente per l'industria agraria. Dico esclusivamente, perchè se i capitali non sono impiegati o per migliorare un fondo,. o per provvedere alle ordinarie coltivazioni, o pel mantenimento degli agricoltori addetti al lavoro del proprio campo, non risguardano più il credito agrario propriamente detto, ma invece il fondiario indeterminato, il commerciale, il manifatturiero, l'industriale in generale.

Ora specificata la destinazione dei capitali circolanti concernenti il credito agrario, questo può intraprendere le sue operazioni sotto diverse forme, e giovare egualmente sia che s'immedesimi in una, ovvero in un'altra istituzione economica che non esca dallo scopo determinato. Quello che è a vedersi solamente si è, quale delle istituzioni possa riescire più acconcia e di facile attuazione per una data regione, posto mente alle condizioni economiche e morali di essa, alla istruzione, ai costumi, alle tendenze, al conserto armonico di tutti gli elementi economici. Laonde, s'io parlassi d'una banca di prestanze agrarie formata da capitalisti, costoro mi ricorderebbero per certo la dolorosa storia, per non dir altro, della *Banca del Tavoliere di Puglia*, e lo sperpero di altre simili istituzioni private nel nostro paese dal 1832 in poi, cosa che mi farebbe venire i rossori al volto, nell'interesse del decoro nazionale e del mio amatissimo paese che nobilmente si sdegnò e pianse alla rovina della banca del Tavoliere, la quale avrebbe creata una nuova èra di prosperità in Puglia, se i pochi che la sbranarono ed uccisero non erano!

Bisogna dunque pensare ad altro, a quello che può meglio convenire ed aver riescita nelle presenti condizioni economiche della Puglia.

Tra le istituzioni più atte a promuovere e favorire il credito agrario, io metto in cima ad ogni altra di facile esecuzione e di utilità permanente *i monti frumentarii.* Questa provvida istituzione che fu l'oggetto delle costanti sollecitudini de' padri nostri, chiude in sè un principio filantropico e preveggente da meritare le maggiori e possibili considerazioni. Destinata a sussidiare la piccola coltura e strappar dalle unghie usurarie i prodotti del campicello del laborioso agricoltore, è una di quelle istituzioni che non van mai lodate abbastanza, e porta in sè eziandio l'impronta della carità evangelica e dell'umanità.

Ma sventuratamente le provincie agricole che ne han più di bisogno, difettano maggiormente di questa bella istituzione. Finora i monti frumentarii in tutto il Regno ascendono a 1119, e posseggono 570, 400 tomoli di grano (1). Fra questo numero, la Puglia ch'è la regione la più agricola del Regno non figura che per

(1) Vedi, il Reso-conto dell'ammistrazione civile del Regno per l'anno 1853.

mento della promiscuità ed alla divisione de'demani comunali colle facoltà accordate nell'art.177 della legge del 12 dicembre 1816,ed a norma del Real decreto del 1 settembre 1819. Or perchè non fare per la Sicilia citeriore quello che fu ordinato ed eseguito nell'interesse ed a vantaggio dell'ulteriore? La promiscuità non è che figlia delle barbarie, mantenuta sì lungamente con le consuetudini delle orde barbariche che invasero le diverse regioni dell' impero romano nella sua decadenza, e come tale ella è perniciosa alla prosperità pubblica, al benessere delle popolazioni, ed agli stessi grandi proprietarii. Suprema necessità economica dunque è di scioglierla, e di regolare nei sensi di giustizia i diritti di ciascun padrone in modo da restituire ai fondi la più assoluta libertà.

Oltre questo, un altro provvedimento è da invocarsi, ove non si voglia dar luogo all' enfiteusi, e torna vantaggioso così ai corpi morali che agli affittaiuoli de'loro beni rustici, provvedimento di facile esecuzione e indispensabile al bene dell'agricoltura.

Per l'affitto dei beni ecclesiastici è prescritto che la durata di essi non possa esser maggiore di anni 4; e poichè la rotazione agraria non è dappertutto uniforme, ne segue che ove questa non sia conciliabile colla durata dell'affitto, i terreni rimangono inaffittati, ovvero si coltivano malamente. Eliminare questo inconveniente, prolungare almeno a sei anni la durata dell'affitto,è fare un gran bene all'agricoltura, alle Chiese, ed all'universale.

E poichè il mio cuore non ama che la prosperità pubblica, non desidera che la felicità dei governanti e de'governati, e questa può ben conseguirsi nei limiti della natura umana con un sistema economico agrario eccellente, egli è perciò ch'io non posso trattenermi dal dire, ora che qui cade in acconcio, come sia di grande necessità mettere d' accordo la nostra legislazione con i progressi dell'industria agraria, in modo da favorire lo sviluppo e il miglioramento di questa, e non d' incepparlo e restringerlo. Ed all'uopo non mi starò dal fare osservare eziandio gli ostacoli che creano alla buona coltura gli articoli 1620 e 1622 delle vigenti Leggi Civili. In essi è prescritto che allorchè l' affitto è senza scrittura che ne determina la durata, ovvero quando il fittaiuolo, terminato il fitto stabilito in una scrittura, continua a godere e stare in possesso del terreno, deesi reputare se trattasi di prato, come fatto il fitto per un solo anno; se poi trattasi di terreni sativi, quando questi sian divisi in porzioni alternativamente coltivabili, come fatto per tanti anni quante sono tali porzioni. Ora queste disposizioni, come ben vede ognuno, non sono che in opposizione de' bisogni dell' agricoltura; perciocchè il prato fa parte della rotazione agraria, tranne pei luoghi esclusivamente addetti a pascolo; e in quanto ai terreni sativi non bisogna guardare agli avvicendamenti, ma sibbene alla ro-

tazione che meglio risponda ai precetti della scienza ed ai risultamenti della buona economia.

Da ciò segue la necessità d'una modificazione ai citati articoli delle Leggi Civili nei sensi da me espressi, cioè accordandoli coi bisogni dell'agricoltura e con gl'insegnamenti della scienza agraria in ordine al miglior sistema di rotazione di cui dee far parte il prato, eccettuato quello soltanto che è esclusivamente addetto a pascolo.

CAPITOLO IV

Delle banche fondiarie e del modo di favorirle

Le più belle istituzioni economiche, sovente per mancanza di sennata applicazione rimangono discreditate. Questo è avvenuto in taluni Stati d'Europa in quanto alle banche fondiarie, e però oggi dissennatamente si grida dai molti che esse non corrisposero alle speranze che avevan fatto concepire. A questo grido se n'è aggiunto un altro più molesto, quello de'gazzettieri; i quali, tranne qualcuno, non comprendendo nulla di scienza e cose economiche si son messi a parlare appunto di ciò che più ignorano, e gli spropositi ventilati hanno aumentato il discredito delle banche fondiarie, attribuendo alla istituzione ciò che è difetto degli uomini chiamati a indirizzarla, ad attuarla.

Non debbo tacere per altro verso che il primo discredito venne dagli economici che vollero confondere il credito agrario propriamente detto con il fondiario, e da questo ripetere gli effetti che non possono scaturire se non da quello esclusivamente. Da ciò una confusione di principii e d'idee, di applicazioni ed effetti, donde non potea derivar altro che discredito. Ma checchè ne sia della questione in quanto ai principii, io propongo le banche fondiarie per la Puglia, perchè queste sole nelle presenti condizioni economiche di quella regione posson giovare, e ne assegnerò le ragioni.

Perchè una istituzione fiorisca, scrivea Nicolò Macchiavelli, è mestieri richiamarla ai suoi principii. Or bene, giova richiamare ai suoi principii quella delle banche fondiarie, onde chiarirne l'indirizzo e rifermarne lo scopo.

Il nostro secolo per alcuni versi troppo fanciullo, ha una grande smania di appropriarsi l'antico e spacciarlo come fattura propria e presente. Così del credito fondiario; mentre questo è istituzione che risale all'epoca greco-romana, epoca senza dubbio non molto recente. E qui mi gode l'animo fare osservare che del mondo moderno le cose più grandi più utili e durature non sono che attuazioni d' un pensiero antico romano, o di concetti rampollati dalle romane istituzioni, in altri termini dal pensiero italiano.

In due modi oggi si esercita il credito fondiario: il primo concerne il prestito che i particolari fanno ai singoli possidenti: il secondo risguarda i mutui che si fanno ad una società di proprietarii riuniti a questo scopo. Invenzione romana fu la prima specie di credito, e le loro leggi ipotecarie ne fanno aperta testimonianza. Se nonchè per difetto di pubblicità e specialità, il sistema ipotecario romano era poco atto a svolgere il credito in se stesso. La rivoluzione francese nell'interesse del credito immobiliare riformò il sistema antico ipotecario, e la riforma fermò il

principio della pubblicità e della specialità delle ipoteche. Ma l'applicazione non rispose alla pienezza del principio, e da ciò lo scarso svolgimento del credito fondiario in tutti gli Stati che adottarono il Codice civile Napoleonico.

Prima della rivoluzione francese, la Germania godeva il bene della pubblicità e specialità delle ipoteche (1); ma la feudalità vincolando in tutt'i modi la proprietà territoriale impediva il facile accesso alle ipoteche, e non tutelando per questo i creditori inceppava il principio del credito.

La guerra de'sette anni avea devastate le campagne della Slesia ; la produzione agraria era mancata , e quindi proprietarii e coltivatori languivano nella più dura miseria. Fu allora che a ristorare i danni dell'agricoltura si pensò di rivolgere verso l' industria agraria i maggiori capitali possibili, e con questi mezzi ravvivare l'agricoltura. Ostacoli gravi però si opponevano all'attuazione del progetto consistenti nell' inceppamento della proprietà, la quale non offeriva per questo valide garantie ai capitalisti. Svincoliamo la proprietà, allora si disse con grido unanime, facciamo ch'ella diventi libera e accessibile alle transazioni della vita civile, e i capitali rifluiranno là dove troveranno maggior profitto e sicurezza.

Federico II di Prussia, cui era troppo a cuore la prosperità dell'industria agraria trovò giusta la dimanda; ma per non urtare nello scoglio de' diritti feudali , ordinò invece che i grandi proprietarii della Slesia si associassero fra loro, onde procurarsi a discrete condizioni quei capitali di che abbisognavano, sostituendo alla garanzia insufficiente de'beni di ciascuno, la collettiva e solidale de'beni di tutti gli associati. Sursero così le prime società di credito fondiario, le cui operazioni consistevano nell'emettere una quantità di lettere di pegno e carte di credito aventi ipoteca sulla proprietà di tutt'i socii; fruttifere in modo determinato, negoziando le quali era fatta loro abilità di procurarsi il denaro necessario ai loro bisogni. Ogni proprietario pagava alla banca sociale il frutto annuo delle cartelle ricevute; potea restituire a suo piacimento il capitale di cui era debitore, in quella guisa che i creditori delle lettere di pegno potevano alla lor volta richiederlo. Sovente però il governo ad istanza de' debitori richiesti obbligava i capitalisti a concedere nuove dilazioni per lo pagamento , e così l'industria agraria della Slesia trasse non pochi vantaggi dell' istituzione del credito fondiario, non ostante i gravi inconvenienti e gli ostacoli inseparabili sempre da una istituzione che nasce per la prima volta. Dalla Slesia il sistema si diffuse per le altre provincie della Germania , e così ebbero origine infinite società di

(1) Odier, Des systèmes hypothécaires, p. 26.

credito fondiario migliorate di gran lunga in processo di tempo. Nel 1850 s'introdussero in Francia con altre modificazioni, ed ora si cerca con fervore di stabilirle in Olanda, nel Belgio, in Piemonte, ed altrove.

Se adunque dagli stessi principii non possono derivare che le medesime conseguenze, chi non vede che nella Puglia più che in ogni altra regione agricola sieno da introdursi le banche fondiarie? Quivi proprietà vincolata; necessità di renderla libera; mancanza di capitali circolanti per migliorare la grande coltura; penuria di mezzi per fornir questa di opportuni capitali agrarii; necessità infine di alleviare il peso de'debiti che grava la grande proprietà, e rendere per l'avvenire più facile e non dispendioso il fido dei capitali a vantaggio della produzione agraria.

E poichè in ciò consiste lo scopo delle banche fondiarie, egli è per questo che non bisogna confonderle con le banche propriamente dette di credito agrario consistente nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole, mercè della quale si offrono di somministrare agli agricoltori in generale i capitali di cui abbisognano. Il credito fondiario, la parola stessa l'esprime, ha un diverso scopo economico, il quale è indeterminato, e in forza di esso i capitalisti fanno de'prestiti con ipoteca sopra beni immobili di qualunque natura, urbani o rustici che siano, senza punto badare all'oggetto cui debbono servire i capitali, se utile o poco vantaggioso, se per l'industria agraria o manifattrice, se per un campo o per una società commerciale.

Ora la Puglia ha grande proprietà, grande coltura, ed ha bisogno di svincolare la proprietà con l'affrancazione delle terre fiscali; e però le abbisognano grandi capitali per fare non solamente tutte siffatte cose; ma per togliere eziandio le obbligazioni che gravano le sue migliori e più fertili terre, per mutare la destinazione di esse e farvi piantagioni, case rurali, pozzi, e ogni altro miglioramento che l'arte agraria richiede e la scienza suggerisce. Quindi le banche agrarie con uno scopo determinato non gioverebbero alla grande proprietà, alla grande coltura, alla grande industria pugliese; ma invece d' immensa utilità possono riescire quelle del credito fondiario, le quali hanno uno scopo indeterminato.

Ma per sortire un effetto salutarissimo davvero appo noi codeste banche dovrebbero ricevere le seguenti modificazioni ch' io reputo indispensabili.

1.° Innanzi tutto dovrebbero esser fondate sull'associazione dei capitalisti e non dei proprietarii, i quali appo noi in generale sono ricchi di terre e poveri di denaro.

2°. Le banche dovrebbero sborsare denaro e non lettere di pegno come in Germania; e ciò per evitare il danno di scontar queste

CAPITOLO IV

Dell'Economia Agraria

Il mio non è un libro propriamente d'agricoltura: ma come poter separare talune nozioni della scienza agraria da un lavoro economico scritto di proposito sulle condizioni delle classi agricole? L'eccellenti pratiche agrarie non sono che figlie della scienza ; e per diffonder quelle è mestieri accennare a questa che le insegna. Però nell'accennare così alle teorie che alle pratiche agrarie da seguitare , io non mi allontanerò dai principii che tutto reggono il mio lavoro, e ciò per indirizzare con vedute uniformi ad un solo scopo i risultamenti delle scienze agraria ed economica.

Innanzi di cimentare capitali e forze in una intrapresa, converrebbe conoscere i principii necessari a poterla bene indirizzare e governare. Quest'indirizzo risguardo all'agricoltura consiste nella conoscenza della scienza agraria; la quale determina non solo l'uffizio della terra, ma eziandio quello del clima, delle coltivazioni, delle letamazioni, e d'ogni altro elemento agronomico.

Ma poichè questi principii non son noti all' universale , e le coltivazioni tra noi sono affatto empiriche , cioè discompagnate da qualunque indirizzo sapiente, scaturisce da ciò la grande necessità nei proprietarii e negli agricoltori di studiare la scienza che insegna ad essi quello che debbono fare, onde far fruttare i campi. Dopo lo studio de'principii fondamentali della scienza, verrà quello dell'arte agraria, cioè della pratica; e quindi l'altro della economia, la quale indirizzerà l' una e l'altra a più lodevole scopo. E perchè s'abbia un esempio di quello che può e debbe fare la scienza economica nell'applicazione de'suoi precetti all'industria agraria, io discorrerò quì delle cose che maggiormente possono influire alla prosperità dell'agricoltura pugliese, e con le vedute che mi suggerisce l'economia non discompagnata dai lumi della scienza agronomica.

Sopra due grandi basi poggia l'agricoltura in generale, *coltivare* e *letamare*; e l'una e l'altra non tendono che ad un solo scopo, cioè quello della maggior produzione possibile. Sia dunque che si voglia restituire la perduta fertilità ad un terreno, ovvero accrescerla, è mestieri di ben letamarlo e ben coltivarlo. L'agricoltura ha il massimo de'vantaggi sopra ogni altra industria , e questo consiste nel lavorio degli agenti naturali, i quali non costano veruna spesa. Biso-

fiteusi in generale; se non si sarà prima ammessa l'affrancazione delle terre del Tavoliere; se non si modifica il regime ipotecario, distinguendo i crediti privati da quelli delle banche portando fino all'estremo limite la pubblicità e specialità delle ipoteche in generale; se non si stabiliscono modi più facili e brevi per conseguire il pagamento de' frutti e de' capitali ipotecarii; se non si modifica infine la legge di espropriazione forzata, la quale attualmente perpetua i giudizi ed assorbe con le tasse un terzo della proprietà che si espropria.

Chi voglia senza queste riforme preliminari attuare l'istituzione del credito fondiario all' uso Germanico, non fa che opera inutile; perciocchè l'associazione dei proprietarii è impossibile nelle presenti condizioni economiche della Puglia e del Regno tutto quanto; e quella dei capitalisti non potrebbe avere effetto per mancanza di sufficiente garantia. Utilissime sarebbero quelle che riposano sulla semplice garantia personale e assai più vantaggiose delle altre; ma come poterle attuare in una regione ove la proprietà fondiale è inceppata ed oberata da obbligazioni ipotecarie, ove il coltivatore è ignorante, il colono sprovvisto d'ogni capitale, l'operaio mal retribuito, ed ove il processo agrario è tuttora barbaro, la pastorizia nomade ed errante, la produzione vincolata?

È mestieri una volta per sempre che ciascuno sappia di essere la grande coltura pugliese tuttora un arte rozza, la quale si fonda sulla estensione, manca di capitali proporzionati, e regna nel deserto. Ella dunque è in controsenso della vera grande coltura economica, la quale si fonda sulla scienza e su i capitali, ed applicando l'una e gli altri alla terra, ha necessità perciò di occupare e nutrire più gente della piccola coltura, benchè adoperi strumenti e macchine per economizzare il lavoro. La grande coltura economica è per questo che versa in commercio un grande avanzo di produzione; è per questo che coi suoi sapienti avvicendamenti costringe la terra ad una produzione continua ed abbondante; è per questo che impiega più braccia, e giunge fino a piantare il grano invece di sementarlo, e ciò nullameno si procaccia de'grandi profitti. La grande coltura pugliese invece non sa nettare il suolo che coi maggesi e col costringerlo alla sterilità; non sa coltivar meglio che coll'impiegare pochi bovi e bifolchi; non sa far risparmî che col restringere il numero degli operai necessarii e diminuir loro il salario, e quindi demoralizzarli spingendoli al furto ed ai mezzi illeciti per procurarsi da campare; non sa far profitti che con lo sfruttare dissennatamente il terreno, col deteriorarlo, e col guastare la produzione.

Ora in tali condizioni economiche e morali della coltura e degli agricoltori pugliesi è mai possibile il credito fondato sulla sola garantia personale? Quale fiducia sapranno ispirar costoro alle banche di credito agrario, alle banche di sconto? La garantia dell'ar-

dunque lo scopo della buona coltivazione vi è necessità degl'istrumenti e delle macchine che possono menare a un tal risultamento e facilitarlo. Quindi bisogna incominciare dal riformare l'aratro, il primo e più necessario strumento dell'agricoltura. Il nostro aratro col quale si rompe il terreno saldo, si fa la seconda terza e quarta aratura del maggese, si esegue la seminagione, non solamente non è fatto per tutti codesti diversi ufficii; ma in una parola secondo le mie particolari e designate esperienze non serve a nessuna di tutte le coltivazioni nominate. Non serve a rompere il saldo, perchè non si profonda nel terreno: non serve al maggese, perchè lascia intatte l' erbe nocive e semplicemente le copre di terra per farle meglio sviluppare ed alimentare: non serve alla seminagione, perchè lasciando salda una parte del terreno, non permette alla semente che si sviluppi e profonda le radici nel suolo; il nostro aratro in breve è diametralmente opposto alla buona coltura.

Oggi non siamo più ai tempi in cui una semplice modificazione all'aratro facea meritare al suo autore la decorazione della Legion d'Onore, come accadde al *Grangé*. I buoni aratri insieme alle macchine e strumenti tutti dell'agricoltura si sono moltiplicati all'infinito. Nell'esposizione del 1 giugno 1856 a Parigi vi furono meglio di 2000 macchine e strumenti agrarii, aratri, vanghe, erpici, cilindri foraterre inventati da Augusto de Gasparrin, macchine per prosciugamenti ed irrigazioni, carri e zappe a vapore, macchine da mietere trebbiare e ventilare di venti specie diverse, e infiniti altri strumenti e ordegni. E queste numerose invenzioni di macchine, quest'applicazione costante delle più nobili intelligenze nel moltiplicare modificare e perfezionare gl'istrumenti agrarii, queste universali esposizioni agricole scaturiscono dal grande principio economico ormai diventato assioma anche per le menti meno coltivate, cioè che « l' uso delle macchine suole aggiunger forza all' uomo, prolungare la vita all' operaio, economizzar tempo e braccia, accrescere la materia delle produzioni, diminuire la classe de' non produttori. L'uomo col soccorso delle macchine fatica meno, ma fatica; cosicchè non è mica vero che le macchine uccidono il lavoro dell'uomo sostituendovi il meccanismo all'intelligenza. È l'uomo che governa le macchine; è l'uomo che, per così dire, l' informa; è l' uomo che colloca un pensiero ed ogni ruota, ad ogni molla, ad ogni strumento; è l' uomo infine che compie il lavoro.

Aggiungi, che ogni opera d'industria, la quale si volge naturalmente a beneficio dell'uomo ne accresce e moltiplica la specie. Si è calcolato, che in tutt'i paesi ove abbondano le macchine, la popolazione cresce in ragione del 20 per 100; ma non mai meno del 15. L'uso delle macchine con la popolazione accresce eziandio la prosperità pubblica; poichè si ottengono risultamenti tali nella pro-

CAPITOLO V

Del credito agrario e delle istituzioni che piu' lo favoriscono

Avendomi prefisso fin dal principio di svolgere sotto tutti gli aspetti le condizioni economiche e morali della Puglia, e quindi di formolare un piano economico atto a migliorare non solamente l'agricoltura, ma eziandio a vantaggiare la condizione di tutte le classi che direttamente e indirettamente prendon parte alla industria agraria, non posso perciò non rivelare all'uopo tutto il mio concetto e l'ordito del mio lavoro.

La grande coltura avendo bisogno di svincolare la proprietà fondiale, di mutare in parte la destinazione di questa e di farvi tutti quei miglioramenti che l'arte agraria richiede, sente perciò la necessità d'avere grandi e vistosi capitali. Per questo scopo non vi è altra istituzione più efficace delle banche fondiarie.

Ma io ho proposto pure di ravvivare la piccola coltura, di fare che questa mercè l'enfiteusi dei beni de'corpi morali possa contrabilanciare in certo modo la grande agricoltura imperante in Puglia, od almeno farci conseguire con più facilità lo scopo delle piantagioni cotanto necessarie sopratutto alla Capitanata. La piccola coltura non meno della grande manca di capitali, manca di semente, manca di soccorsi opportuni. A tutto ciò non possono supplire le banche fondiarie, perchè queste per far credito han bisogno d'una solida garentia in beni stabili; perchè il vero oggetto di esse in quanto alla parte agraria è quello di alleviare il peso dei debiti che gravano la proprietà, di rendere per l'avvenire più facile e meno dispendioso il fido dei capitali in vantaggio della produzione agraria; di offerire al proprietario ch'è ricco di terreni e povero di denaro a discrete condizioni ed a lungo termine tutt'i mezzi necessarii per migliorare un latifondo, per fare una vasta piantagione, per introdurre novelle coltivazioni; e dopo il periodo di venti o trent'anni trovarsi nella situazione lo stesso proprietario di restituire il capitale alle banche mercè il vistoso fruttato della piantagione, delle novelle coltivazioni introdotte, dei miglioramenti fatti al suo latifondo. Quindi le banche fondiarie poco o nulla potrebbero giovare ai piccoli possidenti, ai fittaiuoli, ai coloni parziarii e agli altri piccoli industriosi, appunto perchè eglino non possono offrire una valida e solida garentia in beni fondi.

Quello che può e debbe giovare a tutte siffatte persone interessate alla coltura è il credito agrario propriamente detto. Il quale consistendo nella fiducia riposta dai capitalisti nelle imprese agricole e nella persona dell'agricoltore, si offrono a somministrare ad

esso i capitali di cui abbisogna esclusivamente per l'industria agraria. Dico esclusivamente, perchè se i capitali non sono impiegati o per migliorare un fondo, o per provvedere alle ordinarie coltivazioni, o pel mantenimento degli agricoltori addetti al lavoro del proprio campo, non risguardano più il credito agrario propriamente detto, ma invece il fondiario indeterminato, il commerciale, il manifatturiero, l'industriale in generale.

Ora specificata la destinazione dei capitali circolanti concernenti il credito agrario, questo può intraprendere le sue operazioni sotto diverse forme, e giovare egualmente sia che s'immedesimi in una, ovvero in un'altra istituzione economica che non esca dallo scopo determinato. Quello che è a vedersi solamente si è, quale delle istituzioni possa riescire più acconcia e di facile attuazione per una data regione, posto mente alle condizioni economiche e morali di essa, alla istruzione, ai costumi, alle tendenze, al conserto armonico di tutti gli elementi economici. Laonde, s'io parlassi d'una banca di prestanze agrarie formata da capitalisti, costoro mi ricorderebbero per certo la dolorosa storia, per non dir altro, della *Banca del Tavoliere di Puglia*, e lo sperpero di altre simili istituzioni private nel nostro paese dal 1832 in poi, cosa che mi farebbe venire i rossori al volto, nell'interesse del decoro nazionale e del mio amatissimo paese che nobilmente si sdegnò e pianse alla rovina della banca del Tavoliere, la quale avrebbe creata una nuova èra di prosperità in Puglia, se i pochi che la sbranarono ed uccisero non erano!

Bisogna dunque pensare ad altro, a quello che può meglio convenire ed aver riescita nelle presenti condizioni economiche della Puglia.

Tra le istituzioni più atte a promuovere e favorire il credito agrario, io metto in cima ad ogni altra di facile esecuzione e di utilità permanente *i monti frumentarii.* Questa provvida istituzione che fu l'oggetto delle costanti sollecitudini de' padri nostri, chiude in sè un principio filantropico e preveggente da meritare le maggiori e possibili considerazioni. Destinata a sussidiare la piccola coltura e strappar dalle unghie usurarie i prodotti del campicello del laborioso agricoltore, è una di quelle istituzioni che non van mai lodate abbastanza, e porta in sè eziandio l'impronta della carità evangelica e dell'umanità.

Ma sventuratamente le provincie agricole che ne han più di bisogno, difettano maggiormente di questa bella istituzione. Finora i monti frumentarii in tutto il Regno ascendono a 1119, e posseggono 570, 400 tomoli di grano (1). Fra questo numero, la Puglia ch'è la regione la più agricola del Regno non figura che per

(1) Vedi, il Reso-conto dell'ammistrazione civile del Regno per l'anno 1853.

soli 53 monti frumentarii; cioè per 36 la Capitanata; per 11 la Terra di Bari; e per 6 la Terra d'Otranto!

Gli scrittori adunque, i proprietarii, gl'industriosi e i possidenti in generale dovrebbero gareggiare nell'incoraggiamento ed attuazione d'una sì preveggente ed economica istituzione. I primi nel persuadere l'universale della necessità ed utilità di essa con esempi parlanti ed argomenti decisivi: gli altri nel mostrarsi generosi verso i monti frumentarii. Però l'opera del sapiente riescirà sempre sterile, se l'azione pubblica, l'influenza religiosa, e il buon volere di entrambe non l'aiuteranno, prestandole quei soccorsi morali e materiali di che fa di bisogno.

Si comprende da chiunque, che i monti frumentarii sono il potente ausilio della piccola coltura; che tolgono dalle città e paeselli il turpe spettacolo della usura e delle ricchezze con questo mezzo acquistate e crescenti e lussoreggianti sulle fatiche e sulle lagrime del misero e laborioso agricoltore; che servono d'incoraggiamento all'agricoltura, al lavoro ed alla piccola industria; che accrescono i piccoli rigagnoli della privata ricchezza, la quale è di sostrato alla pubblica, nella stessa guisa che questa è di saldo fondamento alla potenza grandezza e prosperità dello stato.

Quando il bracciante è sicuro di trovare la semenza a prestito con una sola misura di grano a tomolo d'aumento in un anno, ei toglie in fitto la versura del terreno dal proprietario e la coltiva per sè. Ciò frutta immensi vantaggi al bracciante, al proprietario, all'agricoltura, al credito agrario, ed alla pubblica economia.

Frutta vantaggio al bracciante, perchè nei giorni in cui non trova da lavorare, egli impiega l'opera del braccio in beneficio del suo terreno e della sua industria; e quand'anche faccia debito per vivere nei giorni che lavora per conto suo, ha la fiducia di soddisfarlo al maturo, e quindi trova chi lo soccorre nei suoi bisogni. Al proprietario, perchè la sua terra è meglio coltivata, letamata, rinfrescata, e quindi la sua rendita in processo di tempo può aumentare mercè i benefizî arrecati alla sua proprietà. All'agricoltura, perchè chi coltiva un terreno ristretto, ha il tempo e la potenza di attuare ed eseguire il miglior processo agrario e la miglior coltivazione. Al credito, perchè questo essendo in sè stesso la confidenza che gli uomini si accordano tra loro e per la quale ottengon valori senza darne al momento gli equivalenti, avviene che colui ispira maggior confidenza che ha più probabilità di adempiervi. Alla pubblica economia, perchè accresce con la maggiore e miglior produzione i nostri crediti con lo straniero; toglie lo spettacolo degradante della miseria; innalza a dignità di uomo probo e laborioso il semplice bracciante; conferisce a lui il titolo di affittaiuolo e industrioso; aumenta i redditi pubblici e privati; infine accresce il capitale stesso de' monti frumentarii da metterli in processo di tempo alla portata di soc-

correre tutti, e negli anni di carestia anche quelli che oggi non hanno di bisogno; di fondare novelle istituzioni economiche giovevoli alle altre classi operaie della società; di spargere i capitali circolanti là dove il bisogno d'averli più preme. Da ciò si rileva che la provvida ed economica istituzione dei monti frumentarii acchiude gl'interessi vitali di tutti, a parlar col linguaggio della scienza; perciocchè da essa scaturiscono beni immensi che si ripartiscono su tutti e nell'universale vantaggio.

Da questo punto luminoso della scienza i monti frumentarii dovrebbero esser guardati, così dagli scrittori della materia che dai possidenti, dai capitalisti, dagli agricoltori, dai sacerdoti. Sotto queste vedute dovrebbero raccomandarsi alle popolazioni dagli agenti del governo, dai curati, da tutti coloro che intendono a fare il bene pubblico, onde ingenerare quella santa emulazione filantropica capace di propagare distendere e consolidare una delle più belle più preveggenti e più salutari istituzioni che vi siano nella ragione economica.

Ma sventuratamente noi siamo in un paese in cui i consigli più utili sono poco intesi e valutati, ovvero non giungono all'orecchio di tutti per deficienza di lumi e d'istruzione; in un paese in cui la diffidenza non fa bene apprezzare le più belle istituzioni; in un paese, bisogna francamente dirlo, in cui si vuole che faccia tutto il governo, e poco o nulla il privato, se ne togli la sterile e impotente opposizione di taluni che non hanno saputo, non sanno, e non sapranno mai niente di scienza, di bene pubblico, di prosperità universale, d'amore operoso e sincero al proprio paese. Questo è un vero troppo manifesto; e poichè è tale, io non posso indirizzare il mio discorso se non a coloro che tutto possono, volendo il bene.

Da quattro anni e più la istituzione de'monti frumentarii è ravvivata e carezzata dal governo; ma ella non ha conseguito alcuno scopo nelle tre provincie pugliesi, appunto perchè dovevano operare i soli privati. Il passato ci serva d'esempio e di scuola per l'avvenire, onde escogitare novelle vie per riescire alla istituzione de'monti frumentarii. Io ne additerò alcune che mi paiono acconce utili ed opportune.

Le provincie pugliesi sono ricchissime in rendite di benificenza, le quali in gran parte vengono somministrate ad oziosi petulanti e finti poveri, ovvero spendonsi in maritaggi per unire insieme giovani a cui poco o niente piace il lavoro e giovinette meschine che sogliono scialacquare la somma ricevuta metà nel dì delle nozze e metà nei primi mesi del matrimonio, ovvero nel corso dell'anno. Nell'anno seguente poi i genitori ricadono nell'antica povertà, e i miseri innocenti che han messo al mondo muoiono di freddo e di fame!

Una metà, un terzo di queste somme spese senza giovare ad alcuno, un terzo almeno, io vorrei che il governo destinasse alla fondazione de' monti formentarii; e ciò perchè nel nostro paese fruttano i soli esempii che dà il governo, le sole imprese in cui

vi entra il braccio governativo. Propongo poi questo, perchè nelle contrade agricole come la Puglia assai più dell'elemosina officiosa, delle somme distribuite ad oziosi, a infinti poveri e malati, e in maritaggi possono giovare le istituzioni economiche fondate sopra un principio filantropico, sull'incitamento al lavoro, sull' incoraggiamento alla buona coltivazione, sull'aumento della produzione, e tale è quella dei monti frumentarii.

Questo nobile esempio potrà eccitare i privati eziandio, e guidarli sulla via del bene e delle utili istituzioni. Non vi ha Comune o villaggio pugliese che non abbia una o più confraternite; nelle grandi Città se ne contano fino a dieci. Queste corporazioni religiose, oltre alle rendite ordinarie, ai mensili, sogliono in ogni anno stabilire delle tasse straordinarie tra i confratelli, le quali sono pagate prontamente, e per varii usi. Ogni priore intelligente e benefico potrebbe stabilirne anche una tenuissima in ogni anno, per invertir poi la somma raccolta in opere utili, istituzioni vantaggiose, come monti frumentarii, casse di risparmio e di pegni, case di educazione per i poveri, e in altri simiglianti stabilimenti.

Noi abbiamo congregazioni di contadini, di artegiani, e di galantuomini; quindi economizzando sulle spese inutili, invertendo le tasse volontarie, si potrebbero con le somme economizzate fondare monti frumentari e casse di risparmio.

Quest'ultima istituzione, prescindendo dall' assicurare la sussistenza degli operai, quando non possono procacciarsela per mancanza di lavoro, o per infermità; dall'offerire i mezzi opportuni per educare i figliuoli e dotare una figlia; dal sostituire all'imprevidenza le abitudini della previdenza soprattutto nei climi dolci e ridenti, ove sono infinite le circostanze e le cagioni che ingannano e tradiscono le speranze dell'operaio, ella suole eziandio giovare al credito agrario.

Da questo punto luminoso non ancora sono state guardate le casse di risparmio; epperò giova chiarirlo.

Il *risparmio* è il fondamento del *capitale*; e il capitale, della *produzione economica*. Senza risparmio non vi possono essere capitali, e senza capitali non vi è produzione di ricchezza. La teorica dunque de'risparmii è la base scientifica della produzione economica. Ma il risparmio come ogni altra cosa si forma e procede gradatamente, quindi i piccoli risparmii son di fondamento ai grandi, sia per aumento progressivo, sia per associazione, e questi compongono poi quella massa imponente di capitali, da cui hanno origine e movimento le anticipazioni, i salari, i banchi, le macchine, gli opificii, le ferrovie, le società industriali, gli stabilimenti manifatturieri, e tutte le altre intraprese economiche risguardanti il pubblico e privato interesse.

Da tutto ciò è scaturito il gran principio economico, che quanto più il risparmio si estende ed allarga nelle classi numerose, tantoppiù cresce l'industria in generale, il commercio, il buon costume e la ci-

viltà di un popolo. E poichè alle vaste intraprese agrarie, industriali o commerciali che siano non bastano le singole forze; ma invece si richiedono quelle di tutta quanta una nazione, e ben lo mostrano le strade ferrate, i canali, i porti, i telegrafi elettici, i banchi, i prosciugamenti di laghi e maremme, i palazzi d'industria, le bonificazioni, gli arginamenti, ed altre grandi opere d'utilità pubblica e privata, egli è perciò che oggi tutti han bisogno d'aver capitali; in quella guisa che le colossali imprese han bisogno delle masse e non delle singole classi o persone. Così, e non altrimenti vuolsi spiegare il fenomeno proprio de'nostri tempi della necessità de'grandi capitali, onde collocarli in opere fisse.

Il consumo però de' capitali *fissi* porta naturalmente la diminuzione de'capitali *circolanti*; quindi la necessità di sopperire a questo vuoto con nuovi capitali, in altri termini col cumulo di nuovi risparmii. Ora, nessun altra istituzione economica meglio risponde ai principii ed ai risultamenti della scienza in quanto alla formazione di nuovi capitali, quanto la *cassa di risparmio*. E poichè l'agricoltura ha bisogno di molti e grandi capitali circolanti, e si giova della maggiorità delle braccia lavoranti, della maggiorità della popolazione negli stati agricoli, egli è per questo che le casse di risparmio sono fatte assai più per le classi agricole, che per ogni altra classe della società; perciocchè esse promuovono i risparmii là dove sono più necessari e più fruttuosi, nel seno del maggior numero, nel campo illimitato delle riseche sulle consumazioni giornaliere, in grembo alle più numerose occasioni delle piccole economie, le quali possono dare per risultamento capitali incalcolabili.

Oltracciò, le casse di risparmio è mestieri guardare dal lato morale, come elemento educatore e migliorativo. Negli stati agricoli, il povero non appartiene ad altra classe che a quella addetta all' industria agraria, segnatamente quando la proprietà è inceppata, e quando gli agricoltori sono ignoranti. Tutte le industrie singole hanno bisogno di braccia robuste operose ed oneste; ma l'agricoltura assai più, se si pon mente che immenso è lo spazio in cui le classi agricole lavorano, e larghissimo il campo della produzione esposta agli sguardi di tutti e confidata alle mani lavoratrici. Le casse di rispamio sono le sole che hanno per iscopo di arricchire moralizzando, e di moralizzare arricchendo; perciocchè strappano l'operaio indirettamente dagli artigli del giuoco, della crápula, del vizio; lo avvezzano alla previdenza, all' astinenza, al calcolo economico; lo innamorano degli onesti guadagni, del bene della famiglia, della propria dignità, quindi ne segue che per tutte siffatte cose l'operaio si conserva, diventa a via di pratica probo, operoso, onesto e laborioso, si abitua alla virtù, se non diventa spiritualmente virtuoso.

Tutti codesti elementi hanno per risultamento una generazione di uomini forti, robusti, previdenti, onesti ed agia ti, ed è quella propriamente richiesta dall' industrla agraria. Per la qualcosa, sia che le casse di risparmio si risguardino dal lato dei capitali necessarii alla produzione, sia che si giudichino da quello della morale, elle non possono non giovare grandemente al credito agrario, e per esso all'agricoltura.

La notizia di queste cose dovrebbe però esser propagata tra le classi agricole ; ed a questo ufficio cristiano ed evangelico dovrebbero prestarsi i sacerdoti, e segnatamente i parrochi e i rettori delle confraternite. Nessuno più di essi potrebbe iniziare opere così belle, ed istituzioni cosi utili fra tutte le classi operaie.

Faccio voti che queste idee non tornino inutili a tutti coloro che amano sinceramente il suolo natio, che vogliono il bene pubblico, e sono solleciti della prospèrità universale, della potenza ricchezza e felicità dello Stato.

CAPITOLO VI

Delle vie di comunicazione, e del commercio.

Dopo le regie concessioni delle due ferrovie, l'una da Napoli a Brindisi traversando il Principato Ulteriore e le provincie di Puglia; e l'altra da Napoli a Taranto traversando il Principato Citeriore, la Basilicata e Terra di Bari: posto mente ai porti di Manfredonia, Barletta, Molfetta, Monopoli, Gallipoli, Brindisi e Taranto, dei quali alcuni sono oramai compiuti, altri restaurati, ed al nuovo porto di Bari che signoreggerà tra breve in mezzo agli altri; la Puglia, compiute che si saranno tutte siffatte opere di pubblica prosperità e grandezza, non avrà più nulla a desiderare in quanto a vie di comunicazione così interne che esterne.

Una nuova èra di ricchezza e incivilimento con queste vie terrestri e marittime sarà schiusa non solamente alle Città pugliesi; ma eziandio al Regno tutto quanto. Perciocchè le due ferrovie che da Napoli menano a Brindisi ed a Taranto riattaccandosi con la ferrovia degli Abruzzi ad Ancona, Sinigaglia, Pesaro, Rimini, Forlì, Bologna, Modena, Parma, Piacenza; e lungo la riva del Po al Genovesato e indi al Lago Maggiore, raggiungeranno il Reno seguendolo fino a Coblenza, od a Colonia; e ricongiungendosi all'ovest colle strade ferrate del Belgio fino ad Ostenda, si apriranno la via della capitale della Gran Brettagna per Ramsgate. Le stesse vie ricongiungendo il Mediterraneo all'Adriatico ed all'Jonio nello Stato napolitano, seguiranno eziandio la ricongiunzione già avvenuta di Genova con Venezia, di Livorno e Civitavecchia con Ancona, dei nostri porti del Mediterraneo e della Puglia con quelli dell'Impero Austriaco.

L'importanza di queste vie di comunicazione si fa palese, se si pon mente alle gare dirette ed oblique delle grandi potenze nella signoria del Mediterraneo, volendo ciascuna con molto accorgimento attuare il bel sogno di Napoleone 1, il quale nei giorni della sua straordinaria potenza desiderava che questo mare divenisse un *gran lago francese*. E per vero dire l'animoso commercio europeo presso a rientrare nelle antiche vie del Mediterraneo, sollecitato dal movimento civile che oggi si opera sulla coste Africane ed Asiatiche, dalle novelle affinità tra l'Oriente e l'Occidente, e tra l'Asia e l'India; guidato dalla scienza che schiude nuove vie per lo innanzi in-

tentate al progresso economico e civile dei popoli; santificato, diró così, dalla benefica voce del Vangelo, la quale diffondendosi per lo ministerio dell'Apostolato cattolico tra le popolazioni sedute nelle tenebre dell'errore dall'un capo all'altro delle regioni Asiatiche con l'intendimento di unificare le genti in un sol pensiero d'amore di fede e di carità, grande e immensa prosperità promette alle Città dell'Adriatico più d'appresso per la loro giacitura alle novelle porte commerciali che i movimenti della civiltà progredente non tarderanno ad aprire.

E non ultimo provvedimento di così grande operosità civile europea nell'interesse di tutte le nazioni vuolsi ricordare il tagliamento dell'istmo di Suez; intrapresa all'indarno tentata dapprima, per testimonianza di Erodoto, da un re dell'antica primigenia civiltà Egiziana; di poi dall'ardimento Veneziano allo scoprirsi del Capo di Buona Speranza; ed ora in via di attuarsi mercè il senno e gli sforzi riuniti delle Nazioni europee sollecitati e protetti dal successore dell'animoso Mehmed-Aly.

Codesta gigantesca impresa dell'arte che direi propria della potenza e dell'ingegno dei più bei giorni di Roma antica, non sarà per giovare al solo Egitto, ma all' Europa tutta. Perciocchè, ella darà uno straordinario movimento alla sua industria che troverà facili sbocchi e più agevole consumazione ai suoi prodotti nei 150 milioni d'abitanti dell'India Inglese e nei 350 milioni d'abitanti della Cina, i quali entreranno con l' apertura del canale dell' istmo di Suez in ultimo e più facile rapporto con tutte le nazioni europee, e tutte parteciperanno del beneficio di poter comunicare e commerciare con la costa del Mar Rosso unito già al Nilo mercè l'antico canale navigabile ora riaperto, coll'Abissinia, col Yemen ed Heggias, col Madagascar, con l'Asia centrale, coi golfi di Oman e di Bengala, e per conseguenza con Socotra, Pondichery, Ceylan, Sumatra, Batavia, Giava, Singarop, Borneo, Filippine, Nuova Caledonia, e Nuova Zelanda; infine con tutto l'Indostan, col grande impero Cinese e col Giappone. Per mezzo del canale di Suez adunque, ricongiunti due vasti continenti e due oceani, vi sarà una straordinaria gara nelle nazioni europee, onde importare produzioni, commercio, progresso, istituzioni e incivilimento in sì vaste contrade immerse nella più dura barbarie. Nè per veder compiuta così gigantesca impresa ci vorrà molto tempo; perciocchè secondo l'ultimo progetto semplificato dalla Commissione internazionale degl'ingegneri europei, ella sarà condotta a termine in soli quattro anni con la spesa di 150 milioni di lire.

D'un così grande movimento commerciale, i nostri porti dell'Adriatico potranno cogliere il miglior frutto, diventando tanti emporii in cui potranno incentrare i traffichi dell'Occidente e dell' Oriente, del Settentrione e del Mezzogiorno. Ma per conseguire cotanto bene le

Città pugliesi dovrebbero avere una marina mercantile e produzioni sufficienti all' esportazione ed ai bisogni dello straniero; e marina mercantile e produzioni abbondanti e svariate non si potranno ottenere senza l' attuazione delle necessarie riforme economiche di cui ho parlato innanzi, e senza una giudiziosa e ben ordinata libertà di commercio.

La storia non è libro inutile per chi vi sa legger dentro; e dalla storia Pugliese io rilevo quello che giova qui palesare. Io non dirò con Polibio, come Taranto fosse stata sotto i Romani centro e confine della navigazione di tutte le nazioni marittime della terra: non con Silvio Italico, come alla stessa epoca Brindisi avea la più florida marina del Mondo; ma ricorderò che il commercio Pugliese innanzi al Mille sostenuto dal naviglio Barese emulo dell' Amalfitano del Pisano e del Genovese nei mari del Levante, era fiorentissimo: ricorderò che dopo il Mille, il commercio Pugliese raccoglieva le più ricche merci dall' Oriente e le diffondeva sulle coste d' Italia e in altri paesi, esercitando quel traffico così detto di economia che formò poi la ricchezza delle sette provincie Olandesi: ricorderò che sul finire del secolo undecimo nel gran moto delle Crociate i navigli Baresi e Brindisini sosteneano da vincitori la concorrenza stessa del Veneziano e del Genovese: ricorderò infine che il commercio Pugliese protetto dalla marina guerresca Normanna era tuttora fiorente alla metà del secolo duodecimo, e ciò perchè era libero.

Le guerre, le fazioni, le brighe civili, il mutamento di dinastie, e assai più gli inceppamenti Angioini a poco a poco distrussero un così florido commercio, e con esso caddero industrie e traffichi, marina mercantile e guerresca, porti e mercati, e la miseria si accampò gigantesca e spaventevole non solo nelle città pugliesi, ma in tutto il Reame. Ed a misura che la produzione mancava, crescevano i dazi esorbitanti così sulle merci importate, che su quelle indigene esportate.

Ma verso la fine del secolo XV tutto ad un tratto le industrie del Regno si rianimarono, i traffichi si estesero, il commercio crebbe, e lo Stato respirò. Chi mai operava un così istantaneo mutamento? Ferdinando I d' Aragona con la legge del 20 gennajo 1471, la quale soppresse ogni maniera di dazio sulla estrazione delle merci, senza eccettuarne neppure un solo (1).

Un tal provvedimento di cui l' Economia sociale non ricorda l' eguale in quel secolo presso altre nazioni pel modo come suole apprezzare i veri interessi del commercio e le funeste conseguenze dei vincoli, nel silenzio della scienza economica non ancor nata, chi po-

(1) Bianchini, Scienza del ben vivere sociale. ec. ec. vol. 1. Palermo 1845.

canza del letame e della buona coltura, l'Economia mi fa ritenere il maggese per utilissima cosa. Quando non vi è altro mezzo come rinforzare un terreno spossato da continue coltivazioni, bisogna ricorrere per forza a quel periodo di tempo necessario, secondo Giusto Liebig, perchè il suolo abbandonato all'influenza degli agenti naturali compia con le chimiche relazioni dell'atmosfera il suo corso di ristabilimento nelle forze esaurite dalle precedenti produzioni. E questo è il caso de'terreni pugliesi.

Laonde come economico non posso osteggiare attualmente il maggese ; anzi lo ritengo come mezzo necessario per conseguire con minor dispendio l' equilibrio fertilizzante de' terreni sfruttati. Se in Puglia vi fossero agricoltori intelligenti, capitali circolanti proporzionati all' agricoltura, prati artificiali, pastorizia stanziante e non barbara e nomade, macchine e strumenti eccellenti per ben coltivare, animali proporzionati al lavoro agrario , ed anche braccia, io griderei a tutti : bandite il maggese , esso è capitale perduto. Ma poichè siffatte cose non vi sono, ed è necessità crearle prima , egli è perciò che stimo utilissimo il maggese , onde ridonare alla terra mercè gli agenti atmosferici la perduta fertilità.

La terra vuol esser trattatata da madre e non come matrigna , e nessuno ha più interesse di ben trattarla quanto il possessore di essa. Ma sventuratamente i ricchi e grandi proprietarii sono quelli che più aborrono le imprese agrarie , e con ciò fanno due mali che alla fin de' conti ricadono entrambi sopra di essi. Il primo consiste nel dare ad avidi e ignoranti fittaiuoli le loro terre in vista di un maggiore estaglio: l'altro nel ritirare i capitali dalle imprese agrarie e le rendite dalla terra e versarle nella cassa del debito pubblico, onde godere di due rendite nello stesso tempo senza un pensiero al mondo, senza occupazione di sorta, nel dolce far niente, o meglio nell'ozio che snerva le forze fisiche e le morali ad un tempo. In tal guisa si son deteriorate e continuano a sfruttarsi le fertilissime terre pugliesi; perciocchè il fittaiuolo non bada che al presente, tutto il suo grande ed unico interesse è di sforzare in tutt'i modi il terreno che ha in fitto , e da ciò la deteriorazione del suolo. Al fittaiuolo è ignoto quel vincolo arcano che unisce il proprietario alla proprietà, quella simpatia occulta che genera un amore operoso verso la proprietà, e donde scaturisce il progressivo miglioramento di questa ch'è tutta cosa sua. » Quest'intimo rapporto, scriveva l'illustre e sventurato Pellegrino Rossi, questo sentimento particolare che unisce l'uomo al suolo prende origine nella profondità della nostra natura. Ed è, perchè il suolo per la sua stabilità seconda i nostri pensieri per l'avvenire, offre una base ai nostri progetti e una garantia di durata: la terra sola ci sembra permanente come la nostr'anima.» Il proprietario dunque è il solo che può migliorare la terra nel senso economico, il proprietario può innalzarsi ad esempio nell'universale

esso i capitali di cui abbisogna esclusivamente per l'industria agraria. Dico esclusivamente, perchè se i capitali non sono impiegati o per migliorare un fondo, o per provvedere alle ordinarie coltivazioni, o pel mantenimento degli agricoltori addetti al lavoro del proprio campo, non risguardano più il credito agrario propriamente detto, ma invece il fondiario indeterminato, il commerciale, il manifatturiero, l'industriale in generale.

Ora specificata la destinazione dei capitali circolanti concernenti il credito agrario, questo può intraprendere le sue operazioni sotto diverse forme, e giovare egualmente sia che s'immedesimi in una, ovvero in un'altra istituzione economica che non esca dallo scopo determinato. Quello che è a vedersi solamente si è, quale delle istituzioni possa riescire più acconcia e di facile attuazione per una data regione, posto mente alle condizioni economiche e morali di essa, alla istruzione, ai costumi, alle tendenze, al conserto armonico di tutti gli elementi economici. Laonde, s'io parlassi d'una banca di prestanze agrarie formata da capitalisti, costoro mi ricorderebbero per certo la dolorosa storia, per non dir altro, della *Banca del Tavoliere di Puglia*, e lo sperpero di altre simili istituzioni private nel nostro paese dal 1832 in poi, cosa che mi farebbe venire i rossori al volto, nell'interesse del decoro nazionale e del mio amatissimo paese che nobilmente si sdegnò e pianse alla rovina della banca del Tavoliere, la quale avrebbe creata una nuova êra di prosperità in Puglia, se i pochi che la sbranarono ed uccisero non erano!

Bisogna dunque pensare ad altro, a quello che può meglio convenire ed aver riescita nelle presenti condizioni economiche della Puglia.

Tra le istituzioni più atte a promuovere e favorire il credito agrario, io metto in cima ad ogni altra di facile esecuzione e di utilità permanente *i monti frumentarii.* Questa provvida istituzione che fu l'oggetto delle costanti sollecitudini de' padri nostri, chiude in sè un principio filantropico e preveggente da meritare le maggiori e possibili considerazioni. Destinata a sussidiare la piccola coltura e strappar dalle unghie usurarie i prodotti del campicello del laborioso agricoltore, è una di quelle istituzioni che non van mai lodate abbastanza, e porta in sè eziandio l'impronta della carità evangelica e dell'umanità.

Ma sventuratamente le provincie agricole che ne han' più di bisogno, difettano maggiormente di questa bella istituzione. Finora i monti frumentarii in tutto il Regno ascendono a 1119, e posseggono 570, 400 tomoli di grano (1). Fra questo numero, la Puglia ch'è la regione la più agricola del Regno non figura che per

(1) Vedi, il Reso-conto dell'ammistrazione civile del Regno per l'anno 1853.

porzioni dei capitali, vendete una parte del vostro fondo e coltivate l'altra. Ma non vi rivolgete al prestito nelle presenti condizioni economiche del Regno, diversamente la vostra intiera proprietà andrà in fumo, e bentosto diventerete povero. Innanzi di aspirare al capitale che non si possiede, bisogna cominciare a servirsi di quello che si ha. Se qualche volta è buono di ricorrere al credito in caso d' urgente bisogno, è ancora meglio di farne ammeno. Guardando alla difficoltà dei prestiti in Puglia, alle smodatissime usure, agl' immorali contratti della compra dei grani in erba e delle altre produzioni future, io preferisco nel più gran numero dei casi di vendere una metà della proprietà per coltivar l' altra; di rinunziare al piacere di esser proprietario, piacere che si paga molte volte a caro prezzo, e farsi unicamente conduttore. Un fittaiuolo comodo è senza dubbio più ricco d' un proprietario indebitato. In tal guisa nascerà eziandio il credito da sè stesso, perchè gli affari del coltivatore saranno ben condotti mercè l' impiego intelligente del proprio capitale, le risorse cresceranno e una novella proprietà subentrerà all' antica, e quindi si diventerà anche una volta proprietario.

Queste ragioni sul capitale dovrebbero tener presente soprattutto i proprietarîi che coltivano per loro conto; e anzichè commettere l'imprudenza di acquistar nuove proprietà, dovrebbero invece impiegarlo a migliorar quella che posseggono. In agricoltura segnatamente è dannoso il cedere alle illusioni. Quando l' amore della proprietà diventa una passione, ei val meglio rivolgerla al miglioramento del fondo che si possiede, concentrarla esclusivamente in questo, in luogo di estenderla a nuovi acquisti. E pure, questo sarebbe il minor male possibile affronte di quelli che imperano presentemente in Puglia. Non in novelli acquisti, non in miglioramenti della proprietà esistente s'impiegano i capitali superanti, ovvero i profitti di uno o più ricolti ubertosi; ma invece in carrozze lussuose, in treni spendidi e sfolgoranti, in mobiglie di gran costo, in vestiti sontuosi, in casini di diporto, in viaggi a Napoli, e in altri divertimenti; e così i capitali che dovrebbero servire se non a migliorare la proprietà, almeno a fronteggiare i possibili infortunii se ne vanno in fumo. E quando la sventura colpisce il proprietario, ei si trova di non aver nulla in serbo e ricorre al prestito, il quale fatto in quel modo che di sopra notai, in brevissimi anni assorbe le più cospicue proprietà, le fortune più invidiate, e per soprassello cagiona uno scoraggiamento negl' industriosi relativamente ai profitti dell'industria agraria da influire grandemente sull'intiero sistema economico d'un paese e fargli male.

I buoni o cattivi esempii quanto più cadono dall' alto, tanta maggiore impressione producono nel basso. Quindi lo spendere consigliato dei grandi proprietari induce e sprona i piccoli a far

lo stesso; e ad essi si accompagnano i piccoli fittaiuoli, gli agricoltori in generale che coltivano di proprio conto. In questa insensata passione di lussoreggiare vi soffia la donna così nell'alto che nel basso; onde di frequente accade che il valore del corredo di una giovinetta figliuola del Massaro, allorchè va a marito, supera di gran lunga la dote e le doti, e maritata continua a spendere per vestiti di stoffe di seta, di castoro di Francia, per oggetti d'oro e d'argento, e per altri gingilli. Sopraggiungono le disgrazie coloniche, e il povero agricoltore in luogo di trovare un capitale a parte per fronteggiare quelle, vede ammassato in *comò* e cassoni il frutto de'suoi sudori trasformato in cenci. È allora che si getta fra gli artigli dell'usuraio, ed è rovinato interamente. Il palmo di terreno che possiede, la casetta, il vigneto, tutto diventa preda dell'usura, e la miseria lo divora.

Questa gara di lusso smodato è la cagione eziandio del disonore di molte famiglie di onesti agricoltori, e del mal costume. Perciocchè il desiderio di sfoggiare è sì grande, che quando non si ha come satisfarlo, si ricorre tosto ai mezzi illeciti, i quali non potendo rimanere lungamante occulti, si appalesano con lusso non altrimenti giustificato. Quindi dalla gara nello sfoggiare nasce quella dell'impiego degli stessi mezzi illeciti, finchè si diventa indifferente al disonore, o pure se ne mena vanto. Quando il disonore è fatto ricco, non vuol esser molestato dai sarcasmi e motteggi della gente onesta; e da quì le ingiurie, le minacce, le percosse volontarie, ed altri delitti nella cifra non lieve che si rileva dai quadri statistici della Giustizia penale (1).

Da ciò scaturisce semprepiù la necessità delle *casse di risparmio e di previdenza* in Puglia, nonchè delle altre istituzioni economiche di cui ho fatto parola innanzi.

Giova armonizzar tutto ad uno scopo; ed a questo può prestare un potente ausilio anche la economia domestica messa in relazione della rustica. Laonde i proprietarii dovrebbero incominciare dal buono indirizzo della famiglia; perciocchè dove la economia domestica è ignorata o falsata, ivi mal si conosce la pubblica o si disprezza. E l'economia domestica è il primo fondamento della ricchezza; poichè essa c'insegna che una famiglia non sarà mai ricca quante volte non produce assai più di quello che spende, ovvero che la rendita non ecceda la spesa.

Queste regole economiche poi sono tantoppiù necessarie all'agricoltore, in quanto egli ha bisogno d'avere in serbo tanti capitali per quanto possa fronteggiare i sinistri eventi di due ricolti falliti; di mettere a calcolo la perdita del 40 per 100 sugli ani-

(1) Vedi, la *Monografia e Statistica di Spinazzola* per Carlo de Cesare, inserita nel *Regno descritto e illustrato*, vol. IX fascicolo 2, pag. 43 e 44. Napoli 1856.

meli della propria industria; di riflettere che mentre introita da un solo cespite soggetto a sensibili variazioni, la spesa domestica non varia nel fornirsi di panni per vestire, di cuoi conciati, di stoviglie, di vetri, di cristalli, di tele, e di altri oggetti necessarii che bisogna comperare dallo straniero a non discreto prezzo; di misurare infine la spesa dall'introito certo, e non dalle malfondate speranze dell'avvenire e dalle spighe immature che suol portargli il curatolo a vedere, promettendogli un ricolto che quasi sempre vien meno. Se così fosse regolata la economia, i fallimenti sì frequenti e numerosi de'proprietarii e industriosi non avverrebbero, e da un giorno all' altro non si vedrebbero le più belle fortune sparire quantunque assise sopra immobili.

I proprietarii, gl'industriosi, e gli agricoltori in generale dovrebbero comprendere una volta per sempre che la civiltà e la ricchezza degli Stati oggi dipendono assai più dalla quantità e importanza dei capitali, che dal lavoro stesso dell' uomo e della natura uniti insieme. La potenza e l' incivilimento della Gran Brettagna non sono che figli della straordinaria quantità dei suoi capitali accumulati e messi in circolazione, i quali secondo la bella frase del maschio intelletto di Pellegrino Rossi da forza prodotta mercè il risparmio e il lavoro diventano smisurata forza produttiva. Tenga pure carrozze e servi l'industrioso, ma regoli la sua economia domestica in modo da non invertire in altro uso i capitali necessarii alla sua industria:tenga pure casini e ville, palchetti al teatro,ma faccia in guisa che la spesa non oltrepassi l' entrata: soddisfi ai proprii bisogni, ai suoi innocenti e veri piaceri, ma senza oltrepassare i mezzi possibili ed ottenerne la satisfazione.

I molti che veggono spendere l' agricoltore al di là delle sue forze credono per fermo ch'ei sia ricchissimo, e dicono: *chi può, fa*. In tal guisa confondono il lusso con la vera ricchezza, sol perchè quello assume le visibili apparenze di questa. Anche la città dei Cesari era sfolgorante di marmi e di colori, di stoffe e merci asiatiche: Augusto morendo dicea, ch' ei l'avea trovata di mattoni e la lasciava di marmo lucentissimo; ma sventuratamente nello stesso tempo l'Italia era incolta, spopolata, e per nudrire il popolo Romano bisognava far venire il grano dalla Sicilia e dall' Africa!

L'esempio dei proprietarii e de'facoltosi gioverà ai fittaiuoli ed agl'impossidenti, e quindi la buona economia domestica sarà di guida eziandio alla rustica,onde per quella l'agricoltore saprà nell'esercizio di questa,che un benefizio del 10 per 100 sul bestiame che forma la parte più essenziale del capitale di coltivazione è un vero *minimum*: saprà che una vacca dando ordinariamente di prodotto lordo la metà del suo valore,dedotte le spese,ella deve fruttare almeno il 20 per 100: saprà che un branco di pecore se non si aumenta del terzo in un anno, è mal diretto: saprà che se una macchina di 120 ducati non risparmia almeno 12 ducati di manodopera, ella non val niente;

se una somma di 120 ducati di letame mescolato al terreno non rende almeno per due e tre ricolti,lasciando come benefizio netto futuro tutta la fertilità ulteriore, ella è impiegata senza discernimento: saprà pure, che se il capitale speso nelle migliorazioni di un fondo non dà il 10 per 100 del capitale che costa, diviso metà pel proprietario e metà pel conduttore, i miglioramenti sono malfatti, o non bene a proposito: saprà infine che lavoro economico non è quello in cui l'utilità non risponde alle impiegate forze produttive; che l'utilità segue la misura del sapere e dell'intelligenza del lavoratore; che il lavoro e la produzione crescono in proporzione della richiesta, e questa del sapere medesimo che aumenta i bisogni e ne risveglia novelli; che il lavoro agrario consegue il suo vero scopo, quando la produzione è superiore per numero peso e qualità ai prodotti degli agenti naturali lasciati a sè medesimi; che la produttività dei capitali cresce in ragione composta della intensità e dei cumuli di che son formati; che l' abbondanza economica non consiste in altro che nell'abbondanza di produzione e consumo, la quale allora raggiunge il suo supremo scopo quando scaturisce dal *minimum* del lavoro.

Ecco gli effetti della Economia, scienza benefica che nessuno studia, ed è necessaria a tutti!

E queste cose sono tantoppiù necessarie a sapersi ed eseguirsi, in quanto noi più d' ogni altro popolo abbiamo bisogno di accrescere e migliorare le nostre produzioni, onde competere lodevolmente con lo straniero su i mercati del mondo. Non siamo più al tempo in cui Cicerone chiamava la Sicilia il granaio del mondo; ma invece per aprire uno sbocco ai nostri grani abbiamo bisogno di entrare in competenza con quelli d' Inghilterra, della Russia, del Brandeburgo, ed anche dell'America su tutti i mercati; abbiamo bisogno di competere eziandio in quanto agli olii con l'Africa, col Levante, con la Spagna, con le Fiandre, con la Francia e con la Germania ormai coperte di oliveti e versanti per mezzo della navigazione Batava sui mercati una enorme quantità d'olii d'oliva di diverse qualità, oltre quello de'succedanei: in quanto alle lane, le nostre son già vinte per quantità e qualità dalle Inglesi, Francesi, Olandesi, Alemanne ed Ungheresi: in quanto ai cotoni, i nostri non possono più reggere alla concorrenza del cotoniere Americano ed Egiziano: in quanto alle sete, le nostre esportazioni sono ben misere, nè osiamo perciò di entrare in concorrenza con chicchessia, quantunque eccellentissimi siano in questo genere i nostri prodotti. E mentre la parte meridionale della Francia e dell' Inghilterra, la Spagna, la Giorgia e il Levante si coprono di gelsi, noi ce ne stiamo con le mani in panciolle, e crediamo d'aver fatto molto quando abbiamo piantato un centinaio d' alberi di gelso in un nostro podere. Noi dunque abbiamo forte necessità non sola-

mente di accrescere le fonti delle nostre produzioni ; ma di migliorarle eziandio, onde competere vittoriosamente coi prodotti dell'industria straniera. *Non ci ha più via di mezzo,* dirò col Cantarelli, *o perfezione, o miseria!* (1)

Ma innanzi tutto è mestieri migliorar l' uomo, la creatura intelligente che dà forma alla materia , che opera insieme alla natura, ovvero senza di essa, ed anche a suo dispetto; bisogna migliorare questo piccolo re della natura, perchè si associi e governi il magistero e l'opera di questa, e faccia valere le leggi meccaniche e dinamiche, le fisico-chimiche dei corpi inorganici, la vegetazione e la vita degli organici, infine la propria intelligenza. E per far questo conviene innanzi tutto conservare ed accrescere la popolazione.

In Capitanata, ove vi è più bisogno di uomini, io ho notato innanzi che l'azione micidiale del Levante-Scirocco dai Pugliesi chiamato *Altina*, è causa perenne di gravi malori e d'immature morti tra i laboriosi operai della campagna. Il campagnuolo della Capitanata ben raramente giunge a vecchiezza. L' azione distruggitrice del vento Altina potrebbe modificarsi e fors'anche dileguarsi con le piantagioni; ma finchè queste non diventano una realtà, è mestieri appigliarci ad altro espediente per salvare e conservare la vita al popolo della campagna.

Il Levante-Scirocco in Capitanata spira costantemente nelle ore pomeridiane fino al tramonto del sole, durante il suo periodo. Questo vento spiega un'azione malefica, perchè spirando dal mare e passando per luoghi umidi e paludosi giunge umido-freddo, in modo da infiacchire le membra del bifolco e assiderarle, soprattutto quando le sue carni grondano sudore.

Convien dunque modificare l' orario del lavoro, e l' esempio ce l' offre la Terra Barese ; la quale soffriva non meno della Capitanata quando il popolo della campagna lavorava fino al tramonto del sole. Ora il bifolco Barese arriva sul far del giorno al luogo del lavoro , fatica sino a mezzogiorno , e quindi ritorna a casa. In tal guisa evita le malefiche influenze dell'*Altina*, mangia e conversa con la famiglia , disbriga le sue faccenduole nelle ore che gli avanzano , e trova innanzi sera la giornata del lavoro pel dì vegnente.

Il proprietario d'altronde nulla perde , perchè il villano surroga le matutine alle ore del lavoro pomeridiane ; cosicchè ei si mostra contento di ciò, e dev'esserlo; per la ragione che l'operaio lavora meglio e con più lena nelle ore antimeridiane , ed offre sempre quel dato numero di ore di fatica.

(1) Annali civili del Regno, anno 1845.

Da questo sistema io faccio scaturire l'aumento della popolazione agricola in Terra di Bari sempre crescente; e però vorrei che lo adottassero le altre due provincie di Puglia, segnatamente la Capitanata che non ha piantagioni come il Leccese, e tiene una grande estensione di terreni non ancora bonificati.

Migliorato fisicamente l'agricoltore, bisogna migliorarlo eziandio moralmente; e ciò può farsi coll'istruzione e con le altre istituzioni economiche da me notate di sopra. In quanto a questo l'interesse è comune così del Governo, che della classe dei proprietarii e facoltosi. L'agricoltura è di sua natura *monarchica* e *conservatrice*; non fosse altro che per questo, il Governo e i proprietarii dovrebbero fare ogni cosa per migliorarla. Napoleone III ultimamente ha mostrato d'aver ben compreso questo principio, e da quì le parole dell'ultimo suo discorso al corpo legislativo: *i progressi dell'agricoltura debbono essere l'oggetto della nostra costante sollecitudine, perchè dal suo miglioramento o dalla sua decadenza prende data la prosperità o la decadenza degli stati.*

CONCLUSIONE

Sovente travèrsando le vaste e deserte pianure della Capitanata, io mi sono abbandonato col pensiero ad un mondo ideale che la immaginazione mi creava. E lungi dal veder laghi artifiziali circondati da capanne fattizie, giardini sparsi di mille e mille fiori e piante peregrine da lontani climi trasposte, viali cinti d'alberi, grandi città romorose percorse da lunghe fila di splendide carrozze comprate ieri e che probabilmente si venderanno dimani, e lungo le vie cittadine una folla di persone oziose sfolgoranti di stoffe e di merletti, di oro e di gemme false, mescolate ad altre persone di maggior numero lacere e nude, chiedenti l'elemosina, ovvero guardando con occhio d'invidia e di dispetto alle splendide carrozze, ai generosi cavalli, ai sontuosi vestiti; in quella vece l'occhio si riposava sopra un quadro diverso che a sè mi tirava, che mi riempiva l'animo di gioia inusitata, che mi amicava con ogni persona che incontravo,che mi facea benedire all'ordinatore del più magnifico stato che vi fosse,alle leggi che lo regolavano,agli uomini che l'amministravano, alla Provvidenza che lo facea prosperare e fiorire. E la gioia diventava entusiasmo, e l'entusiasmo operosità; perciocchè io vergognava di stare ozioso in mezzo ad uomini che lietamente lavoravano, di godere senza far nulla, temendo che gli altri mi additassero come scioperato, che mi scacciassero dal loro paradiso terrestre come un servo che manca al suo dovere, che dorme mentre il padrone veglia, che tradisce il suo uffizio, e vuol mangiare senza lavorare.

Ma che cosa io vedeva?

Una campagna bagnata da fiumi e laghi, sparsa di abitazioni rustiche e popolata di famiglie laboriose. I fiumi contenuti nei loro letti, cinti dall'un lato e l'altro di gelsi e pioppi, facevano scorrere le loro acque tranquille, le quali fecondavano con gli inaffiamenti e le deviazioni laterali orti siepati e piantagioni diverse, prati artificiali e piante utili, e in fondo in fondo animavano molini e gualchiere. Numerosi operai robusti allegri e affaccendati nel circondare i laghi di argini e stabilirvi canali di cinta, si affaticavano poi a prosciugare stagni e maremme, e vi piantavano alberi diversi. Praterie verdeggianti d'erbe minute fertilizzate dalla più sollecita coltura nudrivano innumerevoli animali, montoni

folti di lana, cavalli focosi, vacche con le mammelle gonfie di latte,buoi giganteschi e mansueti.Le strade ben tenute dividevano per metà i campi coperti di biade, di vigneti, di gelsi, d'ulivi, di mandorlì; e carri infiniti trasportavano covoni, frutta, foglie di gelso, mosto, e si dirigevano per tutte le vie. A poca distanza qua e là sorgevan case biancheggianti, cascine, casolari e rustiche abitazioni sparse per tutta la campagna e circondate d'alberi frondosi ed ombre. Un pò più lungi attraverso il verde delle foglie e le chiome degli alberi piegate sotto il peso delle poma mature scoprivansi città e paesi belli e risplendenti come una capitale, abitati da gente dedicata alle arti, ai mestieri, alle scienze, alle industrie, al commercio, garentiti dai capitali accumulati e dalle ricchezze onorevolmente impiegate. Dai paesi e città uscivano numerosi galantuomini dentro comode e modeste carrozze e sopra generosi cavalli, e prendevano la via della campagna per opposte direzioni. Lungo le vie del paese scorgevo uomini robusti e lieti, donne graziose avvenenti e polite, e tutti intenti ad una faccenda, ad un lavoro, ad una occupazione; dappertutto la ricchezza del lavoro e dell'onestà, della salute e della contentezza. Non un povero che chiedesse l'elemosina, non una donna lacera nei vestiti, in nessun luogo la corruzione, il lusso, il giuoco, l'inobbedienza alle leggi,nulla di tutto ciò.A capo del paese vedevo sorgere un bellissimo Tempio, e dirigersi a quello sacerdoti severi nell'aspetto, gravi nel portamento, raccolti nella persona e aperti di cuore, i quali erano salutati e inchinati rispettosamente dalle persone in cui si scontravano e cedevan loro il passo. E poi fanciulletti d'ogni classe che andavano alla scuola primaria, alla scuola d'agricoltura, all'istituto tecnico: fanciullette leggiadre guidate dalle fantesche, giovinette plebee accompagnate dalle madri che givano all'istituto: impiegati comunali e giudiziari che andavano al loro uffizio.

Ospitato con parentevole affetto nella casa di un galantuomo dedito all'industria agraria, io vedea la sua donna stillare nella mente e nel cuore de'suoi teneri figliuoli idee chiare e sensi virtuosi; parlar loro della Religione Cattolica secondo la insegnò Cristo, intesa al benessere spirituale e temporale dei cristiani; amica e fecondatrice del loro incivilimento; severa sì e punitrice, ma indulgente ancora, operosa, caritativa, pietosa, e tale da sostenere l'umana natura contro alle insidie del mondo, da purificare le nostre azioni, da consolare le nostre sventure, da proporre alla creatura umana come fine e riposo del suo breve ed affannoso pellegrinaggio su questa terra, la cara speranza d'una vita eterna e beata.

Vedevo il compagno di codesta buona e pia madre ed eccellente moglie, venuto già in chiara fama come solerte agricoltore, reggere la famiglia e provvedere all'accurata educazione dei suoi figliuoli; assistere indefessamente ai suoi campi; indirizzare i lavori agrarii; esercitare con plauso l' uffizio di sindaco ; alimentare lo spirito colla

lettura di libri utili; accrescere ed abbellire il suo censo; adempiere le parti di amico e i santi doveri della carità; e godere in tanta faccenda le pure dolcezze della vita domestica. Un grande onore lo cingea d'appresso; di lui parlavano tutti come dell'uomo più onesto e dabbene; a lui chiedevano consigli ed aiuto i contadini; in lui rimettevan le liti e la composizione di esse; nelle sue sale gli operai erano benevolmente accolti, ed ei sorridente portava i passi fermi e sicuri, serena la fronte, impavido il ciglio, venerando l'aspetto come il padre eccellente in mezzo agli ottimi figli.

In vedendo tutto questo, rapito dolcemente in me stesso, io gridava: oh,se fossi concittadino di costui, vorrei proprio imitarlo,vorrei imparare da lui tutte siffatte cose,vorrei tenerlo ad esempio! Oh,perchè non mi è dato di fare tutto questo bene ch'io ardentemente desidero di praticare;perchè non sono io nato in questo paese,ove tutto è amore e concordia, lavoro ed onestà, istruzione e religione; ove l'ingegno ch'è la prima potenza fattrice del mondo è messo in cima ad ogni cosa; ove è dato ai sapienti di pensare ed attuare il bene; ove le leggi sono amate rispettate eseguite universalmente; ove ignoto è il delitto; ove la idea della Sovranità è idea di felicità e di nobili aspirazioni; ove la povertà è sconosciuta, infine ove la virtù impera!

È questo forse un sogno da non potersi avverare?

No, Pugliesi, questo quadro è proprio quello che voi potreste imitare e riprodurre; questa è quella felicità nei limiti dell'umana natura che voi potreste conseguire,e insieme a voi per lodevole imitazione gli abitanti tutti del Regno, ove chi tutto può volendo il bene, seconderà gli sforzi dei veri sapienti che amano la pubblica prosperità e il natio paese; ove per concorde ed unanime volere l'azione pubblica e la privata s'indirizzeranno insieme al conseguimento d'un solo ed unico scopo, il pubblico benessere; ove la fiducia reciproca coronerà il moto del proprio animo e l'opera e gli studi indefessi di quei magnanimi pochi che senza speranza e senza ambizione altamente desiderano la felicità di questa nostra carissima patria.

FINE

INDICE

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

*N.*o

Napoli 31 *ottobre* 1858

Vista la dimanda del Tipografo Giuseppe Siciliani con la quale ha chiesto di porre a stampa l' opera intitolata — Delle Condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre Provincie di Puglia, del Sig. D. Carlo De Cesare, opera premiata dall' Accademia Pontaniana col Premio Tenore.

Visto il parere del Regio Revisore Sig. Placido De Luca.

Si permette che la suindicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
CAV. CAPOMAZZA
Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
FRATER XAVERIUS TUFANO
C. T.

Pel Dep.
L. RUGGIERO